

NOTIZIARIO STORICO

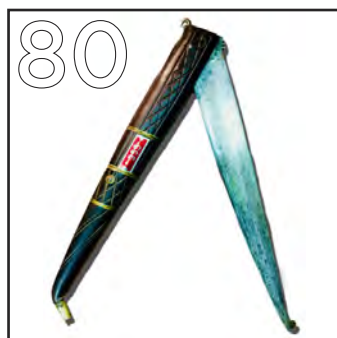
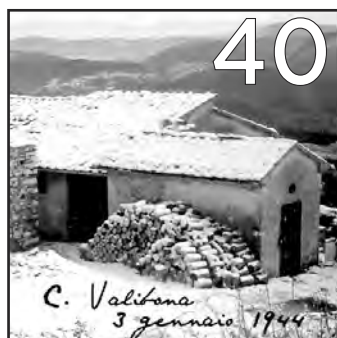
dell'Arma dei Carabinieri



*I primi carabinieri R.R. arrivati a Trento
il 3 Novembre 1918 alle 16⁴⁵*

SOMMARIO

N° 6 - ANNO III



In questo numero Ivo Levi, il Vice Comandante dell'Arma che fu vittima delle leggi razziali (pag. 4), la storia dell'unità d'intervento speciale dell'Arma (pag. 12), la resistenza in Valsesia (pag. 24), il monumento in ricordo dei Caduti forestali in Africa Orientale Italiana (pag. 32), la verità sulla morte del Maresciallo Pierantozzi (pag. 40), moderne tecniche di intelligence per il controllo di Venezia nel primo conflitto mondiale (pag. 48), il neonato Regno d'Italia e il retaggio borbonico (pag. 58), l'ombra del fascismo sugli omicidi di Empoli (pag. 64), mode ed evoluzione funzionale nelle uniformi dei Dragoni di Sardegna (pag. 68), una lama pericolosa (pag. 80), "Cessate il Fuoco": l'Italia è redenta (pag. 92)

SOMMARIO

N° 6 - ANNO III

PAGINE DI STORIA

- Ivo Levi* pag. 4
di GIOVANNI CECINI
- Un compleanno speciale. I primi quarant'anni del G.I.S.* pag. 12
di GIUSEPPE IACOVIELLO
- I partigiani della Valsesia* pag. 24
di SIMONA GIARRUSSO
- Il Sacratio della Scuola Forestale di Cittaducale* pag. 32
di UMBERTO D'AUTILIA e SILVIA MORANTI
- La battaglia di Valibona e il sacrificio del Maresciallo Pierantozzi* pag. 40
di GIOVANNI SALIERNO

CRONACHE DI IERI

- Controspionaggio a Venezia ai tempi della Grande Guerra* pag. 48
di MARIA GABRIELLA PASQUALINI
- Indietro Savoia!* pag. 58
di STEFANO DE CAROLIS
- L'arresto della Squadra d'Azione Mussolini di Empoli* pag. 64
di ENRICO CURSI

A PROPOSITO DI...

- Le uniformi dei Dragoni di Sardegna* pag. 68
di CARMELO BURGIO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

- Lo zompafuosso aquilano* pag. 80
di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

- Il Maresciallo Capo Pio Semproni* pag. 84
di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

- 1818: 9 dicembre – *Regolamento di Polizia sovra gli alberghi, le osterie, ed altri simili luoghi pubblici* pag. 88
- 1918: 3 novembre – *L'armistizio di Villa Giusti e la liberazione di Trento e Trieste* pag. 92

I VO LEVI

*Un futuro Vice Comandante dell'Arma
vittima delle leggi razziali*

di GIOVANNI CECINI

Negli ultimi anni la tematica legata alla partecipazione degli ebrei alle vicende militari italiane è stata oggetto di importanti occasioni di divulgazione e di riflessione. Non da ultimo il 24 maggio scorso si è tenuto a Roma un eclettico convegno dal titolo “Il risvolto delle medaglie. I militari ebrei italiani 1848-1948”, che ha sottolineato il forte comune sentire dei cittadini israeliti della Penisola, anche dopo le nefaste leggi razziali del 1938. Non può quindi stupire che in occasione dell’80° anniversario di quegli sciagurati provvedimenti, si voglia dare attenzione a un ufficiale dei Carabinieri, che sopravvissuto alla tempesta delle discriminazioni e delle successive persecuzioni, negli anni Cinquanta divenne addirittura vicecomandante dell’Arma.

Ivo Levi nacque il 14 marzo 1894 a Ferrara, città con uno dei radicamenti ebraici più importanti d’Italia. Dopo aver conseguito la licenza d’istituto tecnico, nel novembre 1913 entrò nella Scuola militare di Modena, per frequentarvi i corsi biennali per l’arma di fanteria. Alla fine degli stessi, venne nominato sottotenente degli alpini e assegnato quale comandante di plotone nel battaglione *Gemona* dell’8° reggimento. Con tale unità venne quindi mobilitato, quando l’Italia dichiarò guerra all’Austria-Ungheria il 24 maggio 1915. Dopo aver trascorso un ulteriore periodo a Gemona come istruttore di reclute, passò quindi con il battaglione *Canin* nella Valle Dogna, sempre come comandante di plotone. In quel periodo Levi si fece notare per le proprie capacità di disciplina e di giustizia, riconosciutegli



Al termine del corso presso la Scuola Militare di Modena, Levi venne nominato sottotenente degli alpini e assegnato quale comandante di plotone al Battaglione Gemona dell'8° Reggimento. Con tale unità venne mobilitato per la Grande Guerra

sia dai superiori che dai dipendenti. Nel corpo alpino trascorse poco meno di due anni di guerra, anche con la promozione a tenente, intercorsa nella primavera del 1916, che lo vide ricoprire pure l'incarico superiore di comandante della 272^a compagnia del battaglione *Val Tagliamento* nella zona delle Alpi di Fassa. In questo specifico incarico si confermò comandante determinato e comprensivo, prima di transitare nell'Arma dei Carabinieri all'inizio del 1917. Alcuni cronisti riferiscono di una coeva fratellanza d'armi di Levi con il concittadino Italo Balbo, anch'egli ufficiale all'8° alpini. Tuttavia

il futuro quadrunviro fu effettivo a quel reparto solo dal mese di maggio 1917, periodo in cui Levi era già transitato nei Carabinieri. Si desume quindi che la conoscenza tra Balbo e Levi fosse pregressa all'esperienza bellica – nel periodo giovanile a Ferrara – o sarebbe maturata successivamente.

Intanto Levi nella sua rinnovata carriera militare fu prima comandante della tenenza di Forlì e dall'agosto successivo al vertice di quella di Udine. Non abbiamo notizie su di lui a proposito del periodo relativo all'artramento dall'Isonzo al Piave; lo ritroviamo tuttavia nel febbraio 1918 comandante della 103^a Sezione carabinieri mobilitata, presso la 3^a Armata. Nell'agosto successivo venne poi destinato a Napoli, a disposizione della locale Legione, prima di essere un mese dopo di nuovo mobilitato con il 250° plotone presso la 10^a Divisione di fanteria. Il quadriennio di mobilitazione si concluse per lui con una croce al merito di guerra.

Chiusa ormai l'esperienza bellica, all'inizio del 1919 venne assegnato alla Legione allievi della Capitale come comandante di plotone; a Roma venne promosso capitano nell'agosto successivo e nominato comandante di una compagnia allievi. Nel giugno 1920 fu ammesso al corso di perfezionamento per l'arma di cavalleria, tenuto presso la Scuola di Pinerolo. Fino ad allora quasi digiuno del governo di un cavallo, con tanta pazienza e buona volontà egli riuscì comunque a distinguersi, così da ottenere la qualifica di sotto-istruttore d'equitazione. Tale abilitazione lo portò a essere quindi nominato comandante di squadrone presso la Legione d'appartenenza. In questo periodo alle pregresse abilità tecnico-operative aggiunse poi buone competenze nella lingua francese e discrete in quella tedesca.

Nell'autunno 1924 venne nominato comandante della compagnia di Tempio (Legione di Cagliari), mentre nella primavera del 1926 partecipò al 2° corso di collegamento aereo presso il 1° Gruppo squadriglie di Centocelle. L'esperienza, a cui Levi si dimostrò molto interessato, sarebbe risultata estremamente prolifica,

consentendogli di comprendere l'importanza della collaborazione terra-aria sia nelle lezioni teoriche sia durante i quattro voli d'orientamento a cui partecipò. Fu così che nel febbraio 1927 – probabilmente su indicazione di Balbo, allora sottosegretario – venne messo a disposizione del Ministero dell'Aeronautica, quale comandante dei Carabinieri della 3^a Zona aerea territoriale. Qui egli confermò le sue attitudini, ormai corroborate da un'adeguata competenza aerea: fu particolarmente apprezzata la sua attività di direzione sulla vigilanza degli impianti militari, in particolar modo contro lo spionaggio. Tali riconoscimenti, una volta promosso maggiore nel febbraio 1930, gli garantirono la designazione a comandante dei Carabinieri del Distaccolo dell'Aeronautica (Balbo era stato promosso ministro pochi mesi prima). In quel periodo Levi venne insignito della croce di cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia e della medaglia di bronzo al merito della Sanità Pubblica.

La direzione della polizia militare presso il Ministero fu molto apprezzata, tanto da permettergli in seguito di ottenere anche un encomio solenne per le numerose attività espletate presso l'Aeronautica. Ciò favorì il desiderio di Balbo di proseguire tale collaborazione. Infatti, a seguito della nomina del quadrunviro a governatore della Libia, all'inizio del 1934 Levi fu trasferito in Tripolitania, dove divenne ben presto comandante della locale Divisione carabinieri. Da citare come nel marzo 1935 Levi e Balbo parteciparono all'adunata nazionale degli alpini, svoltasi proprio a Tripoli. Qui, sempre al comando della locale Divisione carabinieri (rinominata della Libia occidentale) fu promosso tenente colonnello nell'agosto 1935, continuando a farsi apprezzare sia dalle autorità politico-militari sia dall'elemento civile per il proprio spirito di abnegazione e per i profittevoli risultati di servizio. Ottenne i più alti elogi in occasione delle visite in Libia di Mussolini nel marzo 1937 e di Vittorio Emanuele nel maggio 1938. Levi fu uno tra i principali organizzatori dei due eventi, dimostrando di sentirsi a proprio agio nella re-

Nel corso del 1938 anche Ivo Levi fu vittima delle leggi razziali, subendo la radiazione dalle Forze Armate nonostante le benemerienze acquisite al servizio del Paese

altà coloniale. Collezionò così altre decorazioni e riconoscimenti, tra cui quattro encomi per le sue poliedriche capacità d'organizzazione del dispositivo di sicurezza della regione e delle attività del servizio informazioni, oltre a varie croci di merito di altrettanti ordini cavallereschi.

Nonostante tali e tanti segni tangibili di merito, anch'egli incappò negli incagli dell'antisemitismo di Stato, esploso nel corso del 1938. Sarebbe troppo lungo spiegare la genesi e lo sviluppo della normativa antiebraica; è sufficiente precisare che essa operò un'autentica mu-



IL DITTATORE BENITO MUSSOLINI E IL GOVERNATORE ITALO BALBO
PERCORRONO UN CORSO DI TRIPOLI DURANTE LA VISITA PRESIDENZIALE DEL MARZO 1937

tilazione nella società italiana, privando il Paese di un numero molto cospicuo di eccellenze in tutti gli ambiti, compreso quello militare. L'opposizione a tali disposizioni normative fu all'epoca irrisoria, ma è sufficiente citare quella perpetrata proprio da Balbo, nell'intento di trovare giustizia verso tutti coloro che avevano servito con dedizione la Patria. Nonostante ciò, a norma del D.L. 22 dicembre 1938, n. 2111, Levi fu congedato come tutti i suoi correligionari, che da un giorno all'altro persero non solo il posto di lavoro, ma soprattutto l'appartenenza alle Forze Armate. Fu così che Levi nel febbraio 1939 fu costretto a rinunciare alla divisa. In tale triste situazione trovò un sostegno sempre nel governatore della Libia. Come egli stesso avrebbe raccon-

tato oltre vent'anni dopo: *«quando fui collocato a riposo Balbo stesso si occupò di trovarmi una sistemazione a Tripoli presso una società italo-araba. Fu lui che continuò a invitare me e mia moglie ai vari ricevimenti che avevano luogo nella sede del Governatorato e poiché, per riguardo, avevo ritenuto di astenermene, un giorno, incontrandomi sul corso principale di Tripoli, fra le undici e le dodici, ora del maggiore affollamento, mi prese a braccetto e percorremmo a piedi tutta la strada».*

Fu così che Levi continuò a vivere a Tripoli, dove nonostante l'espulsione dalle Forze Armate, egli divenne un collaboratore personale del Governatore, all'ombra dei servizi. Proprio questa sua discreta attitudine all'investigazione lo portò, dopo la morte del quadrunviro, a



IVO LEVI IN UNIFORME DA TEN. COLONNELLO



PARTICOLARE DELLA VISITA
DI VITTORIO EMANUELE III
A TRIPOLI NEL MAGGIO 1938. IN
SECONDO PIANO, DIETRO ALL'OMAGGIO
FLOREALE, IL TENENTE COLONNELLO
IVO LEVI RENDE GLI ONORI AL SOVRANO

espletare alcune indagini officiose, affidategli dalla famiglia Balbo, sulla morte tragica del congiunto. Fu così che Levi riuscì a entrare in possesso di alcuni incartamenti riservati, tali da metterlo in condizione di operare alcune verifiche. Alla fine le valutazioni tecniche espletate da Levi non si discostarono dalla versione ufficiale, che voleva la morte di Balbo come un tragico errore. Ciò – se confermato da un uomo fidato e su cui la famiglia del quadrunviro riponeva massima fiducia – ebbe un valore molto più convincente, rispetto ai tanti dubbi e congetture emersi nel frattempo.

Tornando invece alla vita privata di Levi, sul periodo bellico le notizie appaiono molto scarse. Si sa che lasciata Tripoli, egli prese dimora prima a Milano, poi fu sfollato a Riccione e infine dopo l'armistizio dell'8 settembre riparò in Svizzera, grazie al coraggioso intervento della futura "Giusta tra le Nazioni" Angela Leoni. Passò senza dubbio mesi di grande sconforto e patimento, ma probabilmente egli era convinto che avrebbe ottenuto giustizia per i torti subiti. Difatti, riammesso nei ruoli dell'Arma già nel febbraio 1945, con la conclusione del conflitto nel luglio successivo fu

Nel maggio 1955 assunse la carica di Vice Comandante Generale dell'Arma, all'epoca il più alto incarico possibile per un generale dei Carabinieri, che resse sino al dicembre 1957

posto a disposizione della Legione di Milano, dove ricoprì anche l'incarico di comandante interinale. La sua sobrietà e la sua capacità professionale furono molto apprezzate, anche perché – nonostante i sei anni di inattività – egli attestò di sapersi di nuovo mettere in gioco, interpretando la sua riammissione in servizio come parallela alla ricostruzione del Paese. All'età di 51 anni era descritto nella documentazione matricolare energico e di fisico resistente, abile conduttore d'auto, buon cavaliere e schermitore, nonché attento nel governo del personale.

Nel settembre successivo fu quindi nominato comandante del Raggruppamento battaglioni mobili di Milano. Qui venne promosso nel maggio 1946 colonnello, continuando a comandare il medesimo reparto, prima d'essere destinato come comandante alla Legione di Bolzano nel dicembre 1946, dove ottenne un ennesimo elogio. Da citare come in Alto Adige ebbe modo di entrare in contatto con diversi reduci dall'internamento nazista, compresi alcuni carabinieri, in transito per il rimpatrio definitivo. Intanto si concretizzarono gli effetti della ricostruzione dell'iniqua interruzione di carriera: promosso generale di brigata nel maggio 1950, fu nominato comandante della I Brigata carabinieri di Torino, dove confermò di meritare l'alta considerazione maturata fino a quel momento. Fu così che nell'ottobre 1952 venne destinato al Comando Generale per incarichi speciali e un mese dopo promosso generale di divisione. Quindi nel corso del 1953 fu nominato comandante prima della 3^a Divisione *Ogaden* a Napoli e poi della 1^a Divisione *Pastrengo* a Milano. Nel frattempo ricevette altre decorazioni di anzianità di servizio e di ordini cavallereschi, tra cui quella di commendatore dell'ordine al merito della Repubblica.

Nel maggio 1955 arrivò per lui il momento più solenne della propria carriera. Tornò a Roma assumendo la carica di Vice Comandante Generale dell'Arma, all'epoca il più alto incarico possibile per un generale dei Carabinieri. L'esperienza apicale durò circa due anni e mezzo, ricoperta sempre con la solita energia e passione.

Alla fine del dicembre 1957 cessò dall'incarico, rimanendo a disposizione del Comando Generale. Passò quindi in ausiliaria nel marzo 1958 per raggiunti limiti d'età, continuando saltuariamente in particolari incarichi sempre presso il Comando Generale. Nel gennaio 1963 gli venne conferito il rango di generale di corpo d'armata. Collocato in congedo nel marzo 1963, morì a Roma il 9 aprile 1966.

Giovanni Cecini



UN COMPLEANNO
SPECIALE

I PRIMI
QUARANT'ANNI DEL
G.I.S.

di GIUSEPPE IACOVIELLO

LE UNITÀ ANTITERRORISMO

Alle 4,25 del 5 settembre 1972, otto fedayn dell'organizzazione "settembre nero" fecero irruzione nella palazzina del villaggio olimpico di Monaco ove alloggiava la delegazione israeliana, prendendo in ostaggio nove atleti dopo averne uccisi due. Le autorità locali, non avendo esperienze pregresse, trovarono difficoltà nel fronteggiare la crisi. La richiesta dei terroristi di avere la disponibilità di due elicotteri all'aeroporto di Furstentfeldbruck, con i quali provvedere alla fuga, fu accolta. Durante l'imbarco a bordo dei velivoli, l'intervento di fuoco da parte delle forze di polizia determinò una sparatoria, al termine della quale rimasero uccisi i nove ostaggi e tutti gli appartenenti al commando.

Dopo il 1972, gran parte dei governi europei e non avvertirono l'esigenza di creare appositi reparti speciali antiterrorismo per "interventi ad alto rischio".

L'azione contro il terrorismo può includere metodi politico-economici, ma anche militari, di rappresaglia o preventivo-repressivi; in questo secondo approccio, sono distinguibili due livelli di coinvolgimento, uno su larga scala ed un altro, di tipo limitato o "chirurgico", tipico delle unità speciali, tra cui quelle antiterrorismo, generalmente specializzate nell'intervento in situazioni caratterizzate dalla presenza di ostaggi.

La creazione delle unità speciali antiterrorismo ha seguito due linee concettuali differenti, che hanno portato alla formazione, rispettivamente, di reparti ad estrazione tipicamente militare, collocati nel contesto di reparti speciali delle forze armate, con capacità estese anche ai settori LRRP (*Long Range Reconnaissance Patrol*) e sabotaggio, caratterizzati da un ulteriore specifico adde-

stramento antiterrorismo, con alcune limitazioni operative nelle operazioni in patria, derivanti dalla mancanza della qualifica di forze di polizia (ad esempio Stati Uniti, con Navy Seals Team Six e Delta, e Gran Bretagna, con Special Air Service e Special Boat Squadron) e reparti formati nell'ambito di forze dell'ordine, spesso caratterizzati dall'aver mutuato tecniche e sistemi organizzativi tipicamente militari, con esclusive capacità antiterrorismo e con maggiori potenzialità operative in condizioni "normali", derivanti dall'appartenenza a forze di polizia (ad esempio il G.S.G. 9 tedesco e lo Yamam israeliano, entrambi appartenenti alla polizia di frontiera, o l'Hostage Rescue Team, inserito nel Federal Bureau of Investigation statunitense).

Il Gruppo Intervento Speciale, beneficiando della peculiare caratteristica dell'Arma dei Carabinieri, forza militare con compiti di polizia, ha mutuato aspetti favorevoli da entrambe le connotazioni.

IL GRUPPO D'INTERVENTO SPECIALE

STORIA

In Italia la nascita di unità speciali con compiti antiterrorismo può farsi risalire al 6 gennaio 1978, quando il Ministro dell'Interno sancì la costituzione delle Unità d'Intervento Speciale. Esattamente un mese dopo, il 6 febbraio, su disposizione dello Stato Maggiore dell'Esercito, fu costituito a Livorno un reparto Carabinieri denominato Gruppo d'Intervento Speciale, articolabile in distaccamenti operativi per l'assolvimento di compiti particolari. Già in uno studio iniziale, datato 24 ottobre 1977, del Comando Generale dell'Arma per la costituzione di uno speciale reparto era stato ipotizzato l'in-

IL 6 GENNAIO 1978 IL MINISTRO DELL'INTERNO SANCÌ LA COSTITUZIONE DELLE UNITÀ D'INTERVENTO SPECIALE, TRA CUI SARÀ ANNOVERATO IL G.I.S.

quadramento del futuro G.I.S. all'interno del Battaglione "Tuscania", con impiego bivalente, "inquadrato" all'interno del Battaglione o "isolato". Dal punto di vista dell'impiego operativo-tattico era stata prevista l'autonomia decisionale del comandante del G.I.S. nelle situazioni d'intervento del reparto, la cui iniziale composizione ed articolazione sarebbe dovuta essere di al-

meno 30 militari suddivisi in tre gruppi: assalto, appoggio e logistico. I militari sarebbero dovuti essere selezionati con criteri basati sull'eccellenza fisica e caratteriale nonché sulle abilità del candidato ad operare isolato o in gruppo. Erano state formulate inoltre le linee guida per l'addestramento del singolo operatore, tese a formarlo come combattente esperto in ogni disciplina d'interesse e basate anche su scambi addestrativi e conoscitivi con reparti stranieri simili. Il nuovo reparto doveva infine necessariamente godere di autonomia logistica ed amministrativa e della disponibilità di materiali e mezzi speciali, fondamentali per l'assolvimento dei peculiari compiti del reparto.

All'iniziativa del Comando Generale seguì subito una direttiva del Ministro dell'Interno con la quale si disponeva, a carattere urgente e prioritario, la costituzione di un'unità per l'impiego in operazioni speciali di anti-terrorismo ed anti-guerriglia. Al fine di evadere la direttiva del Ministro l'Arma stabilì che la selezione dei militari sarebbe avvenuta tra gli appartenenti al 1° Battaglione Carabinieri Paracadutisti "Tuscania" in possesso di requisiti psico-fisici di elevato livello. Il costituendo Gruppo sarebbe stato inquadrato all'interno del "Tuscania" per finalità amministrative e avrebbe ricevuto l'assistenza, per l'addestramento e l'organizzazione logistica-infrastrutturale, dal Comando Brigata "Folgore".

Il reparto, composto ed articolato in 4 distaccamenti operativi identici, in grado di operare autonomamente, avrebbe assunto la denominazione di Gruppo d'Intervento Speciale. Vennero sanciti i criteri d'impiego operativo del reparto nelle diverse situazioni, prevedendo la possibilità d'intervento di tutti i distaccamenti unitariamente, ovvero per singolo distaccamento o per

nuclei operativi, in un tempo massimo di 3h dalla ricezione dell'ordine, l'articolazione nel dettaglio dell'addestramento del personale da immettere nel reparto nonché la sua autonomia logistica ed amministrativa, utile per consentire la rapida acquisizione dei materiali e mezzi necessari in continua evoluzione, ma anche a tutelarne la segretezza. Al fine di ridurre i tempi di approntamento del reparto in relazione al possibile deteriorarsi della situazione interna e internazionale, in attesa dell'approvazione del Ministro dell'Interno, il 17 dicembre 1977 il Comando Generale diede avvio alla fase addestrativa del personale da immettere nel costituendo Gruppo d'Intervento Speciale. A dieci giorni dalla formale previsione delle Unità d'Intervento Speciale del Ministro dell'Interno, il 16 gennaio 1978 fu già assegnato al Reparto un comandante e furono designati i militari che ne avrebbero fatto parte.

Con successivi studi furono meglio definiti gli ambienti urbano ed extra-urbano quale terreno d'impiego del G.I.S. in tempo di pace; la necessità di organizzarsi ed addestrarsi per eliminare l'avversario rapidamente, scientificamente e con il minimo di perdite umane; le problematiche relative all'organico del reparto ed al reclutamento del personale; il limite massimo di età a 35 anni, di cui almeno 3 di servizio nell'Arma; la permanenza del personale in servizio presso il reparto per al-

IL G.I.S. IN
ADDESTRAMENTO

meno 5 anni e i corsi da effettuarsi, con particolare riferimento all'aspetto pratico.

Nel giugno 1978 fu redatta la prima relazione circa il livello di addestramento raggiunto dal reparto, riferendo circa la capacità operativa e la percentuale di successo fino a quel momento raggiunta nella liberazione di ostaggi (75%, variabile in funzione della situazione in cui era detenuto l'ostaggio), nella bonifica di un abitato (80%), nella neutralizzazione di terroristi asserragliati

in un fabbricato (80%) e nell'azione di fuoco di precisione (100%). Il livello addestrativo del reparto continuò a crescere raggiungendo la massima percentuale, ragionevolmente ottenibile, già nel dicembre del 1979.

Il 12 settembre 1983 l'Ufficio Operazioni del Comando Generale disciplinò le attività che i Comandi territoriali dell'Arma dovevano porre in essere allorché nel loro territorio venisse impiegato il G.I.S.. Tra la notifica dell'intervento e l'arrivo dei reparti speciali l'Arma



ROMA, 2 GIUGNO 2006. IL G.I.S. SFILA ALLA PARATA MILITARE IN OCCASIONE DELLA FESTA DELLA REPUBBLICA

territoriale avrebbe dovuto isolare l'obiettivo, assumere il maggior numero di informazioni e garantire la pronta disponibilità di servizi potenzialmente utili all'intervento. All'arrivo dei reparti speciali compito della territoriale sarebbe stato quello di rendere continuativo il collegamento con la Sala Operativa del Comando Generale, di fornire al comandante dell'unità di intervento speciale tutte le informazioni relative all'emergenza, di mantenere ed eventualmente integrare i servizi perimetrali e di assicurare il necessario supporto logistico. Ad azione conclusa infine ai comandi territoriali spettava il compito di presidiare l'obiettivo e di prendere in consegna eventuali ostaggi liberati o malfattori arrestati. Il 16 maggio 1984 la Segreteria Spe-

ciale del Gabinetto del Ministero dell'Interno decretò, con lettera indirizzata al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, il mantenimento del G.I.S. quale unica unità d'intervento speciale, avendo esso raggiunto una struttura ed un addestramento adeguati alle eventuali situazioni di emergenza da affrontare, garantendo la prontezza e completezza d'impiego. Venivano pertanto sciolte le UNIS di Esercito e Marina. Nel dicembre del 1988 il comandante del G.I.S. propose di impiegare il reparto, ferme restando le proprie competenze istituzionali, a sostegno dei Comandi dell'Arma territoriale in attività di prevenzione ed antisabotaggio in occasione di eventi particolari o per obiettivi particolarmente sensibili, di rastrellamenti ed

interventi ad alto rischio per il contrasto alla criminalità organizzata e di acquisizione di informazioni. Affinché ciò potesse concretizzarsi fu previsto un completamento ed una diversificazione dell'addestramento mediante la frequenza di corsi presso i reparti operativi maggiormente impegnati nella lotta alla criminalità, al fine di trasmettere all'operatore del G.I.S. quella mentalità da "operatore di polizia" che la provenienza paracadutistica e l'addestramento finalizzato solo alla risoluzione di casi estremi aveva, in parte, modificato. Nel 1994, a seguito di iniziativa del comandante del G.I.S., venne proposto, con successo, un ulteriore ampliamento dei compiti del reparto, mediante l'interessamento del R.O.S. e delle altre componenti operative dell'Arma, in operazioni finalizzate alla cattura di latitanti di spicco, in importanti operazioni antidroga e in operazioni finalizzate all'esecuzione di ordini dell'Autorità Giudiziaria in presenza di caratteristiche ambientali che comportassero notevoli difficoltà d'esecuzione. Con specifico riferimento ai compiti antiterrorismo fu altresì proposta l'istituzione di una componente subacquea e l'impiego di una limitata aliquota del reparto a supporto delle Ambasciate Italiane a rischio in momenti di particolare tensione che potessero far ritenere probabile o imminente un attacco terroristico.

Il 30 maggio 2002 fu diramato il *Regolamento per gli operatori del Gruppo d'Intervento Speciale con brevetto militare d'incursore*, in cui vennero definiti i ruoli del personale ammissibile al corso e i necessari requisiti psico-fisici ed attitudinali; le condizioni per



GILET TATTICO
IN DOTAZIONE AL G.I.S.

l'ammissione al corso; il programma addestrativo ed il rilascio di qualifiche e del brevetto militare di incursore; gli adempimenti minimi per il mantenimento del suddetto brevetto e i programmi delle selezioni e del corso. Il 26 novembre 2003 l'Ufficio Operazioni diramò l'integrazione dei compiti del G.I.S., alla luce del riconoscimento allo stesso della funzione di "Unità Incursori".

COMPITI

Il Reparto è sempre utilizzabile per l'attuazione di azioni speciali, ad elevato rischio, contro il terrorismo, nelle quali si può fare ricorso, ove necessario, all'uso delle armi. Le ipotesi di impiego sono la liberazione di ostaggi, perseguendo al massimo la salvaguardia della loro integrità fisica, la riassunzione del controllo di obiettivi di vitale interesse nelle mani di terroristi, gli interventi risolutivi su aeromobili, treni ed autobus nei casi di dirottamento o di sequestro e l'operabilità in ambienti NBC (caratterizzati da pericolo di radiazioni nucleari, batteriologico o chimico).

Al di fuori delle ipotesi indicate e ferma restando la permanente disponibilità di personale per gli impieghi immediati su ordine del Ministro dell'Interno, il G.I.S. è impiegato dal Comando Generale anche per il supporto all'Arma territoriale in delicate operazioni di polizia giudiziaria (ad es. cattura di latitanti pericolosi); per il recupero di connazionali all'estero e protezione di Rappresentanze diplomatiche italiane in situazioni di elevatissimo rischio; per interventi speciali nell'ambito delle unità dell'Arma operanti in missioni per la gestione delle crisi internazionali; per l'addestramento e qualificazione dei militari dell'Arma destinati a particolari incarichi (guardie del corpo) e nel concorso alle scorte di sicurezza di altissime personalità in occasione di particolari eventi o situazioni eccezionali (di intesa con l'Autorità di P.S.).

Le tecniche di base delle unità antiterrorismo non differiscono da quelle tipiche delle "special operation forces"; peculiare è, invece, il compito: nel primo caso la distruzione dell'obiettivo, nel secondo la salvaguardia degli ostaggi e, in seconda battuta, la ricerca della limitazione di danni a carico dei malviventi.

Il Gruppo Intervento Speciale è un'unità di intervento specializzata nella concezione, organizzazione e condotta di azioni di polizia rapide e risolutive in situazioni ad alto rischio, di norma in presenza di ostaggi.

Gli interventi speciali, propri dell'unità, sono costituiti da un complesso di attività finalizzate alla cattura/neutralezzazione di criminali o terroristi armati, mediante



IL G.I.S. IN ADDESTRAMENTO

IL GRUPPO D'INTERVENTO SPECIALE È IMPIEGATO ANCHE PER IL SUPPORTO ALL'ARMA TERRITORIALE IN DELICATE OPERAZIONI DI POLIZIA GIUDIZIARIA

l'impiego di armamento, equipaggiamento, materiali e tecniche speciali.

Gli interventi effettuati dal reparto sono caratterizzati da preventiva, accurata e dettagliata attività di ricognizione ed intelligenza nei confronti dell'obiettivo (svolta tramite "snipers" appartenenti alla sezione tiratori scelti ricognitori) necessaria ad una appropriata e realistica pianificazione dell'intervento; da velocità e precisione dei movimenti e del tiro, al fine di garantire la sorpresa, la superiorità sull'avversario e la salvaguardia dell'incolumità degli ostaggi; dall'aggiornamento costante delle tecniche speciali sulla base delle esperienze operative e degli scambi con reparti similari stranieri e dal condizionamento delle tecniche di intervento, favorito anche dall'evoluzione dei materiali speciali.

A partire dal 1° gennaio 2004, data di costituzione da parte delle Forze Armate del COFS (Comando Interforze per le Operazioni delle Forze Speciali), il G.I.S. ne entrò a far parte con rango pari a quello delle altre unità incursori.

Nel gennaio 2008 il G.I.S. è stato riconosciuto reparto che può concorrere alla costituzione dei task group land e maritime di forze speciali a guida 9° Reggimento Paracadutisti dell'Esercito e Gruppo Operativo Incursori della Marina Militare, con capacità di operare nell'intero spettro delle operazioni speciali per la liberazione di ostaggi e la cattura di terroristi.

STRUTTURA

Il reparto, retto da un Colonnello o Tenente Colonnello, è articolato su: un nucleo comando che assolve compiti burocratici ed amministrativi; un nucleo negoziatori il cui personale è specializzato nelle trattative e nella ricerca della soluzione pacifica delle crisi, nonché nell'ac-

quisizione di elementi utili per gli interventi risolutivi; un nucleo tecnico destinato ad attività di ricerca e sperimentazione di materiali; una sezione addestrativa (con alle dipendenze una squadra cinofili), raggruppante istruttori di varie discipline e deputata alla formazione ed all'addestramento del personale

nonché all'effettuazione di corsi a favore di personale esterno; una sezione pianificazione operativa, per le attività di staff concernenti le operazioni e l'impiego; una sezione tiratori scelti-ricognitori; sezioni operative, articolate su distaccamenti operativi.

ATTIVITÀ ADDESTRATIVA

Le attività di controterrorismo presuppongono un elevato grado di preparazione, accurata esecuzione ed estrema attenzione al rispetto della tempistica delle azioni. L'elemento tecnologico assume elevata valenza ma il fattore determinante resta quello umano. Particolare importanza è annessa alla selezione del personale da ammettere alla frequenza del corso per l'ottenimento del brevetto militare di incursore per gli operatori del G.I.S.. Il corso conferisce le qualifiche di guardia del corpo e rocciatore nonché le abilità nella lotta corpo a corpo per reparti speciali e all'impiego di esplosivi ed alle demolizioni. Grande importanza riveste l'attività di mantenimento della capacità operativa, che viene effettuata mediante il ricorso ad addestramenti il più possibile riproducenti le situazioni di stress ed imprevedibilità che caratterizzano l'impiego reale. Viene focalizzata l'attenzione in particolare sull'addestramento all'attacco di obiettivi particolari come ad esempio aëromobili, treni e bus e vengono svolti corsi per l'ottenimento di ulteriori specializzazioni quali istruttore di

tiro, tiratore scelto, istruttore di alpinismo, artificiere antisabotaggio, operatore subacqueo, istruttore di difesa personale e istruttore di guida di sicurezza. Il reparto, dalla sua nascita, annette particolare importanza a frequenti, reciproci scambi addestrativi, in Italia ed all'estero, con unità similari straniere che consentono di verificare le capacità operative nel confronto con unità di elevato livello addestrativo e permettono di assimilare le esperienze acquisite nelle attività caratterizzate da complessità dell'intervento.

IMPIEGO

Il reparto, per l'impiego, è posto alle dirette dipendenze del Comando Generale dell'Arma. Per quanto concerne la logistica e l'attività amministrativa, invece, dipende dalla 2^a Brigata Mobile.

Il G.I.S. mantiene un'aliquota in stato di allerta, per l'impiego immediato. Una seconda ed una terza aliquota sono pronte ad intervenire in brevissimo tempo dall'attivazione. L'intero reparto garantisce l'intervento entro le ventiquattr'ore. Tutto il personale è immediatamente reperibile e procedure standardizzate consentono di contrarre al massimo i tempi per il trasferimento nella zona di impiego. Per quanto concerne gli spostamenti, il Gruppo d'Intervento Speciale si può avvalere sia dei velivoli del 4° Nucleo Elicotteri CC di Pisa (velivoli AB 412 ed A 109) che dei mezzi dei tre gruppi di volo della 46^a Aerobrigata (velivoli G222 e C130). Lo schieramento del dispositivo prevede di massima un posto comando ove tenere i rapporti con gli enti esterni e mantenere il comando e controllo del dispositivo; un'aliquota di tiratori scelti ricognitori dedicati all'acquisizione dell'obiettivo, al suo monitoraggio e al supporto ravvicinato; un'aliquota operativa che ricostruisce un ambiente simile a quello di impiego e prepara l'intervento; un'aliquota di riserva che predispongono l'intervento d'urgenza.

Il reparto, sino ad oggi, dal primo intervento effettuato nel 1980 per sedare una rivolta nel carcere di massima sicurezza di Trani, è stato impegnato in più di 600 ope-



IL G.I.S. IN AZIONE

razioni speciali (liberazione di ostaggi, interventi durante sequestri di persona, cattura di latitanti, risoluzione di situazioni ad alto rischio a seguito di ferimento/uccisione di altri militari dell'Arma), frequentemente caratterizzate da situazioni di conflitto a fuoco ed ha sempre conseguito i propri obiettivi, garantendo l'incolumità degli ostaggi liberati e limitando le perdite tra i malviventi: in 24 occasioni sono stati liberati degli ostaggi (61). Il suo citato "battesimo del fuoco" si ebbe il 28 dicembre 1980, quando il G.I.S. fu chiamato ad intervenire per la sua prima missione all'interno del carcere di Trani dove era scoppiata una rivolta e 18 guardie carcerarie erano state prese in ostaggio. L'operazione vide l'irruzione dei militari all'interno del carcere, dopo un giorno trascorso infruttuosamente a

Un'importante pagina della lotta al terrorismo

OPERAZIONE TRANI

Qui di seguito alcune sequenze fotografiche sulla fulminea operazione compiuta il 29 dicembre scorso da un reparto del gruppo intervento speciale (GIS) dell'Arma per domare la rivolta scoppiata nel carcere di Trani e liberare i 18 agenti di custodia presi in ostaggio dai detenuti.



I Carabinieri del gruppo d'intervento particolarmente addestrati per questo genere di operazioni si accingono a salire sugli elicotteri dell'Arma.



Gli elicotteri con a bordo il reparto sorvolano il penitenziario poco prima di atterrare sul tetto del braccio in rivolta.

Il Ministro della Difesa, On. Lagorio, come aveva fatto poco prima il Comandante Generale dell'Arma, si congratula con gli uomini artefici della delicata e riuscita operazione.



Fra le innumerevoli attestazioni di simpatia solidarietà ed apprezzamento suscitate, sia in Italia che all'estero, dal tempestivo intervento dell'Arma, conclusosi positivamente e senza spargimento di sangue, riportiamo qui di seguito il solo messaggio indirizzato al Comandante Generale dell'Arma, Umberto Cappuzzo, dal Capo dello Stato che, rite-

niamo, interpreta e condensa in poche righe il sentimento di tutto il popolo italiano:

« Caro Generale, il mio plauso a Lei ed ai suoi Carabinieri che, senza scendere a patti con i terroristi di Trani, hanno saputo domare la rivolta con abilità, coraggio e saggezza. Sandro Pertini ».

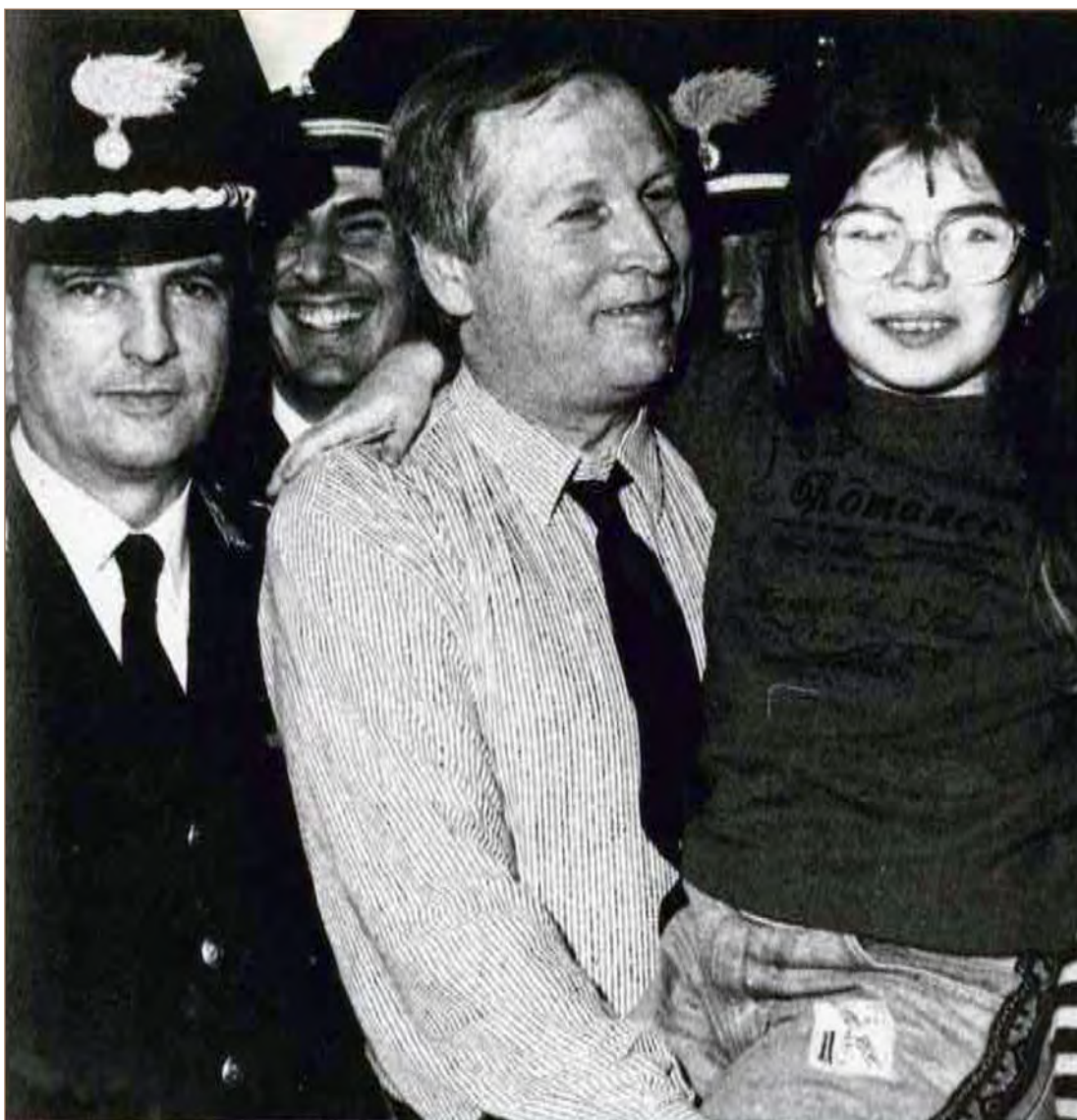
DALLA RIVISTA "IL CARABINIERE" N.1 GENNAIO 1981

trattare con i ribelli, che consentì di sedare la rivolta e liberare tutti gli ostaggi. Tra gli altri interventi più significativi del G.I.S. si annoverano quelli relativi ai sequestri di Cesare Casella, di Patrizia Tacchella e di Raffaele Alessi. Il 18 gennaio 1988, viene rapito da una banda della c.d. anonima sequestri calabrese Cesare Casella, figlio diciottenne di un imprenditore pavese. Nel dicembre del 1989, dopo quasi due anni, la svolta del caso coincide con l'entrata in scena del G.I.S. impiegato per consegnare il denaro del riscatto e tentare l'arresto dei rapitori. Così un distaccamento di operatori raggiunge, in incognito e in piccoli gruppi, la zona di Bovalino, in Aspromonte. Qui due operatori del G.I.S. simuleranno di essere inviati della famiglia Casella per pagare il riscatto mentre gli altri forniranno loro copertura. Il piano era molto complesso e prevedeva tra le altre cose l'impiego di un piccolo fuoristrada dall'apparenza normale che in verità era stato dotato di blindature e vani occulti all'interno dei quali due uomini del G.I.S. si nascondevano pronti ad entrare in azione al momento opportuno. I sequestratori mettono più volte alla prova gli operatori del G.I.S. al fine di scoprire eventuali piani mirati alla loro cattura ma alla fine si convincono nella genuinità di quegli inviati venuti dal Nord Italia. Così la sera del 24 dicembre avviene la consegna del riscatto, ma non appena i banditi armati si avvicinano al fuoristrada, scatta l'azione del G.I.S.. Ne scaturisce un conflitto a fuoco a seguito del quale viene ferito ed arrestato Giuseppe Strangio, capo della banda di sequestratori. Grazie a questo arresto e alle rivelazioni e richieste dello stesso Strangio, il giovane Casella sarà rilasciato.

La piccola Patrizia Tacchella venne invece sequestrata a scopo di estorsione il 30 gennaio del 1990 in un piccolo comune in provincia di Verona. Una squadra del G.I.S. fu subito distaccata a Verona al fine di accorciare il più possibile i tempi d'intervento. Ma i giorni passavano e della bambina di 8 anni non vi era traccia. La svolta improvvisa arrivò due mesi dopo. Il covo dei rapitori venne individuato in provincia di Genova, a

IL G.I.S., DAL PRIMO INTERVENTO EFFETTUATO NEL 1980 PRESSO IL CARCERE DI MASSIMA SICUREZZA DI TRANI, È STATO IMPIEGATO IN PIÙ DI 600 OPERAZIONI (LIBERAZIONE DI OSTAGGI, SEQUESTRI DI PERSONA, CATTURA DI LATITANTI, RISOLUZIONE DI SITUAZIONI AD ALTO RISCHIO)

Santa Margherita Ligure. Il distaccamento del G.I.S. fu inviato sul posto per approntare il piano d'azione. Il pomeriggio del 17 aprile due aliquote di operatori del G.I.S. si avvicinarono ad una villetta. La prima si occupò della bonifica del garage attiguo alla villa mentre la seconda irruppe nell'abitazione. Gli operatori scavalcarono un cancello esterno e si portarono davanti alla porta d'ingresso. Appena pronti il primo operatore abbatté la porta che cadendo su uno dei sequestratori lo immobilizzò. Nel frattempo lo stesso operatore che aveva forzato l'ingresso si lanciò all'interno dell'abitazione e in una delle ultime stanze trovò la piccola Pa-



PATRIZIA TACHELLA RIABBRACCIA I PROPRI FAMILIARI DOPO ESSERE STATA LIBERATA DAL G.I.S.

trizia mettendola in sicurezza. Il resto del team individuò un secondo sequestratore che fu prontamente neutralizzato.

Il 16 gennaio del 1995 due malviventi di origine albanese, un uomo e una donna, irrupero pistole in pugno all'interno dell'abitazione posta al primo piano di un condominio di Segrate, sequestrando il diciassettenne Raffaele Alessi, colpevole di essere il figlio di un uomo da cui i due stranieri ritenevano di essere stati raggirati. La palazzina venne subito circondata dalle forze dell'ordine e venne intavolata una trattativa. Il G.I.S., immediatamente allertato, nel giro di poche ore giunse

sul posto e iniziò a pianificare l'intervento. Quando i malviventi dettarono un ultimatum, minacciando di uccidere il ragazzo, i militari erano già pronti ad intervenire. Due aliquote fecero contemporaneamente ingresso nell'appartamento, una attraverso la finestra, e la seconda attraverso la porta principale fatta saltare per mezzo di una carica esplosiva. Il bandito armato venne subito attinto dal fuoco degli operatori appostatisi alla finestra. In pochi secondi le due aliquote liberarono il ragazzo e neutralizzarono anche la seconda sequestratrice.

Giuseppe Iacoviello

I PARTIGIANI

PANORAMA DI ALAGNA VALSESIA
(TRATTO DA WWW.BERTINIAOSTA.IT)



DELLA VALSESIA

di SIMONA GIARRUSSO

NEL LUGLIO '44, GLI ABITANTI DELLA VALSESIA INSIEME AI CARABINIERI DELLA “COMPAGNIA CARABINIERI PARTIGIANI” OPPOSERO UN’EROICA RESISTENZA ALL’OPPRESSIONE NAZIFASCISTA

In Valsesia la resistenza partigiana ebbe inizio subito dopo il proclama dell’Armistizio. In quei giorni, fatti di timore e di attesa di una probabile offensiva tedesca, comandava la Stazione dei Carabinieri di Varallo Sesia il Maresciallo Maggiore Tarcisio Ballarani. Il sottufficiale, intuita la gravità della situazione che di lì a poco si sarebbe venuta a creare, prese contatti con Vincenzo Menotti, detto “Cino” che, proprio nella valle, stava organizzando le prime formazioni dei “Volontari della Libertà”. Restò in servizio e si impegnò attivamente, intercedendo presso gli uffici pubblici, per restituire la libertà a diversi prigionieri politici. L’8 dicembre, istituita la Guardia Nazionale Repubblicana, nella quale sarebbe dovuta confluire l’Arma, disertò e passò apertamente nelle ancora esigue file dei Volontari della Libertà. Poté così collaborare dall’interno all’organizzazione, favorendo lo sviluppo delle varie formazioni che, anche grazie alla

sua attività di propaganda, svolta in modo particolare tra i carabinieri, andavano man mano ingrossandosi e arricchendosi di uomini, di armi, di munizioni, di vestiario. Fece quanto era possibile fare. E lo fece sotto continua minaccia di morte. Solo per miracolo, ad esempio, pochi giorni prima di Natale scampò a un massacro. Il 22 dicembre, un gruppo di uomini della legione fascista Tagliamento, giunto a Varallo da Vercelli, catturò dieci civili. Tra questi vi era anche il podestà della città, il Cavaliere Giuseppe Osella, che i partigiani avevano già designato come sindaco della valle. Anche il maresciallo era tra i ricercati e destinato alla stessa sorte ma riuscì a mettersi in salvo, saltando dalla finestra della sua abitazione e rifugiandosi in casa del vice parroco di Varallo, Don Gianni Nascimbeni. Dopo cinque giorni, eludendo ancora una volta il blocco dei repubblicani, raggiunse i partigiani sui monti. Il 23, i dieci arrestati, trasferiti a Borgosesia, vennero torturati e fucilati. I militi della “Taglia-

NEL MESE DI GIUGNO 1944 LE BRIGATE GARIBALDINE ENTRARONO A VARALLO E A BORGOSESIA. LA VALSESIA LIBERA COSTITUÌ UNA TRA LE PRIME ESPERIENZE DI TERRITORIO LIBERO NELLA STORIA DELLA RESISTENZA

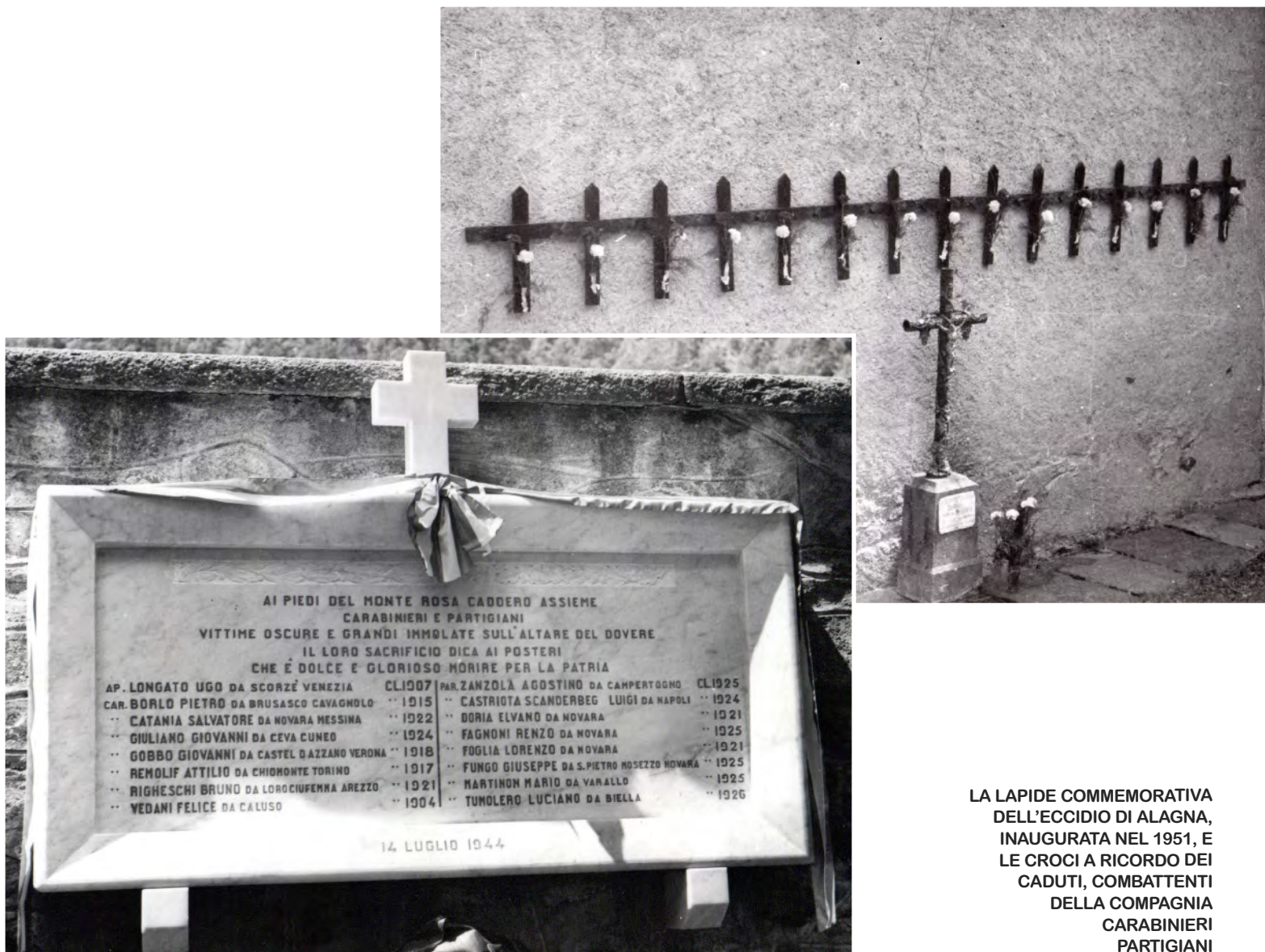
mento”, non avendo rintracciato il maresciallo, sfogarono il loro livore contro la sua abitazione. Dopo ripetute perquisizioni, trovando la casa vuota in quanto anche i suoi familiari lo avevano raggiunto in montagna, asportarono o distrussero tutto l’arredo e tutti gli averi.

Grazie all’ascendente di cui questo carismatico personaggio godeva sui suoi dipendenti, quasi tutti i carabinieri della vallata passarono con armi ed equipaggiamento nel “Corpo dei Volontari della Libertà”. Le vicende di questi uomini coraggiosi, che in alcuni momenti raggiunsero le 250 unità, sono tante, lunghe e travagliate. Inquadri verso la fine del maggio 1944 nella Compagnia

Carabinieri Partigiani di Varallo Sesia (da cui dipendevano le ricostituite stazioni di Alagna, Scopa Sesia, Varallo Sesia, Borgosesia e Serravalle, nonché i distaccamenti di Riva Valdobbia, Scopello, Fobello, Boccioleto, Quarona e Valduggia), sotto il comando dello stesso Ballarani, conseguirono importanti successi, arrestando numerose spie nazifasciste e pericolosi delinquenti. Sostennero dure lotte e scamparono a pericolosi rastrellamenti, offrendo il loro preziosissimo contributo di sangue e di gloria. Nel mese di giugno, sotto la pressione delle forze partigiane, le

truppe nazifasciste furono costrette a ritirarsi dalla valle. Le Brigate Garibaldine entrarono così a Varallo e a Borgosesia. La Valsesia libera rappresentò una delle prime esperienze di territorio libero nella storia della Resistenza. Ma la lotta non era conclusa. Prima della fine del mese già si ebbero le avvisaglie di una controffensiva del nemico in forze. L’attacco si scatenò, infatti, i primi del mese successivo, quando le truppe di occupazione si riorganizzarono e, rientrate in valle, costrinsero i patrioti, così come tanti civili che abbandonarono le loro case per evitare i rastrellamenti, a ritirarsi sulle montagne alagnesi, le Alpi di Mud.

Dal 2 al 12 luglio quel territorio divenne lo scenario di accaniti combattimenti. La resistenza dei valesiani fu eroica; solo a stento i nazifascisti riuscirono a superare le linee partigiane e a occupare le valli superiori. Per rallentarne l’avanzata su Alagna, i patrioti decisero di far saltare il ponte sul Sermenza, nell’abitato di Balmuccia, lungo l’unica rotabile di collegamento con l’alta Valsesia. A causa di forti piogge l’esplosivo si bagnò e l’operazione fallì. I quattro partigiani incaricati di accendere le micce vennero sorpresi e uccisi a pugnalate da alcuni nazifascisti che indossavano divise parti-



LA LAPIDE COMMEMORATIVA
DELL'ECCIDIO DI ALAGNA,
INAUGURATA NEL 1951, E
LE CROCI A RICORDO DEI
CADUTI, COMBATTENTI
DELLA COMPAGNIA
CARABINIERI
PARTIGIANI

giane trovate nei magazzini di Borgosesia, dove erano state abbandonate al ritorno del nemico. E così, superata anche l'ultima resistenza di Riva Valdobbia, le truppe tedesche e fasciste raggiunsero Alagna. Era il 12 luglio 1944.

Quel giorno, sedici combattenti, tra i quali otto carabinieri, tutti appartenenti alla "Compagnia Carabinieri Partigiani" della 1^a Divisione d'assalto "Garibaldi", superarono il valico nei pressi di Macugnaga e scesero a valle, in direzione di Alagna, con un carico di esplosivo. Ai piedi del Monte Rosa caddero

in un'imboscata tesa da un reparto della R.S.I.. Rifugiatisi in una grotta, reagirono con tutte le loro forze ma, esaurite le munizioni, furono catturati e sottoposti a brutali sevizie per indurli a rivelare particolari dell'organizzazione a cui appartenevano. Nessuno parlò. Il giorno 14 vennero portati dietro il muro perimetrale del cimitero di Alagna. In tarda serata furono passati per le armi da alcuni elementi della brigata nera "Pontida". Capo dell'azione fu il famigerato Tenente delle SS Guido Pisoni che partecipò personalmente alla fucilazione. I cadaveri, lasciati a terra per

IL MARESCIALLO MAGGIORE BALLARANI, CONTEMPORANEAMENTE ALLA SUA AZIONE DI COLLEGAMENTO E DI COMANDANTE DI PATTUGLIE AVANZATE, SVOLSE ANCHE PREZIOSA OPERA DI PROPAGANDA E ATTIVITÀ INFORMATIVA IN FAVORE DEI VARI REPARTI DELLE DIVISIONI PARTIGIANE DELLA VALSESIA E DEL BIELLESE

oltre ventiquattro ore, furono in seguito seppelliti in un'unica fossa.

Alla fine di ottobre il reparto venne sciolto e i militari vennero impiegati in compiti informativi e di collegamento tra le varie divisioni partigiane. Il Maresciallo Maggiore Ballarani fu nominato ufficiale di collegamento del Raggruppamento Divisioni "Valsesia", presso il comando della XII Divisione "Nedo" del Raggruppamento Divisioni Biellesi. Assolse l'incarico affidatogli fino al 24 aprile 1945, impegnandosi particolarmente contro i rastrellamenti.

Il 4 febbraio 1945, durante una missione di pattuglia con una decina di gregari della "Nedo", si scontrò con una formazione della G.N.R. nei pressi di Trivero.

Nonostante l'inclemenza del tempo e la spessa coltre di neve che ricopriva il terreno, dopo un intenso e cruento fuoco, con un colpo di mano, il Ballarani catturò un ufficiale, un sottufficiale e cinque militi avversari. Il giorno dopo, per reazione, i suoi uomini furono attaccati, sempre nelle vicinanze di Trivero. Dopo più di due ore di conflitto i repubblicani furono costretti ad allontanarsi, lasciando sul terreno cinque morti.

Il successivo 22, il Ballarani, con una ventina di partigiani armati di fucili mitragliatori, si scontrò, in località Chiaverina di Trivero, con una colonna di autocarri forte di un centinaio di uomini tra tedeschi e brigate nere. Nonostante l'inferiorità di uomini e di

I CARABINIERI CADUTI NELL'ECCIDIO DI ALAGNA VALSESIA



Carabiniere a piedi effettivo **Pietro Borlo** di Prospero e di Fiore Rosa, nato a Costigliole d'Asti, il 15 gennaio 1915, già effettivo alla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Alessandria, appartenente alla Compagnia Carabinieri Partigiani della 1^a Divisione d'assalto "Garibaldi";

Carabiniere a piedi effettivo **Ugo Longato** di Domenico e di Tesce Teresa, nato a Scorzé (VE) il 21 novembre 1907, già effettivo alla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Alessandria, appartenente alla Compagnia Carabinieri Partigiani della 1^a Divisione d'assalto "Garibaldi";

Carabiniere a cavallo effettivo **Giovanni Giuseppe Giuliano** di Carlo e di Grasso Luigia, nato a Ceva (CN) il 24 maggio 1924, già effettivo alla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Genova;

Carabiniere a piedi effettivo **Salvatore Catania** di Giuseppe e di Signorino Antonio, nato a Fantina di Novara di Sicilia (ME) il 30 aprile 1922, già effettivo alla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Torino – Stazione di Bioglio (VC), appartenente alla Compagnia Carabinieri Partigiani della 1^a Divisione d'assalto "Garibaldi";

Carabiniere a piedi effettivo **Attilio Remolif** di Pasquale e di Sollieri Severina, nato a Chiomonte (TO) il 29 luglio 1917, già effettivo alla Legione Territoriale dei Carabinieri di Torino – Stazione di Stresa Borromeo, appartenente alla Compagnia Carabinieri Partigiani della 1^a Divisione d'assalto "Garibaldi";

Carabiniere **Giovanni Gobbo** di Giuseppe e fu Minchio Angela, nato a Montegaldella (VI) il 18 giugno 1918, effettivo alla Legione Territoriale dei Carabinieri di Genova, facente parte di formazione partigiana;

Carabiniere in congedo **Felice Vedani** fu Zaverio e fu Riboni Emilia nato a Invorio Superiore (NO) l'8 maggio 1904, già appartenente alla Legione Territoriale dei Carabinieri Reali di Torino e in congedo fin dal 28 dicembre 1926, appartenente alla Compagnia Carabinieri Partigiani della 1^a Divisione d'assalto "Garibaldi";

Carabiniere **Bruno Righeschi** di Guido, classe 1921, già effettivo alla Legione Territoriale dei Carabinieri di Genova, facente parte di formazione partigiana.



MOMENTI DELLA CERIMONIA DEL 15 LUGLIO 1951 DI INAUGURAZIONE DELLA LAPIDE A RICORDO DEI CADUTI DELLA COMPAGNIA CARABINIERI PARTIGIANI. IN BASSO IL MAGGIORE DEI CARABINIERI IN CONGEDO RODOLFO AVOGADRO DI VIGLIANO NEL DISCORSO DI APERTURA DELLA CERIMONIA





10° ANNIVERSARIO DI COMMEMORAZIONE DELLE VITTIME DELL'ECCIDIO DI ALAGNA

mezzi, grazie al suo intuito e a una ben scelta disposizione delle armi, trasse in inganno l'avversario, portandolo a combattere in condizioni sfavorevoli. Il nemico dovette ritirarsi, subendo numerose perdite. Contemporaneamente all'azione di collegamento e di comandante di pattuglie avanzate, proseguì nella sua preziosa opera di propaganda e nell'attività informativa in favore dei vari reparti delle divisioni partigiane della Valsesia e del Biellese.

In previsione della tanto sospirata liberazione, il comandante Moscatelli lo incaricò di ricostituire la Stazione Carabinieri della Valsesia. Egli lo fece con solerzia. Il 25 aprile 1945 l'Arma poté riprendere regolarmente in tutte le Stazioni della Valsesia la propria attività. Collegatosi in seguito con il Maggiore Avogadro di Vigliano, che nel frattempo aveva riaperte le Stazioni dell'Arma del Biellese, tornò a far

parte del rinato Gruppo di Vercelli, ricoprendo l'incarico di comandante interinale della Tenenza di Verrallo. Al loro arrivo, le truppe alleate poterono constatare con compiacimento la perfetta organizzazione dell'Istituzione che già da tempo svolgeva la sua missione nella martoriata e ormai pacificata Valsesia. Dopo la Liberazione, del Tenente Pisoni non si avranno più notizie; verrà condannato in contumacia alla pena di morte il 21 luglio 1946 dalla Corte d'Assise Sezione Speciale di Vercelli. La Corte di Appello di Torino, il 1° ottobre del 1953, commuterà la pena di morte nell'ergastolo. La Corte di Assise di Novara, in data 31 marzo 1954, commuterà la pena dell'ergastolo nella pena di dieci anni di reclusione. Il Maresciallo Maggiore Tarcisio Ballarani sarà promosso Aiutante di battaglia per meriti di guerra.

Simona Giarrusso

di UMBERTO D'AUTILIA e SILVIA MORONTI

IL SACRARIO DELLA SCUOLA FORESTALE DI CITTADUCALE

*in memoria dei
Caduti in Africa Orientale*

Si è oggi concordi nel far risalire, in via convenzionale, la nascita dell'Amministrazione Forestale Italiana alle Regie Patenti del 15 ottobre 1822, con le quali il Re Carlo Felice stabilì in Piemonte un regime per la conservazione *“de' boschi e selve”*.

La raggiunta unità nazionale segnò anche l'avvio del processo di unificazione dell'amministrazione forestale per la gestione del patrimonio boschivo nazionale. Occorre tuttavia osservare che le modalità di intervento nel settore furono inizialmente piuttosto limitate, con l'approntamento di un generale servizio di custodia e vigilanza affidato a personale numericamente scarso e approssimativamente formato.

Nacque quindi la necessità di migliorare le conoscenze in campo forestale e di disporre la preparazione del personale attraverso la creazione di una scuola forestale.

Al fine venne istituito con R.D. del 4 aprile 1869 n. 4993 il “Regio Istituto Forestale di Vallombrosa” (FI).

Sulle orme di Vallombrosa, venne solennemente inaugurata a Cittaducale nel novembre 1903 la “Scuola pratica di selvicoltura per le Guardie Forestali”, istituita successivamente con R.D. 25 maggio 1905 n. 250.

L'importanza della scuola di Cittaducale andò affermandosi sempre più, seguendo le vicende delle trasformazioni del Corpo. Quest'ultimo passò nel 1910 alle dirette dipendenze dello Stato, con la creazione del “Corpo Reale delle foreste” e la Scuola prese il nome, con R. D. 15 gennaio 1914 n. 310 di “Scuola per allievi guardie forestali”. Con il sopraggiungere della Grande Guerra il personale del Reale Corpo delle Foreste fu impegnato, a fianco del Genio Militare, nell'approvvigionamento di legname per riscaldamento e per le for-



CITTADUCALE - SACRARIO DELLA SCUOLA FORESTALE CARABINIERI DI CITTADUCALE (FOTO: APP.SC. ALDO PAPI)

tificazioni a favore delle truppe al fronte (vedi [Notiziario Storico N. 2 Anno III, pag. 36](#)). Inoltre, pur non possedendo la caratterizzazione di Corpo militare e dunque non potendo essere presente con proprie unità organiche, rilevante fu il suo contributo nei combattimenti.

Il personale del Reale Corpo delle Foreste fu infatti impiegato nelle fila del Regio Esercito tra gli Alpini, come altrettanto importante fu l'apporto fornito ai Carabinieri e alla Guardia di Finanza nelle retrovie quale sostegno alle attività di polizia militare.

Dall'inizio della guerra fino al 1925 la scuola di Cittaducale restò chiusa.

Con l'istituzione della Milizia nazionale forestale nel 1926, la sede principale della formazione divenne Cittaducale e la scuola venne denominata "Scuola per allievi militi forestali".

La Milizia Forestale ebbe un ruolo importante anche nell'esperienza coloniale italiana. Tre furono le Legioni (X, XI, XII) costituite appositamente ed impiegate nelle Circoscrizioni d'Oltremare, rispettivamente: Tripolitania e Cirenaica, Africa Orientale ed Albania.

I forestali furono dunque chiamati ad operare anche fuori dal territorio nazionale, principalmente impegnati nelle attività di sistemazione e sfruttamento delle risorse agro-forestali, in quelle di bonifica e in particolare di protezione dalla desertificazione. Nella campagna d'Africa del 1935-1936, essi vennero però inquadrati anche quale forza combattente.

Il sacrario tutt'ora presente all'interno della Scuola che riporta la frase latina dedicatoria "*Ex silvis ad gloriam*" inaugurato con una cerimonia solenne il 15 maggio 1938, fu realizzato con il contributo dell'opera degli



CITTADUCALE, 1940: CELEBRAZIONE RELIGIOSA NEL SACRARIO DELLA SCUOLA
(FOTO: COLLEZIONE O.T.I. DUCCIO BALDASSINI- REPARTO CC BIODIVERSITÀ VALLOMBROSA)

Il personale del Reale Corpo delle Foreste fu impiegato nel corso della Grande Guerra nelle fila del Regio Esercito tra gli Alpini, come altrettanto importante fu l'apporto fornito ai Carabinieri e alla Guardia di Finanza nelle retrovie quale sostegno alle attività di polizia militare

allievi della Scuola proprio a memoria dei caduti durante la campagna militare in Africa Orientale (A.O).

Giova qui riportare la descrizione accurata del sacrario contenuta in una rivista dell'epoca *"Latina gens"*: *"L'interno è quantomeno austero: al centro si estolle una luminosa stele, sotto la quale perennemente arde una lampada votiva e un'aquila ottimamente scolpita apre le sue grandi ali. Sulle pareti laterali sono collocate diapositive luminose, inquadrate in artistiche cornici in legno lavorato e riproducenti le immagini dei caduti della Forestale: a destra i morti della guerra africana fra i quali il Brigadiere Panfilo Di Gregorio alla cui memoria è stata concessa la medaglia d'oro al valor militare; a sinistra la lunga teoria dei caduti in conflitto. Trofei della guerra africana completano la bellezza dell'ambiente e invitano l'animo al raccoglimento [...] quando con un ingegnoso dispositivo radio-fonografico da ignote lontananze giungono le note degli inni e l'eco dei canti della rivoluzione"*.

Ancora, dalla descrizione dell'interno del sacrario, si evince anche che i cimeli di guerra esposti erano fucili strappati agli abissini o raccolti sui campi di battaglia, astucci metallici che racchiudevano gli ordini trasmessi alla colonna dagli aeroplani, quando nei posti avanzati

non era possibile mantenere il contatto con i comandi, cartucce abissine ecc. e che al centro del sacrario vi era il gagliardetto con le sue decorazioni e con la firma dell'allora Capo del Governo, il quale volle con questo riconoscere e premiare i meriti della Scuola.

Sul lato esterno del sacrario è presente la riproduzione planimetrica dell'Etiopia con i percorsi compiuti dalla Prima e dalla Seconda Colonna Agostini, affianco la motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare concessa al labaro della Coorte Forestale Volontaria combattente in A.O: *"In sei mesi di aspra campagna, sia nella difesa che nell'offesa, si è prodigata in fatica, valore e coraggio oltre ogni limite di sacrificio. In violenti combattimenti ha inflitto al nemico fortissime perdite, spianando la via alla vittoriosa avanzata e bagnando con il sangue generoso delle sue Camicie Nere il terreno conquistato al valore dei Figli della nuova Italia. Somalia, dicembre 1935- maggio 1936"*.

In Africa Orientale i forestali si distinsero in numerosi fatti d'arme che meritavano al labaro del Corpo non solo la Medaglia d'Argento al Valor Militare ma anche l'Ordine Militare di Savoia. La campagna militare iniziò il 5 ottobre 1935. I militi della Coorte Forestale

Volontaria vennero addestrati alla scuola di Cittaducale presso il campo di addestramento sito in località Cesoni. A capo della formazione, dotata di armi e mezzi speciali, fu posto lo stesso Comandante della Scuola, Secondo Larice.

Il reparto forestale partì il 6 ottobre 1935 da Cittaducale per Napoli, dove l'8 ottobre fu passato in rivista dal Generale Agostini il quale prese poi imbarco con essa sul piroscafo "Cesare Battisti" per l'Africa.

Durante la navigazione giunse al Generale Agostini la notizia della uccisione del Centurione Forestale Bargioni, giunto da pochi giorni a Mogadiscio per predisporre le operazioni di sbarco della Coorte. Era il primo caduto in terra somala.

La milizia forestale fu impegnata sul fronte somalo in due distinte puntate offensive. Nella prima, il Generale Agostini assunse il Comando del sottosettore, avendo alle sue dipendenze il IV Reggimento Fanteria, la Coorte Forestale, una sezione autoblindo, una sezione fotoelettrica, una batteria autocarrata, il XIV Battaglione Mitraglieri, un battaglione mitraglieri arabo-somali e un gruppo di Bande e di Dubat.

Allo scopo di premunirsi contro l'annunciato attacco delle colonne abissine del Ras Desta, il Generale Agostini ordinò la costruzione lungo tutto il fronte da Dolo al Kenia di un reticolato e di una strada di arroccamento presidiando la linea Malca Rie-Dolo verso la quale scendevano le truppe di Ras Desta con la minaccia di invadere la Somalia e di allontanare gli italiani.

La coorte Forestale difese in particolare la linea del Duaua Parma.

Il 12 gennaio 1936 la Coorte partì da Unsi II raggiungendo Callegia, conducendo l'azione con molta rapidità e ottenendo la ritirata dei nuclei armati nemici. Nei giorni successivi, riprese l'avanzata nelle zone contigue a Malca Gherisi.

La veloce avanzata è così riassunta nello scritto, in vero autocelebrativo, dello stesso Comandante: "Durante l'avanzata della mia Colonna inviata contro quella del greco Mussa Saba, che seguendo il Daua, aveva osato

Il reparto forestale partì il 6 ottobre 1935 da Cittaducale per Napoli, dove l'8 ottobre si imbarcò sul piroscafo "Cesare Battisti" per l'Africa Orientale Italiana

puntare su Malca Rie, i legionari forestali dimostrarono la più grande volontà di lavoro. La colonna che per la sua veloce avanzata aveva sbalordito i nemici [...] acquistò un grande prestigio da mettermi in grado dopo la cattura del sultano di Digodia e dopo l'occupazione di Sadei e Callegia di costituire nuclei armati indigeni. Lo spirito guerriero dei legionari si appalesò quando avendo appreso che le forze abissine strette dall'avanzata delle Colonne partite da Dolo e comandate da S.E. Graziani, scendevano verso il Daua, adottai la disperata iniziativa di staccarmi dal fiume e di andare incontro al nemico risalendo senza riserve di acqua una strettissima Valle che rappresentava



CITTADUCALE, 1935: PARTENZA DEI MILITI FORESTALI PER L'AFRICA DA CITTADUCALE (FOTO: COLLEZIONE PRIVATA CLAUDIO SANCHIOLI)

l'unica via possibile dalla Piana di Rengi al Daua Parma. La colonna, battute a Malca Gherzi le truppe di Mussa Saba si dovette poi scontrare nella zona chiamata dagli indigeni "Valle della Morte". [...] ... raggiungemmo poi tutti gli obiettivi e dopo aver occupata Malca Libai issammo il tricolore su Malca Murri".

Nelle sanguinose giornate vi furono diversi caduti forestali tra i quali, in particolare, il Vice Brigadiere Panfilo Di Gregorio, alla cui memoria venne concessa la medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: "Comandante di squadra, incaricato di tenere un tratto di fronte molto pericoloso, assolveva la consegna

in modo esemplare. Nella notte dal 20 al 21 gennaio 1936, durante un contrattacco sferrato contro infiltrazioni nemiche, in un corpo a corpo rimaneva gravemente ferito all'avambraccio sinistro. Insistentemente consigliato di recarsi al vicino posto di medicazione, decisamente rifiutava di abbandonare il combattimento al quale attivamente seguiva a partecipare, dando mirabile esempio di coraggio e prova di elevate virtù militari. Colpito nuovamente era costretto, per la gravità delle ferite a non poter più adoperare le proprie armi. Raccolto in mezzo a numerosi nemici da lui stesso abbattuti, esprimeva il più vivo rammarico per dover desistere dal combattimento ed incitava i compagni a con-



seguire la vittoria. Prossimo alla fine, con fiere e commoventi parole, rivolgeva il devoto pensiero alla Patria, al Duce, alla famiglia. Fulgido esempio di stoicismo e di attaccamento al dovere. Colonna Agostini: Daua Parma Colle di Gregorio, 20-21 gennaio 1936". Nella seconda operazione, iniziata il 15 aprile 1936, il Generale Graziani affidò ad Agostini il comando di una Colonna, del cui Stato Maggiore facevano parte anche il Capitano Lucchetti e il Tenente dell'Orso dei CC.RR. La Colonna era costituita da quattro Bande Autocarrate Carabinieri, agli ordini rispettivamente del Tenente Colonnello Citerni, del Maggiore Mauro, del Maggiore Crocesi e del Maggiore Vadalà, dalla Coorte Forestale comandata dal Seniore Larice, comandante della Scuola di Cittaducale, da un Raggruppamento Dubat, dalla 51^a Compagnia zappatori-artificieri del Genio, da una sezione radio, da un plotone idrico, dall'Ospedale da campo n. 459, da un autoreparto ed un nucleo sezione sussistenza con obiettivo il centro etiopico di Dagabur. La Colonna operò assieme ad altre due formazioni al comando del Generale Nasi e del Generale Frusci. Nel

percorso verso Dagabur furono conquistati i laghetti di Adò, di Latu Bodlih e la località di Curati. Il 24 aprile la Colonna si avvicinò a Gunu Gadu. Il bombardamento aereo delle linee nemiche segnò l'inizio di una successiva battaglia in cui si evidenziò in particolare il valore dei Carabinieri, presenti sempre al fianco dei forestali. La 1^a e la 3^a Banda Carabinieri furono le prime a venire in contatto col nemico. Cadde tra i primi, il Capitano Antonio Bonsignore che nonostante le ferite, rifiutando i soccorsi, continuò a combattere fino alla morte e il Carabiniere Vittoriano Cimmarrusti che ferito ad un braccio tornò a fronteggiare i gruppi etiopi finché venne sopraffatto dai nemici. Infine anche il Carabiniere Mario Ghisleni ferito gravemente ad una gamba, continuò a combattere fino al decesso. Alla loro memoria venne concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Anche ai militi forestali, impegnati soprattutto nell'espugnazione del sistema di caverne e alberi dove migliaia di Etiopi si erano trincerati in difesa di Gunu Gadu, combatterono eroicamente. La Colonna conquistò



BATTAGLIA DI GUNU GADU, OLIO SU TELA, CLETO LUZZI
MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

infine Bullale e, superando ogni ostacolo, marciò su Dagabur. Il Gagliardetto della Coorte Forestale venne issato sulla chiesa copta della cittadina. Scrisse il generale Agostini nel suo diario: *“La colonna si mosse con una marcia di oltre mille km da Malca Murri all’Alto Ogaden, per raggiungere Uarder dove mille Carabinieri, con reparti del Genio con due batterie di artiglieria e con oltre tremila Dubat vennero a far parte della II Colonna a cui S.E. Graziani aveva assegnato il compito di raggiungere Curati, Gunu Gadu, Bullale e Dagabur. Le truppe raggiunsero Gunu Gadu caposaldo del sistema difensivo dell’Harrarino, approntato da Wehib Pascià e da Nasibù. I Carabinieri furono di un eroismo leggendario. Con luminoso sacrificio il capitano Bonsignore ed il Carabiniere Cimmarusti consegnarono alla gloria i loro nomi. Due giorni durò la battaglia ma i nostri annientarono il nemico. Dopo la battaglia di Gunu Gadu si aprì ovunque il varco occupando il campo di Bullale e entrò vittoriosa in Dagabur”.*

Successivamente, il Generale Agostini affidò al capitano dei CC.RR. Lucchetti una Colonna mista di forestali e dubat e ordinò di inseguire la Banda del somalo tra-

ditore Omar Samantar che cercava di raggiungere Giggiga. Il Capitano Lucchetti riuscì a raggiungerla e a disperderla.

Il 6 maggio la Colonna giunse, occupandola, a Giggiga dove i legionari della Coorte Forestale appresero la notizia della conquista di Addis Abeba. Finita la guerra, la Coorte forestale si imbarcò per Napoli il 18 giugno 1936. La mattina del 4 luglio, la Coorte rientrò a Cittaducale fra commoventi accoglienze e, schieratasi nel cortile interno della caserma della Scuola da cui era uscita otto mesi prima, fece l’appello dei suoi caduti.

Ancora oggi, nella lapide posta nell’atrio San Giovanni Gualberto della Scuola vi sono i nomi dei valorosi militi forestali che immolarono la loro vita per la Patria in Africa Orientale. Furono nove i caduti, sessantaquattro i feriti e i minorati. Vi furono un decorato di Medaglia d’Oro, tre decorati di Medaglia d’Argento, dieci di Medaglia di Bronzo e trenta di Croce di Guerra, tutti al Valor Militare.

A memoria di quelle giornate che videro lottare affiancati Forestali e Carabinieri resta ancora oggi esposto nelle sale del Museo Storico dell’Arma un particolare dipinto commemorativo. Commissionato dalla Milizia forestale all’artista Cleto Luzzi nel 1938. In esso si intese rievocare la violenza di quegli scontri attraverso la raffigurazione di un milite forestale nell’atto di lanciare una granata contro le caverne dei nemici mentre due Carabinieri e un dubat con il moschetto si apprestano ad intervenire al suo fianco ([vedi Notiziario Storico N. 5 Anno II, pag. 82](#)).

Una pagina di storia, ancor oggi ricordata dal Sacrario della Scuola Forestale di Cittaducale, testimone di quello spirito di abnegazione, di sacrificio e di solidarietà che unì Carabinieri e Forestali nonostante le diversità di cultura e di tradizioni, e che sono oggi saldi più che mai, dopo la confluenza del Corpo Forestale nell’Arma dei Carabinieri, nei valori della Patria e nei principi della Costituzione Repubblicana.

Umberto D’Autilia e Silvia Moronti

PAGINE DI STORIA

LA BATTAGLIA DI VALIBONA

E IL SACRIFICIO DEL MARESCIALLO PIERANTOZZI



*C. Valibona
3 gennaio 1944*

di GIOVANNI SALIERNO

Alfredo Pierantozzi nacque a Norcia il 4 febbraio 1892, figlio di Gaspero e di Anna Bonacci. Nel 1911, non ancora ventenne, si arruolò volontario come Allievo Carabiniere a piedi nella Legione di Ancona. Giovane di sana e robusta costituzione non era altissimo. La sua statura non raggiungeva il metro e settanta centimetri ma era un abile fantino. Favorito dalla sua abilità nel leggere e scrivere, capacità non molto diffusa in quegli anni, raggiunse il grado di vicebrigadiere già nel 1917. Da sottufficiale svolse servizio nella Venezia tridentina, in territorio dichiarato in stato di guerra, ove rimase sino al termine delle ostilità. Nel giro di soli cinque anni rivestì i gradi di brigadiere (1920), maresciallo d'alloggio (1923) e maresciallo d'alloggio capo (1925). Nel 1932 fu destinato alla Legione di Firenze e nel 1939 fu nominato comandante della Stazione Carabinieri di



Calenzano, piccolo comune situato a circa quindici chilometri da Firenze. A Calenzano il legame tra la popolazione e i Carabinieri era molto forte e radicato. Il comando Stazione era stato istituito presumibilmente già tra il 1885 e il 1889, come desumibile dall'analisi dello scompartimento territoriale dell'Arma dei Carabinieri Reali anno 1889, in cui il reparto è menzionato per la prima volta e gerarchicamente inquadrato alle dipendenze della Compagnia di Firenze Interna e della Tenenza di Prato. Il maresciallo si stabilì al civico 182 di via San Donato e, in quella dimora, decise di mettere su famiglia: sposò Caterina Moretti, che gli diede due figlie, Zaira e Lidia. Nel giro di pochi mesi il Pierantozzi si era perfettamente integrato in quella comunità che amava e sentiva propria e dalla quale era molto stimato. Negli anni '40 lo scoppio della guerra al fianco di un alleato feroce e innaturale per la storia italiana turbò

Negli anni '40 lo scoppio della guerra al fianco di un alleato feroce e innaturale per la storia italiana turbò anche la piccola e tranquilla comunità di Calenzano

anche la piccola e tranquilla comunità di Calenzano. Situazione che paradossalmente si aggravò con l'armistizio dell'8 settembre perché, se al Sud gli alleati avanzavano liberando il territorio nazionale, al Centro e al Nord della penisola l'occupazione tedesca e la proclamazione della sedicente Repubblica Sociale resero le cose molto più complicate. Alla fine del 1943, come tutti i reparti dell'Arma dislocati in Toscana, anche i Carabinieri di Calenzano furono assorbiti dalla Guardia Nazionale Repubblicana. Molti militari si diedero alla macchia, tanti altri, per evitare di essere deportati, passati per le armi o per tutelare le loro famiglie da minacce e ritorsioni, decisero di rimanere al proprio posto ma con il chiaro scopo di

essere vicini alla popolazione civile.

Anche il Maresciallo Pierantozzi si trovò di fronte a questa difficile scelta. Egli decise di non abbandonare i suoi concittadini e di rimanere al suo posto. Uomo onesto e generoso, carabiniere fedele agli ideali di giustizia e di tolleranza, si trovò costretto a operare sotto la temibile sorveglianza nazifascista. Il sottufficiale però non si perse d'animo, convinto che la salvaguardia della sua comunità venisse prima di tutto e a qualunque costo. Continuò quindi a svolgere le sue mansioni riuscendo anche a mantenere una discreta autonomia. Il ruolo di comandante di Stazione gli attribuiva varie incombenze: era membro della commissione per le liste di leva e di quella per i soccorsi ai militari alle armi. Tali incarichi gli consentivano di conoscere i timori dei giovani in età di leva e le problematiche di tutte le famiglie del posto. Sempre in virtù delle sue funzioni manteneva contatti diretti con le principali istituzioni politiche e amministrative contribuendo, grazie alla sua indole e al suo carisma, a mantenere un equilibrio sociale tale da evitare che ai danni della sua cittadinanza potessero essere commesse violenze o rappresaglie. Il Pierantozzi non si tirava mai indietro e ogni qualvolta era chiamato in causa lo faceva sempre con assoluta dedizione, anche a rischio della propria incolumità. Mai si risparmiò per proteggere o salvare dalle grinfie nazifascista qualche renitente alla leva o qualche ingenuo anziano dagli arresti. Tra le tante testimonianze raccolte, quella di Silvano Franchi, renitente alla leva, recita: *"il 27 luglio del 1943 mi arrestarono[...] Non ero ancora partigiano ma gli eventi e le ingiustizie mi fecero maturare la mia coscienza politica. Così dopo tre mesi alle Murate tornai a Calenzano e non risposi alla chiamata alla leva perché non avevo intenzione di andare con i fascisti. Mio padre mi aveva segato le grate di una finestrina per favorire la fuga se mi fossero venuti a cercare. Seppure il maresciallo Pierantozzi [...] sapesse che ero a casa renitente alla leva non venne mai a cercare nessuno"*. Ma l'attività a protezione della sua comunità non si esaurì solo con



CALENZANO. LA BENEDIZIONE DELLA BATTITURA DEL GRANO ALLA PRESENZA DEL MARESCIALLO PIERANTOZZI

l'aiuto dato ai singoli concittadini. Il pomeriggio del 1° gennaio 1944 fu attuato a Calenzano un improvviso rastrellamento dalle forze nazifasciste. Le truppe armate e in assetto di guerra iniziarono a perlustrare diverse case alla ricerca dei renitenti alla leva. Avvisato di quanto stava accadendo in paese, il Maresciallo Pierantozzi intervenne tempestivamente e riuscì a persuadere i miliziani ad abbandonare la cittadina evitando, così, saccheggi e deportazioni.

Frattanto, tra i monti e le colline toscane, come nelle altre aeree del centro e del nord Italia, si andavano organizzando le prime bande partigiane. Un nucleo composto da diciassette uomini, mentre si spostava per raggiungere le altre formazioni partigiane nel pi-

stoiese, aveva trovato riparo, grazie anche all'ospitalità dei contadini del posto, in un casolare nell'abitato di Valibona, località rientrante nella giurisdizione della Stazione di Calenzano. In seguito a delazione il comando locale tedesco, avvisato di quanto stava avvenendo a Valibona, organizzò una spedizione in accordo con i reparti della Guardia Nazionale Repubblicana di Prato. Poco dopo la mezzanotte del 3 gennaio, da Scandicci e da Calenzano, reparti tedeschi e del Battaglione Ettore Muti partirono per Valibona ove giunsero verso le ore 06.00. Un altro gruppo nazifascista partì da Vaiano e arrivò sul posto poco dopo. Il casale fu accerchiato. Alle 07.00 ebbe inizio il primo scontro della Guerra di Liberazione tra partigiani e forze oc-



CALENZANO. IL MARESCIALLO PIERANTOZZI IN UN MOMENTO CONVIVIALE

cupanti avvenuto in Toscana e passata alla storia come “Battaglia di Valibona”. Il combattimento fu molto aspro e durò circa tre ore. Approfittando di alcune esitazioni dell’avversario i partigiani riuscirono a fuggire lasciando sul terreno i corpi di tre compagni d’arme.

Le intenzioni dei reparti nazifascisti non erano però solo quelle di scovare e distruggere il focolaio di resistenza. Il comando tedesco temeva il prosperare delle bande partigiane favorite anche dalla simpatia nutrita nei loro confronti dalla popolazione. Occorreva dunque stroncare energicamente ogni forma di collaborazionismo e tollerare quanto era avvenuto a Valibona avrebbe significato incoraggiare la popolazione a fiancheggiare i movimenti partigiani. Per attuare una

rappresaglia che avesse una qualche parvenza di legittimità dovevano essere coinvolti anche i Carabinieri. Così i miliziani, intenzionati a colpire la popolazione di Valibona, rea di aver favorito l’insediamento nel fienile della banda partigiana, avevano prelevato, già prima dello scontro con i partigiani, il Maresciallo Pierantozzi dalla Stazione obbligandolo ad andare al loro seguito.

All’azione doveva partecipare anche un nucleo di Carabinieri posto agli ordini del Tenente Luigi Martorano ma il plotone, grazie all’ufficiale, riuscì a sottrarsi allo scontro con i partigiani. Chiamato alla fine del conflitto a testimoniare nel 1946 su quanto accaduto, il Tenente Martorano così ricostruì l’episodio: *“la sera del 2 gennaio ’44 [...] un Carabiniere venne a*

Il 3 gennaio 1944 ebbe luogo a Valibona il primo scontro in Toscana tra partigiani e forze occupanti

portarmi una lettera a firma del Maresciallo Pierantoni [Pierantozzi, n.d.r.] con la quale si informava che il comando di Firenze [...] avrebbe nella notte dal 2 al 3 effettuato un rastrellamento a Valibona contro i partigiani [...] il Cap. Papotti mi ordinò categoricamente di andarvi [...] il Cap. Papotti aveva detto che le colonne partivano una da Vaiano e una da Calenzano, io fui assegnato alla colonna di Calenzano. La mattina mi recai a Calenzano e alle 5 eravamo a distanza di un chilometro dal posto dove avvenne il conflitto". Quando scoppiò la battaglia il Tenente Martorano, resosi perfettamente conto di quel che stava avvenendo, decise di non far parte dello scontro. In merito riferì: *"Tornai indietro e alle 8,30 ero già a Prato. Dei miei Carabinieri nessuno sparò una fucilata, perché avevo fatto capire loro che non bisognava prendere parte all'azione".* Quello stesso pomeriggio però il Martorano ritornò a Calenzano presso la Stazione dei Carabinieri: *"rimasi in caserma un giorno e mezzo aspettando il ritorno del Maresciallo Pierantoni del quale si seppe poi che era stato ucciso, non sul luogo del conflitto [...] si dice sia stato ucciso dai militi repubblicani secondo la voce che correva".*

Del Maresciallo Pierantozzi per qualche giorno non si seppe più nulla. Che fine aveva fatto? Quel che realmente capitò al sottufficiale per lunghi anni è rimasto avvolto nel mistero. Fu ucciso da una raffica di mitraglia durante la Battaglia di Valibona, come la propaganda nazifascista volle fare credere nei giorni successivi alla sua scomparsa, annoverando il militare tra i caduti del proprio schieramento, o fu eliminato dagli stessi nazifascisti prima della Battaglia o del rastrellamento a Valibona?

Oggi il valore e il coraggio che distinsero la figura del Maresciallo Pierantozzi sarebbero ancora nell'oblio

se non fosse stato per un gruppo di studiosi e ricercatori di storia locale che, attraverso l'analisi dei ricordi tramandati dai testimoni di quella tragedia e la ricerca di documenti, sono riusciti a riportare alla luce quanto avvenuto in quei giorni.

Le testimonianze dei presenti come quella del signor Bruno Faggi, ex Sindaco di Calenzano, indicano chiaramente che il maresciallo non lasciò spontaneamente la caserma: *"Il giorno dopo iniziò il rastrellamento di Valibona e si sa per certo che il Maresciallo Pierantozzi non ci voleva andare e che fu messo di forza sul camion per partecipare a quella festa".* Tale affermazione è riscontrata anche in ulteriori testimonianze, come quella di Dario Fusi, che all'epoca dei fatti abitava nei pressi di Valibona e ha raccontato quanto avvenuto la mattina del 4 gennaio, quando i Carabinieri di Calenzano arrivarono a casa sua alla ricerca del Maresciallo che non era rientrato: *"Si cercava il maresciallo e dopo tanto si trovò, molto distante dalle case, 400 metri buoni. Stava morto dentro una fossa di là da Valibona, era senza rivoltella. Fu subito portato via".*

Un'ulteriore ricostruzione della sorte toccata al Maresciallo Pierantozzi è riportata nel libro dello studioso locale Michele di Sabato *In margine alla Battaglia di Valibona* (edito da Pentalinea, Prato, 2000). Nel trattare quanto avvenuto in quei giorni l'autore narra che *"La sera dello stesso giorno (5 gennaio) si svolsero a Calenzano i funerali del Maresciallo Pierantozzi, la cui salma era giunta con un furgone da Prato. Il feretro preso in consegna dai Carabinieri, fu onorato dalla presenza del Battaglione Muti, arrivato apposta da Firenze, anche se parecchi asserivano che il Maresciallo a Valibona era andato contro voglia e la sua morte era fortemente sospetta. Il corpo del Pierantozzi, infatti era stato trovato in una*

(34)

REPUBBLICA ITALIANA
LEZIONE TERRITORIALE CARABINIERI FIRENZE
Ufficio Servizio

RISERVATO
N.94/4 di prot. Ris. Firenze, 24 dicembre 1946
risposta al foglio N. 196/1 R. del 13 novembre u.s.-
OGGETTO: Militari dell'Arma caduti nell'adempimento del dovere.

AL COMANDO 2° DIVISIONE CARABINIERI "PODGORA" R O M A
e, per conoscenza:
AL COMANDO 3° BRIGATA CARABINIERI FIRENZE

B E N C O nominativo dei militari dell'Arma caduti nell'adempimento del dovere e sepolti nel territorio di questa legione.



IL T. COLONNELLO COMANDANTE LA LEGIONE
-Guido Grassini-

Bo

*Riepito
oviam
tutti*

- 1 -

(35)

Grado	Cognome e nome	località ove è sepolto	Causa del decesso
C.re	MARANDOLA Vittorio	Cimitero di Fiesole (Firenze)	Fucilato dai tedeschi per sospetta appartenenza a bande partigiane
C.re	PANDOLFI Sebastiano	idem	idem
C.re	SBARRETTI Fulvio	idem	idem
C.re	LA ROCCA Alberto	idem	idem
C.re	CASELLI Gino	Cimitero di S. Pietro a Quintole - Compiobbi (Firenze)	idem
C.re	BACCETTI Ezio	Cimitero di Pino - Ba dia a Ripoli (Firenze)	idem
C.re	PAGNI Mario	Cimitero di Figline Valdarno (Firenze)	Deceduto in seguito a colpo di arma da fuoco accidentalmente sfuggito a partigiano della brigata di cui anch'egli faceva parte.
C.re	CALUCCI Lorenzo	Cimitero di Greve in Chianti (Firenze)	Colpito da cannonata tedesca.
M.A.	MEUCCI Giuseppe	Cimitero di Figline Valdarno (Firenze)	Il 21/11/1945 a Montale (Fistola) nell'eseguire un servizio esterno rimase ucciso da un colpo accidentalmente partito dal suo mitra.
M.M.	PIERANTOZZI Alfredo	Cimitero di S. Donato di Calenzano (Firenze)	Il 3 gennaio 1944, nell'eseguire un rastrellamento, venne ucciso alle spalle da militi del battaglione "Muti".
C.re	VANNINI Adolfo	Cimitero di Calenzano (Firenze)	Deceduto il 29 giugno 1942 a Spoleto, travolto da un treno mentre prestava servizio T.F.-
C.re	TORRINGHI- BERRETTI Giulio	Cimitero di Coiano di Prato (Firenze)	Deceduto a Carpi il 26/9/1945 in seguito allo scoppio di una bomba.

DOCUMENTO CUSTODITO PRESSO L'ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DEL COMANDO GENERALE (FALDONE 1770.8 - FONDO FILIPPO CARUSO)

Il Maresciallo Pierantozzi fu giustiziato nei pressi di Valibona perchè si oppose alla rappresaglia che le truppe nazifasciste perpetrarono ai danni della popolazione inerme di Calenzano

buca piuttosto fuorimano e la sua pistola d'ordinanza era sparita, tanto che s'andava apertamente mormorando [...] che i fascisti l'avevano ucciso in casa dell'Arrighini, dove era stata trovata una pozza di sangue, e poi nascosto lontano da una parte perché non intendeva tollerare i saccheggi a cui i militi si erano scatenati. E pure le ferite che ne avevano determinato la morte, alla nuca e al fianco sinistro, pareva dessero conferma alla voce pubblica". Anche le fonti documentali rinvenute da chi si è interessato a questa vicenda accreditano quest'ultima ricostruzione. Il certificato di morte redatto dal dottor Romeo ad esempio cita testualmente: *"alle ore 17,30 del quattro gennaio 1944 è stato trasportato morto alla camera mortuaria dello Spedale per ferita d'arma da fuoco al cranio Pierantozzi Alfredo Maresciallo Carabinieri"*, circostanza questa che avvalorava l'ipotesi che ad eliminare il sottufficiale fosse stato non una mitragliata

in battaglia bensì il colpo inflittogli alla nuca, a mo' di esecuzione, da un'arma da fuoco vicina.

Ulteriore prova a supporto è il foglio n. 94/4 della Legione Territoriale Carabinieri Reali di Firenze datato 24 dicembre 1946 con oggetto: *"Militari dell'Arma caduti nell'adempimento del dovere"*, custodito presso l'archivio dell'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri. Trattasi di un elenco di Carabinieri appartenuti alla Legione Toscana deceduti nell'adempimento nel dovere e riporta oltre al luogo di sepoltura anche la causa del decesso. In relazione al nominativo del Maresciallo Maggiore Alfredo Pierantozzi, sepolto presso il cimitero di San Donato di Calenzano, è riportata la seguente causa del decesso: *"Il 3 gennaio 1944, nell' eseguire un rastrellamento, venne ucciso alle spalle da militi del battaglione 'Muti'"*. Pochi dubbi dunque rimangono sulla sorte capitata al valoroso sottufficiale e che questi sia stato tristemente un martire della crudeltà nazifascista.

Il Maresciallo Pierantozzi morì a Valibona perché osò opporsi al rastrellamento dei civili da parte delle truppe nazifasciste. Dopo i combattimenti il fienile fu incendiato e gli abitanti delle vicinanze, rei di aver aiutato i partigiani furono spogliati di tutto. Il suo generoso tentativo fu pagato al prezzo della vita.

Alla sua memoria è stata intitolata la Sezione dell'Associazione Nazionale Carabinieri di Norcia, suo comune natale.

Il Comune di Calenzano ha approvato all'unanimità il 29 novembre 2014 l'ordine del giorno per la rivalutazione della figura di Alfredo Pierantozzi e nel 2016, nella ricorrenza del settantaduesimo anno dalla "Battaglia di Valibona", alla presenza delle autorità civili e militari ha intitolato il largo innanzi alla Stazione dei Carabinieri al nome di Alfredo Pierantozzi, apponendovi una targa riportante la ricostruzione delle circostanze in cui perse la vita.

Giovanni Salierno

CONTROSPIONAGGIO A VENEZIA AI TEMPI DELLA GRANDE GUERRA

di **MARIA GABRIELLA PASQUALINI**



L'ATTACCO DI AEROPLANI AUSTRIACI SU VENEZIA ALL'ALBA DEL 24 MAGGIO IN UN'ILLUSTRAZIONE DELL'EPOCA
LA POPOLAZIONE ASSISTE AGLI SCONTRI AEREI COME FOSSE AD UNO SPETTACOLO

Ai primi del secolo XX la locale Divisione dei Carabinieri si occupava istituzionalmente di controllo del territorio, monitorando però anche individui sospettabili, per origine o comportamento, di *commercio* d'intelligence con i nemici. Dopo l'entrata in guerra, oltre agli Uffici informativi di Esercito e Marina, fu istituito a Venezia con *felice sollecitudine* un *Ufficio speciale di controspionaggio* perché *città marittima importante e più vicina [ai confini con il nemico] e forse sia perché largamente provvista di poderose difese costiere, doveva necessariamente rappresentare per l'Austria anche in tempi normali argomento di particolare studio nella eventualità di una guerra...* e per scoprire possibili antenne austriache presenti.

In una relazione del marzo 1917, redatta dal colonnello dei Carabinieri Reali, Vittorio Omati, distaccato in Arsenale, a Venezia dal 20 giugno 1916 per dirigere quell'*Ufficio*, si leggono motivazioni, indirizzi e modalità adottate dai Carabinieri nel quadro istituzionale e nell'*Ufficio Speciale*, nel quale furono inseriti anche elementi del Ministero dell'Interno e molti Carabinieri dell'Ufficio 'T' del Comando Supremo, che già conoscevano persone e dinamiche dell'attività nemica.

Grazie alla propria professionalità e alla conoscenza capillare del tessuto sociale di Venezia e dintorni, l'Arma poté attivare un'efficace sistema di prevenzione verso possibili spie, neutralizzandole.

La confusione degli inizi del conflitto impegnò i Carabinieri anche per il controllo di fuoriusciti adriatici e trentini e dei numerosi rifugiati disertori austriaci.

Le istruzioni date da Omati furono: conoscenza dello spirito della popolazione rispetto alla straordinaria situazione di un conflitto ai confini; *incarichi per informazioni di carattere militare*, riguardanti movimenti di navi da guerra, opere di fortificazione, morale delle truppe austriache, in particolare di quelle di recente formazione e informazioni simili sui Comandanti delle Grandi Unità dell'Impero; infine occorreva neutralizzare atten-

tati a fortificazioni militari e tentativi di corruzione sia di militari sia di civili.

A situazione eccezionale... *mezzi straordinari*, approvati dal Comando in Capo della Piazza Marittima.

Fu attivato il *Servizio di Rilevamento Luci* con compilazione di specchietti statistici per stabilirne le eventuali ripetizioni, intensità e se fossero luci clandestine veicolanti messaggi in codice. Per identificarle, furono istituiti posti di vedetta in posizione dominante e in comunicazione tra di loro. Gli osservatori furono forniti anche di un goniometro per indicare la direzione delle luci sospette.

I posti di vedetta furono tre: uno su Palazzo Sullam, uno dei più alti di Venezia, vicino al Ponte di Rialto; un secondo, al Grand Hotel & des Bains al Lido, dominante l'estuario e gran parte della costa; un terzo fu istituito nell'isola di Carbonera, a nord di Murano, una delle Batterie difensive della Serenissima Repubblica di Venezia, per controllare il tratto nord della laguna e parte della terraferma. Gli osservatori erano alloggiati in una cabina di legno, che ospitava fino a quattro brande per il riposo dei militari. Le postazioni erano dotate di un apparecchio telefonico. Il 21 settembre 1915 iniziò il servizio a Palazzo Sullam e all'Hotel del Lido; a Carbonera fu tutto pronto per il 23 ottobre. Per ogni stazione di vedetta erano addetti tre o quattro soldati più un capoposto.

Le postazioni, oltre che in contatto fra loro, potevano, tramite un telefono di Palazzo Sullam, comunicare anche con il Comando in Capo, il Comando dei Carabinieri, l'*Ufficio Speciale* e l'*Ufficio dei pompieri urbani*, velocizzando così la diffusione delle notizie.

Il servizio iniziava dalla mezz'ora al quarto d'ora prima dell'inizio dell'oscuramento della Piazza Marittima e cessava alla fine di questo. Durante il giorno vi era solo un servizio di guardia alla cabina e al telefono.

Il *Servizio Rilevamento Luci* incontrò varie difficoltà: nel febbraio 1916 una circolare del Ministero della Guerra dispose di sostituire i militari già addetti con altri non esperti, diminuendone il numero. Nonostante

Dopo l'entrata in guerra, a Venezia fu istituito un *Ufficio Speciale di controspionaggio* affidato al Tenente Colonnello dei Carabinieri Vittorio Omati

le pressioni dei Comandi, non fu possibile mantenere il personale presente, depotenziando quindi il servizio. Il 12 luglio 1916 si sviluppò un incendio al Grand Hotel del Lido, che distrusse completamente la stazione di vedetta, trasferita quindi presso Villa Zaglia, sul viale Santa Maria Elisabetta. Il 6 settembre 1916 li riprese l'avvistamento luci. La nuova stazione, pur più bassa di quella dell'hotel, funzionò bene.

In generale, gli addetti constatarono che quasi tutte le luci rilevate erano dovute a disattenzione o indolenza, trattandosi spesso di stanze

dimenticate con le luci accese per cui raramente la stessa luce veniva avvistata in più di un'occasione. Provvedimenti sanzionatori furono presi per chi non aveva rispettato gli ordini tassativi sull'oscuramento.

Le rare luci avvistate in mare invece destarono qualche maggiore sospetto ma nulla più. Vi fu una sola segnalazione seriamente importante: il 26 febbraio 1916, alle 18.28, alle 18.52 e alle 18.55, tre razzi esplosi ad una cinquantina di metri, uno bianco e due rossi, partirono dalla caserma Guglielmo Pepe in San Nicolò al Lido ma tutte le ricerche fatte in proposito furono vane.

Queste stazioni annotarono anche certi fenomeni cosmici di carattere molto interessante, quali i tramonti di stelle intense tra strati di nebbia bassa o stelle cadenti molto luminose sull'orizzonte; fenomeni che si prestavano ad essere confusi con possibili razzi.

Il maggior numero delle segnalazioni venne dalla stazione di Palazzo Sullam e da quella del Lido; poche furono quelle dell'isola di Carbonera anche per la sua

lontananza dall'abitato. In sintesi, il servizio di vedetta per luci sospette non diede i risultati attesi; durante i 17 mesi di attivazione, il numero di segnalazioni luminose fu veramente trascurabile, a detta dello stesso Omati.

Più interessanti furono invece le indagini dei Carabinieri impegnati nella polizia militare a Burano, perché nelle acque dell'isola di Torcello-Burano erano state notate, durante qualche passaggio di velivoli nemici, forti luci sparse su una linea che da Torcello andava verso il nord: si sospettò che esse fossero

segnalazioni necessarie agli incursori. Di conseguenza, su proposta di Omati, il Comando in Capo stabilì la costruzione di una piccola altana sulla torre di Torcello, munendola di goniometro. Anche in questo caso i risultati furono deludenti.

Fu organizzata inoltre una speciale sorveglianza per monitorare il passaggio di piccioni viaggiatori utilizzati da spie austriache, allo scopo di catturarli o di sviarli.

Non fu tralasciata nemmeno l'intercettazione telefonica e relativa censura per le comunicazioni fra privati; il pericolo, infatti, esisteva proprio nelle comunicazioni dirette non tanto fra quei pochi utenti che all'epoca avevano un telefono nelle abitazioni ma soprattutto fra le ditte e fra gli alberghi. Fu così istituito un *Ufficio di Derivazione* con due militari telefonisti stenografi. Il Direttore dei telefoni di Stato era messo a conoscenza di alcuni numeri telefonici, segnalati dai Carabinieri, di persone sospette e vigilate. Tecnicamente, quando nella Centrale telefonica appariva uno di questi numeri, il se-



L'ARSENALE DI VENEZIA (1915)

gnale era messo in corrispondenza anche con l'*Ufficio di Derivazione* che poteva così intercettare le comunicazioni. L'Ufficio ne inviava giornalmente nota allo *Speciale*. A integrazione del lavoro svolto dal *Derivazione*, una telefonista abile e fidata, ben conosciuta, pratica di persone e dell'ambiente, seguiva tutte le comunicazioni dei numeri segnalati e segnava in un fascicolo le sue osservazioni su comunicazioni che riteneva di particolare interesse, inviandole in fin di serata allo *Speciale*.

Per maggiore sicurezza erano state vietate le comunicazioni telefoniche intercomunali, autorizzando solamente alcune ditte a corrispondere mediante fonogrammi dentro e fuori della Piazza Marittima. Il Direttore dei Telefoni li comunicava all'*Ufficio Speciale*, poi da questo erano analizzati e ritrasmessi la medesima sera. Furono proprio i fonogrammi a dare le maggiori 'soddisfazioni', nel senso che offrirono la possibilità di iniziare indagini efficaci. Una censura telefonica così stretta fu utile anche per togliere quello che era chia-

mato il *malvezzo di alcuni agenti e ufficiali*: dare notizie riservatissime per telefono.

Fu instaurata anche una stretta censura postale: *revisione* permanente di tutta la corrispondenza da e verso l'estero per controllare le relazioni fra le persone dimoranti in quel territorio; controllo minuzioso anche sulla corrispondenza di profughi o di ditte commerciali che potevano essere inclini al favoreggiamento di illeciti.

La *revisione* poi fu estesa a tutta la corrispondenza proveniente anche dalle Piazze Marittime di Brindisi e Taranto; a quella diretta agli equipaggi delle navi ancorate a Venezia o spedita da queste, per sopprimere trasmissioni di notizie militarmente dannose o inopportune.

Non fu esente da questo tipo di controllo anche la corrispondenza indirizzata fermoposta che si pensava potesse eludere le eventuali indagini o *all'ombra* di pseudonimi. In questo caso fu possibile stralciare notizie che fecero estendere indagini anche all'infuori dalla corrispondenza estera, secondo le necessità rilevate e senza l'intralcio di pratiche burocratiche. Il Comandante della Piazza Marittima, poi, istituì quello che Omati chiamò, nella sua relazione finale, *Servizio di Polizia di controspionaggio* per monitorare, con *l'assoluta riservatezza, e professionalità necessaria*, persone segnalate o sospette.

In una prima fase fu previsto il censimento di tutti gli stranieri presenti sul territorio della Piazza, con particolare riguardo agli appartenenti a stati nemici nel conflitto, rimasti sul territorio. Era necessario individuare chi potesse essere sovversivo o corruttibile tra i sospetti. Il servizio di controllo alla circolazione degli stranieri era già iniziato allo scoppio della guerra per esercitare un'attiva sorveglianza su tutti i viaggiatori in arrivo e in partenza, italiani compresi. Fu deciso di controllare tutte le vie di accesso a Venezia: la stazione ferroviaria, le varie linee lagunari e i canali di accesso alla città. Furono costituite squadre di militari. Alla stazione ferroviaria ne operavano tre, ciascuna con un ufficiale e sette uomini per il controllo del movimento passeggeri; i militari si alternavano coprendo il servizio 20 ore su 24. Fu attivato un efficace ma saltuario controllo sui treni in corsa

Un Ufficio Derivazione controllava le comunicazioni telefoniche e anche la corrispondenza postale era sottoposta a “revisione”

per evitare al viaggiatore lunghe code all'ufficio di stazione. Le squadre viaggianti sui treni potevano concedere in treno il permesso di soggiorno ai viaggiatori che, giunti a Venezia, entravano speditamente in città.

A Chioggia era stato stabilito un Ufficio che rilasciava il permesso di soggiorno all'atto dell'imbarco del piroscafo per Venezia, sul quale fu consentito imbarcarsi solo con il permesso. Tutti gli ufficiali addetti alle squadre di controllo facevano capo a un Ufficio Centrale presso il Comitato di Difesa, di competenza dell'Esercito, comandato da un ufficiale con funzioni direttive e competenze disciplinari.

All'accesso in città, i viaggiatori dovevano provare la propria identità personale e i gravi motivi che determinavano il viaggio. Queste erano delle norme del Comando Supremo diramate il 1° ottobre 1915. Per dimostrare la propria identità personale bisognava essere muniti di passaporto rilasciato dal Comune di residenza. Anche il porto d'armi con fotografia poteva

servire da identificazione o il libretto postale mentre la tessera ferroviaria non aveva valore identificativo. I motivi gravi che avevano originato il viaggio dovevano essere provati con documenti o con serie referenze ma la valutazione della loro gravità era lasciata al criterio dell'ufficiale in servizio. Il permesso di soggiorno, se concesso, era annotato sul passaporto o rilasciato su un foglio da allegare al porto d'armi o al libretto postale. Ai titolari di un salvacondotto per circolare in zone d'operazioni non erano richiesti i motivi che avevano determinato il viaggio ma era rilasciato subito il permesso di soggiorno: questo tipo di autorizzazione competeva alle massime Autorità Militari, secondo una norma del 1° ottobre 1915 e presupponeva che i titolari fossero persone note, ampiamente monitorizzate prima della concessione di simile importante documento.

Artisti di varietà e prostitute straniere non erano ammessi in città mentre le 'luciole' italiane, delle *case di tolleranza* locali, erano ammesse ma con speciali vincoli e solo quando fossero regolarmente iscritte nell'apposito registro ovvero in un *prospetto* rilasciato da una Regia Questura. I venditori ambulanti non erano ammessi in città ad eccezione di quelli che avevano già un permesso rilasciato dalla Pubblica Sicurezza di Venezia.

Per gli stranieri la procedura di controllo era rigorosissima. Per ottenere l'accesso in città dovevano essere muniti di regolare passaporto rilasciato dalle autorità politiche consolari del proprio Stato di appartenenza e di un foglio di soggiorno rilasciato dalla Pubblica Sicurezza del comune di residenza in Italia. Inoltre dovevano provare i motivi per i quali volevano accedere in città, muniti di documenti al riguardo o referenze serie. Qualora lo straniero avesse potuto dimostrare di avere i documenti in regola, doveva comunque presentarsi immediatamente al Comando in Capo. L'ingresso dello straniero era in realtà segnalato immediatamente all'Ufficio centrale, il quale redigeva due copie della segnalazione, di cui una immediatamente inviata al Comando in Capo e l'altra all'*Ufficio Speciale*. Particolare attenzione era data al luogo di provenienza. Non era consen-

tito l'accesso agli irredenti e ai profughi se non in via eccezionale sempre con l'assenso del Comando della Piazza.

Le autorità consolari e i diplomatici residenti a Venezia erano lasciati liberi di entrare a loro volontà ma dovevano segnalare i movimenti alle Autorità marittime che avrebbero provveduto a apporre sul passaporto di ogni individuo un visto di soggiorno continuativo. Anche gli ufficiali di qualsiasi arma corpo e grado erano sottoposti a questi controlli e non potevano accedere a Venezia se non avevano validi documenti di viaggio o un permesso di licenza giornaliero, rilasciato per la città. La presenza di ufficiali generali e di ammiragli era segnalata al Comando marittimo mediante fonogramma. I pernottamenti dei singoli viaggiatori erano attentamente monitorati.

Il servizio di polizia militare era organizzato in modo da rendere molto difficile la permanenza in città di persone che non avessero ottenuto un regolare permesso di soggiorno. Anche chi aveva ricevuto il permesso non era esente da un oculato controllo del suo comportamento e delle sue frequentazioni.

Completavano la rete informativa dell'*Ufficio Speciale* gli informatori corrispondenti dall'estero ai quali era richiesto di indicare le sistemazioni a difesa del territorio nemico; la località dove si trovava il Comando militare; chi era il Comandante e di quale prestigio godesse; il trattamento riservato alle truppe e agli equipaggi delle navi e le loro condizioni morali; il trattamento riservato alla popolazione civile; le requisizioni; le manifatture di materiali bellici; le opinioni dei vari circoli sociali sulla guerra. Era richiesto anche di fornire, se possibile, notizie simili su altre località marittime dell'Impero e segnalare, se ne venivano a conoscenza, agenti dello spionaggio nemico in Italia o persone che diffondevano propaganda disfattista. Sarebbe stato utile segnalare anche le perdite subite dagli austriaci nelle varie operazioni di guerra. Questi informatori ricevettero un sistema da usare nella corrispondenza epistolare, basato sul *principio di cifrare preventivamente le lettere del testo*



VENEZIA, LA "LOGGETTA DEL SANSOVINO"
PROTETTA CON SACCHI DI SABBIA

da trasmettere, mediante una chiave variabile giornalmente.... Naturalmente non furono ignorate anche le fonti aperte (giornali, quotidiani e periodici), sperando in notizie di carattere militare scivolate tra le righe di un articolo.

Con questa fitta rete di carabinieri, agenti, informatori e dipendenti, il Servizio di controspionaggio raggiunse un buon grado di efficienza. A complemento di questa articolazione di servizi, fu prevista una rete informativa clandestina nell'eventualità che la Piazza Marittima dovesse essere abbandonata.

Considerando che gli austriaci avrebbero potuto sopprimere alcuni mezzi di comunicazione o individuare qualche fiduciario, Omati fece in modo che i vari sistemi informativi utilizzati fossero non solo di diversa natura ma soprattutto indipendenti l'uno dall'altro, sta-

bilendo che ogni fiduciario avrebbe dovuto agire per proprio conto ignorando l'esistenza degli altri. Fu organizzata anche una stazione radiotelegrafica (R.T.) oltre a quattro stazioni telegrafiche trasmettentrici indipendenti; una serie di galleggianti per invio messaggi. Oltre a ciò, fu prevista una corrispondenza epistolare degli informatori che doveva passare attraverso la Svizzera, tramite due indirizzi di fiduciari ben conosciuti.

L'approntamento della rete richiedeva necessariamente grande riservatezza con lavori eseguiti nottetempo. La stazione R.T. fu approntata al quarto piano di uno stabile del sestiere di Castello, in una soffitta difficilmente accessibile.

Le necessarie linee di collegamento tra le stazioni furono esclusivamente costituite da cavi sottomarini armati, forniti dalla ditta Pirelli, con tracciati rispondenti

VENEZIA, BASILICA DI SAN MARCO. LA SERA DEL 4 SETTEMBRE 1916 UN IDROVOLANTE AUSTRIACO LANCIÒ UNA BOMBA INCENDIARIA SULLA PIAZZA



a criteri ben definiti: seguire i canali di notevole profondità, scegliendo quelli meno frequentati. Per passare da un canale all'altro furono necessari scavi eseguiti durante la bassa marea e i nuovi cavi furono fatti passare sotto altri di grandi dimensioni per nasconderli. Le stazioni trasmettitori dovevano trovarsi in punti diversi della città dove le linee telegrafiche di collegamento potessero raggiungerle facilmente, ma distese in modo da non essere scoperte dal nemico e non subire interruzioni. Dovevano essere inoltre sistemate in abitazioni che non offrirono motivo di speciale atten-

zione ma che permettessero, stando alle finestre o nelle immediate vicinanze, di osservare specialmente il movimento delle navi nemiche. Tenute presenti tali condizioni concernenti la maggiore sicurezza delle stazioni e il miglior rendimento del servizio, furono ritenuti adatti alcuni stabili, in ciascuno dei quali fu inserita una delle quattro stazioni trasmettitori, atte a funzionare indipendentemente una dall'altra. Una fu installata nel sestiere di Castello; una seconda, nel sestiere di Dorsoduro alle Zattere; anche la terza e la quarta furono messe in edifici alle Zattere, considerato

CRONACHE DI IERI

INDIETRO SAVOIA!



DISEGNO DELL'ARTISTA SCULTORE ALESSANDRO FABIO BASILE



di STEFANO DE CAROLIS

Il quadro storico è dei più effervescenti. Il 13 febbraio 1861, l'esercito savoiardo, guidato dal Generale Enrico Cialdini e forte di 18.000 uomini, conquista la fortezza di Gaeta, ultimo baluardo del Regno dei Borboni, dove si è rifugiato il re Francesco II. È la fine del Regno delle Due Sicilie, ricco stato sovrano dell'Europa meridionale.

Il cambio di monarchia e di regime, però, non soddisfa molti degli italiani del meridione d'Italia. Le gesta e le scorribande dei briganti in Puglia, Calabria e Lucania incarnano tutta la delusione e la rabbia seguite all'avvento dei nuovi *'padroni'*, e aprono dolorosissime pagine di storia ancora tutte da approfondire e leggere bene fino in fondo.

La mattina del 16 giugno 1862, la quarantenne Francesca De Monte, da Mola di Bari, vedova con figli, domestica di Francesco Colapinto, decurione del Comune di Turi, si dirige nel borgo antico verso il *"centimolo"* (antico molino di piccole dimensioni, fatto girare da un asino).

La donna, appena arrivata, si ferma a *'ventilare'*, conversare, con alcuni conoscenti: il calzolaio Vito Sante Colapinto, la filatrice Loreta Ventrella e suo marito Domenico Susca. C'è anche il mugnaio, Pietro Del-



La domestica riferisce di aver saputo che nel porto della vicina Mola, sarebbero sbarcati 500 uomini “sbandati”, tutti filo-borbonici, armati fino ai denti di fucile a due colpi, coltelli e pugnali, pronti a combattere per il ritorno “del Borbone”

l'Aera. A un certo punto, la conversazione prende un'incauta piega. La De Monte riferisce di aver sentito in paese alcune voci “allarmanti” levarsi contro il Real Governo dei Savoia. In particolare, dice di aver saputo che nel porto della vicina Mola, sarebbero sbarcati 500 uomini “sbandati”, tutti filo-borbonici, armati fino ai denti di fucile a due colpi, coltelli e pugnali, pronti a combattere per il ritorno “del Borbone”. E racconta anche di cartelli inneggianti a “Franceschiello”, nottetempo affissi al portone del Municipio di Turi con su scritto: “Viva l'Italia. Viva il re Francesco II”.

Parla addirittura di *'cottoni'*, cioè botte da orbi e punizioni destinate ai difensori dei Savoia.

Il contenuto ‘sedizioso’ della conversazione arriva in breve tempo all'orecchio delle autorità comunali. E il 19 giugno, Michele Caracciolo, Sindaco di Turi e

delegato di Pubblica Sicurezza, forse temendo tumulti popolari contro il Governo piemontese, convoca tutti e quattro i testimoni del *'centimolo'*.

Avuti chiarimenti su quanto accaduto al molino, il primo cittadino chiede l'intervento dei Carabinieri Reali della Stazione, sita in strada Forno D'Addante, angolo via del Sedile.

In serata, il comandante Pasquale Bettini, Vice Brigadiere *a piedi*, e il Carabiniere *a piedi* Francesco Giacchini, si recano a casa del decurione. Vi trovano Francesca De Monte e la arrestano traducendola nella camera di sicurezza della caserma.

Dagli interrogatori, disposti l'indomani da Beniamino Aceto, supplente del Giudice regio del Mandamento di Turi, emerge chiaramente quel disappunto verso il nuovo regime unitario di cui la donna è solo una portavoce ma che è radicato in diversi strati della

popolazione. Un malcontento che, tuttavia, appare privo di basi politiche ed è abbastanza difficile immaginare una rivolta filo-borbonica guidata da una povera domestica, per giunta analfabeta.

A testimoniare davanti al Giudice sono chiamate numerose persone informate dei fatti. Il calzolaio riferisce: *“nel molino vi erano soltanto Loreta Ventrella e suo marito, Domenico Susca e il mugnaio, che era agli affari suoi”*. Il proprietario del molino afferma: *“ho chiesto alla De Monte a chi appartenevano i soldati sbarcati a Mola, e lei rispose che non sapeva se erano di Vittorio Emanuele o di Francesco II”*. Il caffettiere Giovanni Maurantonio conferma e dice: *“La De Monte mi ha riferito che erano sbarcati nel porto di Mola in 500”*. Il falegname Vito Attolini precisa: *“ho saputo da Vito Sante Colapinto che questi in caso contrario, avrebbero dato il “cottone” ai liberali”*.

Le testimonianze raccolte dal giudice istruttore portano così l'autorità giudiziaria ad accusare formalmente la De Monte di *“pubblico discorso, di natura da eccitare lo sprezzo ed il malcontento contro le Istituzioni Costituzionali”*. Interrogata, la donna da subito nega e si difende sostenendo che si tratta solo di dicerie, apprese da uno sconosciuto *‘villano’*.

Per quanto riguarda i cartelli affissi alla porta del Municipio e a quella della Caserma dei Carabinieri, dichiara di averlo saputo da tale Anna Marchese. Insomma, la De Monte ha sì espresso opinioni contrarie al nuovo regime, ma solo riportando cose udite da altri. La teste Maria Lucia Marchione, interrogata dal giudice per un suo presunto coinvolgimento nella vicenda, dichiara: *“Ho gridato da mezzo alla strada per chiamare la De Monte, perché era dietro le sbarre del carcere, e le ho detto a nome del padrone se voleva qualche cosa da mangiare, aggiungendo che se si fosse stata zitta il padrone sarebbe andato dal giudice e l'avrebbe pregato per la messa in libertà”*.

Il 31 luglio, l'avvocato barese Salvatore Turi riesce a

Le testimonianze raccolte dal giudice istruttore portano l'autorità giudiziaria ad accusare formalmente la De Monte di “pubblico discorso, di natura da eccitare lo sprezzo ed il malcontento contro le Istituzioni Costituzionali”

ottenere la libertà provvisoria della De Monte. Qualche mese dopo, il 26 marzo 1863, il Sostituto Procuratore Giovanni Chiaia, Pubblico Ministero del Circondario di Bari, trasmette gli atti al giudice istruttore Giannattasio. Quest'ultimo, nel capo di imputazione, scrive: *“voci dirette ad eccitare negli animi degli abitanti una apprensione per l'avvenire, ciò per finire sicuramente di staccare l'animo del popolo dal trono di Savoia”*.



UNA ILLUSTRAZIONE DEL PRIMO PERIODO POST UNITARIO

Reati di opinione, dunque, punibili in base agli articoli 471, 238 e 244 del Codice Penale. Gli atti vengono trasmessi al Procuratore Generale del re presso la Corte d'Appello di Trani; la De Monte deve essere necessariamente processata.

Il 19 giugno 1863, finalmente, si compone il Giuri per decidere la sorte della domestica. Nello stesso giorno il Presidente della Corte, Giovanni Capochiani, e i giudici Petroni e Damori, d'accordo il sostituto

procuratore Vignesi, dopo aver ascoltato tutti i testimoni, e sentita la decisione dei Giurati, definiscono una volta per tutte l'assurda vicenda giudiziaria iniziata esattamente un anno prima. Sentenziano la De Monte Francesca "non colpevole" e dispongono l'immediata liberazione dell'imputata liberandola dall'incubo di poter essere condannata a venti anni di duro carcere.

Stefano De Carolis

L'ARRESTO DELLA SQUADRA D'AZIONE MUSSOLINI DI EMPOLI

di ENRICO CURSI

Le indagini sull'omicidio di un giovane nel centro di Empoli consentono ai Carabinieri, in collaborazione con il locale Commissariato di P.S., di scoprire le violente attività di una organizzazione neofascista

L'8 luglio 1946 ad Empoli, intorno alla mezzanotte, in un orinatoio pubblico di via Roma venne ucciso con un colpo di pistola alla regione toracica il giovane pistoiese Egisto Ciofi. Le indagini immediatamente intraprese in collaborazione con il Commissario di P.S. di Empoli dall'allora Sottotenente Amedeo Bianchi e dal comandante della locale Stazione Carabinieri, il Maresciallo Maggiore Ferruccio Boffi, condussero gli inquirenti a sospettare, quale autore dell'omicidio, un giovane studente empolesse, tale Adolfo Giannini. Il ragazzo, già noto alle forze di polizia poiché era stato processato ben due volte dal Tribunale dei Minori per incendio doloso ed estorsione, era stato visto la sera dell'omicidio in compagnia della vittima. A rafforzare l'ipotesi degli investigatori, oltre alla propensione per il crimine del sospettato e gli indizi raccolti sul suo conto, ben presto si aggiunse anche l'ir-

reperibilità del Giannini, che aveva fatto perdere le sue tracce. Furono così diramate le ricerche da parte delle forze di polizia per rintracciare lo studente. Adolfo Giannini si era subito allontanato da Empoli e si era nascosto a Milano, dove alcuni giorni dopo si costituì presso un Commissariato di Polizia. Giannini confessò subito di essere stato lui l'autore dell'omicidio di Egisto Ciofi ma non volle chiarire le motivazioni che lo avevano spinto ad ammazzare quell'uomo.

Su richiesta del Commissariato di Empoli, l'arrestato fu tradotto nella sua città natale. Sentito nuovamente dagli inquirenti, il Giannini continuò a sostenere la versione dell'accidentalità dell'episodio e che non vi era stato alcun particolare movente ad armare la sua mano la notte dell'8 luglio. La versione assolutamente non convincente del reo confessò spinse il Sottotenente Amedeo Bianchi e il comandante della Stazione di Empoli ad approfondire le indagini, in virtù anche

Sentito nuovamente dagli inquirenti, il Giannini continuò a sostenere la versione dell'estemporaneità del delitto e che non vi era stato alcun particolare movente ad armare la sua mano la notte dell'8 luglio

della circostanza che il dirigente del Commissariato di P.S. era in servizio nella città da pochi giorni e non aveva la piena conoscenza dell'ambiente.

Così i militari dell'Arma, assunta la direzione delle indagini, cominciarono ad effettuare nuovi accertamenti. Si procedette a lunghi e sempre più pressanti interrogatori del Giannini che fecero emergere numerose contraddizioni. L'omicida, ormai alle strette, decise finalmente di dire tutta, ma proprio tutta la verità...

Già nel corso degli ultimi interrogatori era emerso chiaramente l'orientamento fascista del Giannini, ideologia maturata già all'interno del suo contesto familiare. Un suo zio era stato ucciso dai partigiani

perché repubblicano. Oltre che dall'ambiente familiare il ragazzo era stato molto influenzato dall'amicizia con tale Giovanni Macii, appartenente alle SAM, Squadre d'Azione Mussolini, che lo aveva convinto ad aderire a quella organizzazione neofascista. Le SAM, molte delle quali composte da reduci della Repubblica Sociale Italiana e filo monarchici, erano organizzate in piccoli nuclei e si erano diffuse, già dopo la Liberazione, su tutto il territorio nazionale. Gli appartenenti alle SAM effettuavano volantinaggio e propaganda anti-comunista ma erano anche in grado di organizzare azioni violente. Non era comunque semplice far parte di tali organizzazioni. Per essere accettati bisognava spesso dare prova di aver abbracciato completamente l'ideologia fascista e, a volte, agli aspiranti squadristi venivano richieste delle vere e proprie prove di coraggio: fanatismo e determinazione erano le condizioni richieste agli aspiranti aderenti delle SAM.

L'ingresso del giovane Giannini nell'organizzazione non era stata dunque immediata. Dopo una iniziale frequentazione con il Macii, durante la quale aveva dato ampie garanzie sulla propria fede fascista, al ragazzo era stato proposto di entrare a far parte delle SAM previo superamento di alcune prove di coraggio. Furono richieste al Giannini tre diverse azioni: l'affissione di manifesti di propaganda neofascista, il lancio di ordigni contro le sedi dei partiti avversari e, infine, l'omicidio di un uomo. Le prove paventategli non lo avevano minimamente intimorito tanto era grande la sua determinazione a far parte delle SAM. In particolare al Giannini era stato richiesto di uccidere nella sera del 23 dicembre 1945 un uomo sconosciuto qualsiasi.

Per superare l'ultima prova di coraggio lo studente, armato di pistola, si era recato la sera del giorno indicatogli nella periferia empolesse. Giunto in via 11 febbraio, aveva colpito mortalmente un passante, identificato poi in Luigi Borretti, trentacinquenne vetraio di Empoli.

Riguardo all'omicidio di Ernesto Ciofi, il supplemento di indagini svolte dai militari dell'Arma e la piena con-



CARTOLINA D'EPOCA DI VIA ROMA AD EMPOLI, STRADA IN CUI AVVENNE L'OMICIDIO DI EGISTO CIOFI

fessione del Giannini consentirono di far luce su un diverso movente. Il Ciofi, unitamente ad un altro giovane, Lorenzo Mancini, si era avvicinato, così come era accaduto al Giannini, al Macii. Dopo un primo periodo in cui i quattro avevano condiviso alcune esperienze e condotto azioni violente contro altri gruppi di difforme ideologia politica, il Ciofi, convinto dagli insistenti consigli della madre e avendo nel frattempo trovato un impiego lavorativo presso la casa del popolo di Empoli, aveva deciso di staccarsi da quella comitiva violenta. Tale decisione non era stata presa bene dai componenti della cellula fascista che avevano reputato l'allontanamento di Ernesto Ciofi come un vero tradimento. La paura di

una possibile delazione sull'organizzazione aveva poi suggerito al Macii e al Giannini di eliminare il traditore. Grazie alla caparbia dei militari dell'Arma le indagini eseguite tra il 9 luglio e 7 agosto 1946 consentirono dunque di far luce sul movente dell'omicidio di Egesto Ciofi e sulle circostanze della morte del vetraio Luigi Borreti. Si scoprì che Adolfo Giannini oltre ad essere l'autore materiale dei due omicidi era responsabile anche di una estorsione consumata a Livorno nell'aprile di quello stesso anno. Oltre al Giannini finirono in manette il Macii e il Mancini e fu scoperta l'esistenza di altre organizzazioni neofasciste.

Enrico Cursi

A PROPOSITO DI...

Le uniformi DEI DRAGONI DI SARDEGNA



DRAGONI NEL 1775

di CARMELO BURGIO

ESTETICA, CURA DELLA PERSONA, VESTIZIONE

Alla nascita delle 3 compagnie di *Dragoni di Sardegna* (vedi [Notiziario Storico N. 4 Anno III, "Da Dragoni di Sardegna a Carabinieri"](#), pag. 14), l'*Armata Sarda* aveva già quelle che possiamo considerare delle uniformi con un sistema, diremmo oggi, codificato, di riconoscimento dei reparti, basato su colori di base e rifiniture.

Allo stesso tempo nel XVIII secolo si avvertiva anche l'esigenza di curare l'ordine dell'uniforme e della persona, con dubbi risultati tenuto conto della scarsa igiene e dell'eccessiva importanza conferita all'esteriorità. Il *dragone* doveva lasciar crescere i baffi per acquisire imponenza e chi non ne era provvisto ne applicava un paio posticcio utilizzando pomate spesso irritanti. Agli ufficiali era invece vietato adornarsi con qualsiasi formazione pilifera. I capelli, lunghi, andavano legati a coda con un nastro nero, e per le parate e le altre occasioni di rilievo dovevano essere incipriati. Se gli ufficiali potevano permettersi costose parrucche, gli uomini provvedevano con farina o polvere di gesso.

Frequenti erano i richiami diretti agli ufficiali a maggior rispetto per il regolamento, in quanto non era raro che impreziosissero le *monture* con nastri, merletti, alamari e piume, seguendo la moda del tempo. Fin dal 1733-

1736 il re aveva raccomandato agli ufficiali di indossare un'uniforme con i colori distintivi del reggimento, ma in effetti solo nel 1753 venne regolamentata l'uniforme per gli ufficiali e si dovette attendere la fine del secolo per ottenerne il necessario riguardo, atteso che le *ordinanze regie* non conseguirono per molto tempo risultati. Gli ufficiali mantennero più l'aspetto di eleganti damerini che di militari, sfruttando il fatto che l'uniforme, per taglio e confezione, si distaccava ben poco dagli abiti del tempo.

In seguito, con l'introduzione della moda prussiana, fu inibito ai civili l'uso del colore *bleu* definito *di Prussia*, riservato alle truppe. Tale provvedimento dovette avere un certo successo perché l'uniforme, assumendo un taglio decisamente militare, divenne autonomo segno di distinzione.

Alla nascita dei nostri *dragoni* l'uniforme doveva essere fornita dal capitano comandante la compagnia, che provvedeva anche a pulizia e riparazioni attraverso un complesso sistema di trattenute.

Inizialmente, il capitano provvedeva anche alle calzature. Il *Regolamento Regio* dell'11 settembre 1759, col quale Carlo Emanuele III estese ai *Dragoni di Sardegna* il vecchio *Regolamento dei Reggimenti di Cavalleria e Dragoni* del 10 marzo 1737, stabiliva che l'*Ufficio del Soldo* do-



DRAGONE
DI SARDEGNA (1747)

vesse dare ogni due anni al capitano la somma necessaria ad acquistare un paio di scarpe per i soldati, mentre l'ufficiale conservava il diritto a ricevere un *soldo* al giorno di *deconto* (trattenuta) per ogni brigadiere e militare di truppa, con il quale provvedere il citato personale - ogni due anni - di un altro paio di scarpe e di un cappello privo di bordo (in tal modo la truppa avrebbe beneficiato di un paio di scarpe all'anno).

L'ufficiale acquistava i materiali al libero commercio al prezzo più favorevole, versando nella *cassa del deconto* l'eventuale rimanenza, da dividere fra i militari. Egli tratteneva anche $\frac{1}{2}$ *soldo* al giorno dalla paga di brigadieri e soldati per la manutenzione del vestiario, l'acquisto delle camicie e del bordo del cappello, per un valore che non doveva superare le 3 *lire* annue a soldato. Doveva inoltre fornire a sottufficiali e militari di truppa bandoliera, sciabola, cinturone, bretella, un paio di *bottine* (gambali alti con fibbie laterali, tipici dei *dragoni*, che consentivano lunghe marce a differenza degli stivali: rammentiamo che il *dragone* era considerato un cavaliere che doveva poter operare anche come fante) e un paio di guanti. Gli competeva altresì la riparazione delle selle con le fonde per le pistole, dei finimenti e l'approvvigionamento di

striglia, brusca e cavezza. Questi acquisti li affrontava utilizzando sempre le piccole trattenute che poteva operare sulle paghe del personale.

Alla fine del XVIII secolo l'uniforme veniva realizzata da sartorie reggimentali a seguito di regolare gara d'appalto, che prevedeva l'aggiudicazione a colui che offriva il massimo ribasso. Il settore del vestiario, peraltro, subì un periodo di crisi quando il Regno era costituito dalla sola Sardegna a seguito dell'invasione francese del Piemonte del 1796. Fu necessario impiantare *ex-novo* degli opifici, anche perché non era facile importare stoffe e materiali, e si riscontrò una diminuzione della qualità dei manufatti.

Anche la stoffa era inizialmente acquistata dai singoli reparti attraverso procedimento di appalto. In seguito si passò, con il XIX secolo, a forniture centralizzate controllate dall'*Uffizio del Soldo* e, successivamente, dall'*Azienda Generale di Guerra*, sempre nel rispetto di criteri di economia.

In particolare dal 1839 le stoffe per confezionare le uniformi non vennero più acquistate dai singoli reggimenti, ma fornite dall'amministrazione, mentre a livello locale si provvedeva agli appalti per ricami, *galloni* e *shakots* (berretto alto e rigido con visiera, svasato verso l'alto). Col sistema delle *Rinnovazioni*, per ogni capo era prevista una *vita* minima prima della sostituzione, nel caso non fosse stata raggiunta era necessario provare i motivi del precoce logorio che erano alla base della sostituzione dell'elemento deteriorato. Una modifica di foggia non prevedeva la sostituzione del capo prima che avesse completato la propria *vita*. Alla stessa stregua gli oculati amministratori avevano deciso che gli oggetti da sostituire, se in buone condizioni, potevano essere mantenuti anche se un nuovo regolamento ne avesse deciso modifica o soppressione, mentre le scorte di magazzino, se non modificabili per adattarle alle nuove *ordinanze*, venivano distribuite *a consumazione*. Per questo motivo in qualche caso la documentazione d'archivio del tempo mostra capi in uso anche venti anni dopo la loro modifica ufficiale.

La *vita* di *giustacorpo* e *veste* era di 38 mesi, quella dei calzoni e del cappello uno, le calze dovevano durare 2 anni, mentre il mantello 8, anche se in tempo di guerra era ammessa una *vita* di soli 6 anni, visto il logorio che subiva come coperta suppletiva.

Il vestiario ai 2/3 della propria *vita* passava nella disponibilità del consegnatario, mentre selleria e finimenti venivano acquisiti dal capitano che poteva crearsi una piccola scorta di magazzino. Tali materiali, se persi per comportamento colpevole del soldato, dovevano essere prontamente reintegrati dal capitano che aveva il diritto di effettuare una ritenuta pari nel massimo ad 1/3 di paga, fatta salva la possibilità di irrogare pene più severe qualora fossero state individuate responsabilità di maggior rilievo.

Una curiosità riguardava i militari deceduti in servizio. Il vestiario, anche se erano trascorsi i 2/3 della *vita* prevista, tornava di proprietà dell'amministrazione, che con essi poteva rivestirlo per la sepoltura.

Passiamo ora all'evoluzione della tenuta.

LA MODA "FRANCESE"

L'uniforme dei reparti montati nel XVIII secolo era simile, per taglio, a quella della fanteria, ma in genere si presentava più ricca e vivace. Il capo principale era denominato *giustacorpo* o *giamberga*, giacca lunga al ginocchio dotata di un paio di tasconi ai fianchi, con i c.d. *paramani*, che nel '500 e all'inizio del '600 altro non erano che l'eccedenza delle maniche, lunghe per poter coprire tutte le mani riparandole dal freddo e dai colpi d'arma bianca o bastone in battaglia. Queste venivano rivoltate all'esterno per non intralciare normalmente i movimenti, per cui si evidenziava il colore della fodera. Più tardi furono fissate con grossi bottoni per non farle ricadere. Tale abitudine si tradusse nella possibilità di sfruttare quel pezzo di fodera resa visibile per distinguere i reparti l'uno dall'altro. Quindi da accorgimento pratico, l'uso di rivoltare le maniche divenne una forma di abbellimento e di identificazione.

Sotto il *giustacorpo* si indossava la *veste* (*giamberghino*) o

Ala nascita dei nostri dragoni l'uniforme doveva essere fornita dal capitano comandante la compagnia, che provvedeva anche a pulizia e riparazioni attraverso un complesso sistema di trattenute



panciotto, mentre i calzoni finivano infilati in uose, stivali o gambali. Atteso che di massima il colore di fondo del *giustacorpo* era *bleu*, rosso o biancastro, mentre le fodere utilizzavano *bleu*, rosso, talvolta il giallo, poteva accadere che più reggimenti avessero medesimi colori, in questo caso era il colore della veste, dei calzoni e dei bottoni o la disposizione di questi ultimi (singoli o raggruppati a 2-3) ad identificare il reparto.

Nell'Armata Sarda il *giustacorpo* in questo periodo cambiava colore a seconda della specialità: per i nostri *dragoni* nel 1726, all'atto della costituzione, era rosso come per gli altri reggimenti analoghi (la cavalleria di *linea* vestiva il *bleu*, mentre di massima la fanteria *nazionale* il biancastro e quella mercenaria svizzera il *bleu*) con *paramani* giallognoli e bottoni di stagno, disposti a coppie in verticale. Si ritiene utile precisare che le immagini del tempo evidenziano un giallo "sporco" che potrebbe essere frutto della qualità dell'illustrazione e della pergamena di base, o del fatto che non fosse proprio possibile realizzare su tessuto un colore brillante e "carico".

La spalla destra recava un nastro di gallone dal quale ne pendevano altri tre dotati di frangia, detto *lenza* (lana bianca per la truppa, argento con frangia di lana per *brigadieri maggiori* e *brigadieri*). Anche calzoni e *veste* erano rossi, inoltre erano indossate le *bottine*, gambali alti dotati di fibbie per rendere più facile la marcia rispetto agli stivali. Il cappello, inizialmente nel XVII secolo a calotta sferica e tesa circolare, fu modificato per esigenze estetiche e pratiche e nel '700 era un tricorno. Ripiegandone verso l'alto la parte posteriore il soldato, accovacciato o a terra per sparare, non sarebbe stato impacciato per la presenza dello zaino che gli avrebbe spinto in avanti il copricapo. Tale piega poteva essere corredata di una seconda, sul davanti, o da due ai lati, realizzando nel primo caso il bicorno e nel secondo il tricorno, che garantiva una minima ombreggiatura sugli occhi, a differenza del primo. Il copricapo veniva ornato con un nastro lungo il bordo, bianco per i *Dragoni di Sardegna*, e un fiocco *azzurro Savoia* sul lato sinistro. Questo era l'erede della semplice coccarda coi colori del sovrano che, quando an-

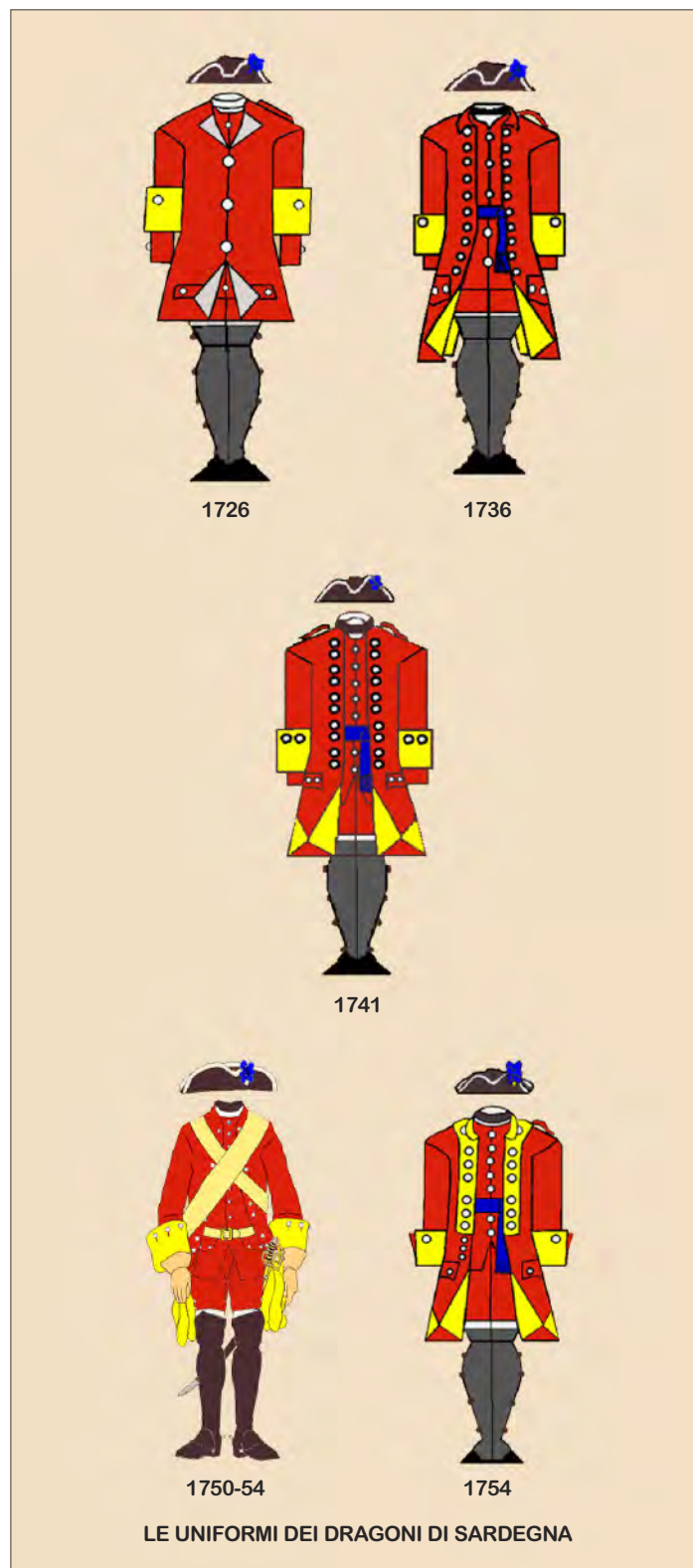
IL CAPPELLO, ALL'INIZIO
DEL XVII SECOLO
A CALOTTA SFERICA
E TESA CIRCOLARE,
FU MODIFICATO PER
ESIGENZE ESTETICHE E
PRATICHE E NEL '700
ERA UN TRICORNO.
IL COPRICAPO VENIVA
ORNATO CON UN
NASTRO LUNGO IL
BORDO, BIANCO PER I
DRAGONI DI SARDEGNA,
E UN FIOCCO AZZURRO
SAVOIA SUL LATO
SINISTRO

cora non esistevano vere uniformi, distingueva i soldati del Duca di Savoia.

Sotto il *giamberghino* si indossava la camicia bianca con collo alto, chiuso da cravatta a nastro di colore nero.

Intorno al 1740 invalse l'uso di rivoltare le falde del *giustacorpo*, agganciandole con bottoni e ponendo ulteriormente in vista la fodera, che verso il 1736 era di color giallognolo, come i *paramani*. Ulteriore evoluzione si ebbe a partire dal 1750, quando anche il colletto del *giustacorpo*, rivoltato, divenne giallognolo. Possiamo dire che con la comparsa di colletto, *paramani* e falde era completata la serie di elementi dell'uniforme ove tradizionalmente, sarebbe stato posto il colore distintivo di ciascun reparto.

Nel 1750 furono dettate regole precise per gli ufficiali, obbligati a indossare l'uniforme anche fuori servizio e in guarnigione e non solo quando inquadrati nei reparti o durante i servizi, come succedeva fino ad allora. L'uniforme doveva essere quella del reparto al quale appartenevano, senza modifiche al taglio, ai colori, alla disposizione dei bottoni o alla forma delle tasche; fu proibito l'uso del velluto per i *paramani* e per i vestiti e della seta per le fodere. Furono invece consentiti bottoni d'argento e la guarnizione delle asole con bottoniere di gallone d'argento. Il cappello poteva avere la coccarda in seta e il gallone d'argento. Gli ufficiali subalterni e i capitani avevano sulla spalla destra del *giustacorpo* due spalline in argento, prive di frange, in cui passava la sciarpa. Sulla spalla destra la lenza e gradi gallone d'argento, con fiocco; per i marescialli d'alloggio la lenza era mista, in argento e seta bianca o gialla. Come ulteriore elemento distintivo degli ufficiali vennero introdotte le sciarpe, che erano indossate a tracolla da destra a sinistra dagli ufficiali subalterni e dai capitani e annodate in vita, sopra la veste, dagli ufficiali superiori. Erano tessute in maglia d'oro mista a seta blu: la proporzione tra questi materiali serviva a identificare i vari gradi. I fiocchi delle sciarpe erano sempre in oro, più o meno ricchi secondo i gradi; i marescialli di alloggio li avevano misti in oro e seta azzurra.



Dal 1754 sull'uniforme dei *dragoni* comparvero le *matelotte*, ovvero i risvolti al petto, rettangolari, dalla vita al colletto, sempre di colore giallognolo per il nostro reparto e ornate di bottoni di legno o osso ricoperti di stagno. Il reparto sardo aveva sette bottoni su di esse, dal basso due gruppi di 3 e in alto uno isolato. Al riguardo una curiosità, la cavalleria non le adottava, erano un distintivo della fanteria e dei *dragoni*, ulteriore elemento che conferiva a questi ultimi una loro peculiarità, come se ci si ostinasse a considerarli qualcosa di diverso dalla cavalleria. In effetti la storia dei *Dragoni* sabaudi registrava cariche spettacolari e risolutive come nel 1690 a Staffarda, nel 1706 a Madonna di Campagna e al Bricchetto nel 1796, e impieghi appiedati in trincea come ad Avigliana nel 1692 e in Val Varaita nel 1743.

Sempre nel 1754, ancorché da tempo abolita, continuava a comparire la sciarpa di lana, *bleu* per i *Dragoni di Sardegna* come per la cavalleria e questo costituiva una peculiarità, gli altri *dragoni* dell'Armata l'avevano rossa. Si dice che questo ornamento traesse origine dalla sciarpa che Emanuele Filiberto di Savoia nel 1572 stabilì che tutte le sue genti d'arme indossassero per distinguersi, quando ancora non si disponeva di vere uniformi. Era il colore del drappo che il *Conte Verde* aveva fatto issare sul pennone della sua galera nella crociata del 1366, si dice in onore della Vergine o comunque come emblema di lealtà, giustizia e cortesia.

Per quanto riguarda i distintivi di grado, i brigadieri avevano i *paramani* bordati da un doppio gallone in oro o argento finto, uno più stretto cucito lungo l'orlo superiore e uno, più largo, cucito sopra i bottoni.

Gualdrappa e coprifondine erano inizialmente rosse, con l'orlo esterno bordato da un gallone in lana bianca segnato da una riga di lana blu; all'interno di questo primo gallone ce n'era un secondo con gli stessi colori ma largo circa la metà. Sui coprifondine e negli angoli posteriori della gualdrappa erano ricamate, con filo blu e bianco, le iniziali del reparto, D.S., sormontate da una corona reale. Fonti del tempo, intorno al 1772, indicano una gualdrappa rossa per tutti i *dragoni*; il nostro reparto si di-

Dal 1754
sull'uniforme dei
dragoni comparvero
le “matelotte”,
ovvero i risvolti
al petto, rettangolari,
dalla vita al colletto,
di colore giallognolo
per il nostro
reparto e ornate
di bottoni
di legno o osso
ricoperti di stagno

stingueva per il bordo di gallone rosso-giallo-rosso. A volte una delle fonde conteneva materiale per la pulizia delle armi in luogo della seconda pistola.

Comunque corre d'obbligo un'avvertenza: le date che sono qui riportate relative all'adozione o modifiche di parti delle uniformi riguardano l'emanazione del provvedimento. L'esecuzione non era immediata, continuando ad usarsi come detto, *a consumazione* i capi che non avevano terminato la *vita*.

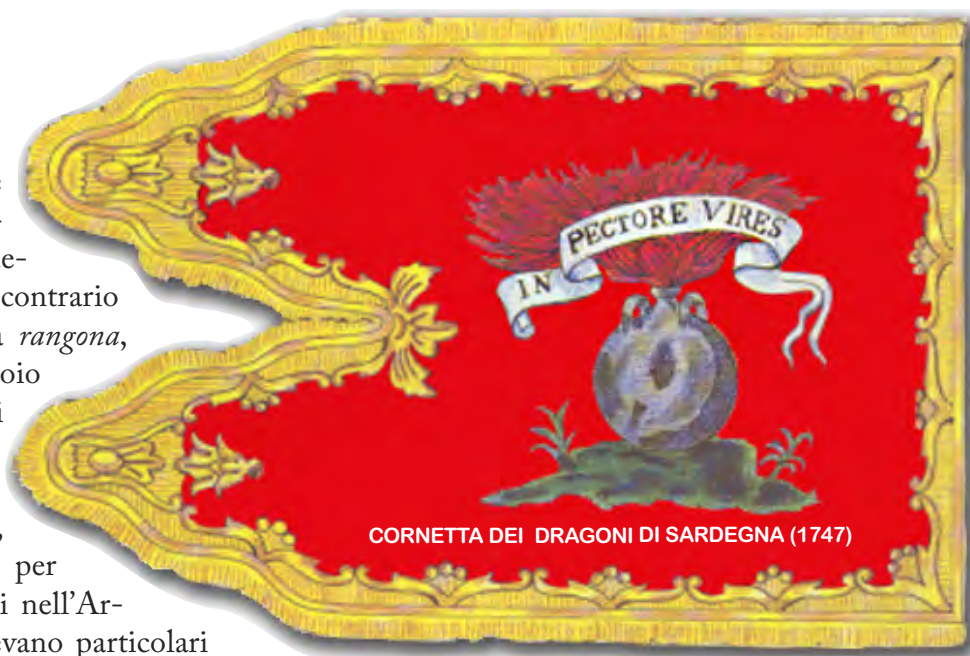
La bandoliera ove venivano appese la giberna con le munizioni e la baionetta erano in cuoio naturale e pendeva

diagonalmente dalla spalla sinistra al fianco destro, mentre al contrario era indossata la *rangona*, anch'essa in cuoio naturale, ove si appendeva il fucile.

I trombettieri, come accadeva per tutti i musicanti nell'Armata Sarda, avevano particolari ornamenti sul *giustacorpo*, con gallonature e passamanerie *a biscia*, ondulate. Non si trattava di semplici ornamenti, essi assolvevano infatti anche al compito di rendere facilmente riconoscibile il soldato attraverso cui si impartivano gli ordini. Un retaggio di questa usanza di distinguere i musicanti lo abbiamo tutt'ora nel pennacchio bianco-rosso delle fanfare e della banda dell'Arma, ma nella *Grande Armée* napoleonica si superò ogni limite di sobrietà giungendo ad apporre un quantitativo enorme di ricami su petto e maniche e in qualche caso invertendo addirittura i colori dell'uniforme, con falde, collo e *paramani* del colore dell'abito regolamentare, che a sua volta recava i colori distintivi che la truppa aveva su *paramani*, colletto e falde.

In tema di vessilli, di ridotte dimensioni per non intralciare l'alfiere quando muoveva a cavallo, tradizione tutt'ora in vita nei reparti della cavalleria, i *dragoni* avevano la cosiddetta *cornetta*, piccola bandiera a 2 punte, a differenza della cavalleria *di linea* che aveva lo *stendardo* quadrato. Di massima il colore del vessillo riprendeva quello dell'abito.

I *Dragoni di Sardegna* avevano la sola *cornetta colonnella*, non essendo stata assegnata la *cornetta d'ordinanza* che andava alle compagnie; probabilmente ciò fu dovuto al ridotto organico del reparto. Nel 1747 il drappo era costituito da due teli di seta damascata di color rosso carminio, cuciti tra loro, bordato da una larga cornice dorata



CORNETTA DEI DRAGONI DI SARDEGNA (1747)

ricamata di gusto un po' barocco, tagliato a coda di rondine e misurava 60 cm. di altezza e 85 cm. di lunghezza di cui 25 cm. rappresentato dalle code.

LA LINEA "PRUSSIANA"

Il gioco delle alleanze e i successi dell'esercito di Federico II fecero sì che le uniformi del 1774 dell'Armata Sarda denunciassero un'evidente ispirazione all'armata prussiana, in Europa considerata la più efficiente.

Il *giustacorpo*, ora più attillato, divenne *bleu di Prussia*, colore più facile da realizzare sui tessuti. La giubba aveva risvolti al petto e le tipiche falde rivoltate, che formavano una sorta di duplice coda. I *Dragoni di Sardegna* utilizzavano il colore distintivo *chamois* (camoscio) per *matelotte*, *paramani* e falde, e indossarono pantaloni celeste scuro, lunghi e aderenti, infilati dentro gli stivali, oltre a quelli biancastri o camoscio diffusi nel resto dell'Armata. Anche la *veste* era biancastra o camoscio, con *paramani* e colletto del colore distintivo *chamois*, potendo essere utilizzata senza giubba nei servizi di scuderia e di caserma. I bottoni erano sempre ricoperti di stagno, con l'anima in legno, mentre gli ufficiali li avevano rivestiti in argento.

Come per i sottufficiali, per gli ufficiali il regolamento del 1775 non introdusse nuovi distintivi di grado. I galloni, in argento dello stesso colore dei bottoni, erano applicati lungo l'orlo esterno e inferiore del colletto e lungo quello superiore dei *paramani*. Abbiamo visto inoltre che l'ufficiale si distingueva anche per il bastone, diverso in relazione al grado. Il *cornetta* (sottotenente) ne aveva uno sottile con pomo in argento, il *luogotenente* una grossa

A fine 1777 tutto l'esercito era dotato della nuova divisa di ispirazione prussiana con il giustacorpo *bleu*. Con il regolamento del 1784 le lenze furono sostituite da spalline in lamierino di stagno. Queste costituivano anche una piccola protezione contro i fendenti

canna d'India, il capitano una canna sottile con pomo d'osso bianco. Al maggiore toccava una canna con pomo d'argento e catenella, mentre il *luogotenente colonnello* aveva lo stesso strumento, privo di catenella e il colonnello il pomo d'oro.

Verso il 1780 si ebbe tuttavia una sostanziale modifica dei colori distintivi e dal *chamois* si passò al nero per *paramani*, *matelotte* e colletto. La fodera era scarlatta, per cui i risvolti delle falde assumevano quest'ultimo colore.

I *paramani* avevano cessato di essere un risvolto della manica tagliata eccessivamente lunga, adesso ne costituivano semplicemente la parte terminale, ove venivano riportati i colori distintivi del reparto.

La truppa continuava ad indossare la sciarpa azzurra in vita, come la cavalleria, mentre gli altri reparti *dragoni* l'avevano rossa.

Anche con queste modifiche uniformologiche vennero mantenute le passamanerie e i galloni specifici per i trombettieri.

Il regolamento del 1784 sostituì le *lenze* con spalline in lamierino di stagno, con gambo a scaglia di pesce, guarnite da frangia ripiegata (*molletto*) in lana bianca e con l'orlo a festone. Queste costituivano anche una piccola protezione contro i fendenti.

I *marescialli di alloggio* erano autorizzati a indossare fuori servizio calzoncini di lana o di velluto nero.

Il cappello del *dragone* era più piccolo di quello della fanteria, ma come questo ornato di gallone e *ganzetta* di lana bianca, coccarda azzurra e bottone in stagno. Brigadieri e *marescialli di alloggio* avevano il gallone d'argento e, fuori servizio, erano autorizzati a usare un altro cappello guarnito da un gallone di dimensioni ridotte. I guanti in pelle scamosciata di color giallo pallido erano provvisti di corte manopole a protezione del polso. Il mantello era in panno rosso, ampio e lungo, privo di maniche e dotato di un piccolo colletto rovesciato chiuso da un bottone rivestito di stoffa, sotto al quale era cucito un bavero rosso. L'ampio mantello serviva anche per coprire la groppa del cavallo proteggendolo da pioggia e umidità e non intralciare i movimenti. In uso anche, per gli ufficiali, la *redingote* biancastra a doppio petto, con colletto rivoltato del colore distintivo nero.

L'uniforme dei *marescialli di alloggio* comprendeva un *giustacorpo* confezionato in panno fine, con bottoniere in gallone d'argento in corrispondenza dei tre bottoni delle maniche. Le spalline erano simili a quelle della truppa, ma avevano la frangia destra in filato e quella sinistra in lana (come la truppa). La sciarpa, simile a quella degli ufficiali, era interamente in seta turchina, con la frangia

Gli ufficiali
indossavano la stessa
tenuta della truppa,
ma il *giustacorpo*
aveva bottoni in
metallo argentato
con bottoniere
e lenze in
gallone argentato.
Dovendo provvedere
in proprio all'acquisto
del materiale,
il tessuto era di
norma migliore

mista di seta turchina e filato oro.

A fine secolo gualdrappe e coprifondine erano di panno *turchino*, bordate con un gallone bianco con bordo e serpentina ondulata azzurra e ornate da uno scudo ovale con le armi di *Savoia Moderna*, contornato da rami di palma. Gualdrappa e coprifondine dei marescialli d'alloggio erano guarnite da un gallone d'argento, tessuto a tre righe. Sulla sella veniva disposta una pelle di montone, con eccezione degli ufficiali.

La bardatura dei cavalli degli ufficiali era simile a quella dei soldati, ma erano usati materiali di migliore qualità e la sella era scoperta, senza la pelle di montone. Anche le gualdrappe e i coprifondine erano uguali in forma e colore a quelli della truppa, ma cifre e corona erano ricamate in argento e i galloni di lana erano sostituiti da altri tessuti in argento: la disposizione dei galloni distingueva i vari gradi.

Gli ufficiali indossavano la stessa tenuta della truppa, ma il *giustacorpo* aveva bottoni in metallo argentato con bottoniere e *lenze* in gallone argentato. Dovendo provvedere in proprio all'acquisto del materiale, il tessuto era di norma migliore.

I sottotenenti e gli *alfieri* erano i soli ufficiali a non portare nessun gallone sul *giustacorpo*.

Le sciarpe in vita costituivano sempre distintivo di grado e di servizio. Alte circa 10 cm., dovevano essere indossate sopra la veste, agganciate sul fianco destro. I ganci erano nascosti da un nodo di stoffa al quale erano cucite due *ghiande* piatte, guarnite da una frangia più o meno ricca secondo il grado.

La *dragona*, accessorio della sciabola per tenerla legata al polso quando il cavaliere usava le armi da fuoco o doveva tenere le redini, era formata da un laccio di gallone, da una *ghianda* piatta e da una frangia di filato d'oro. La distinzione tra i diversi gradi era data dall'ornamento del laccio. La sciabola, ricurva, a differenza di quella da cavalleria, aveva fodero di cuoio nero con puntale, campanelle e guardia in ottone.

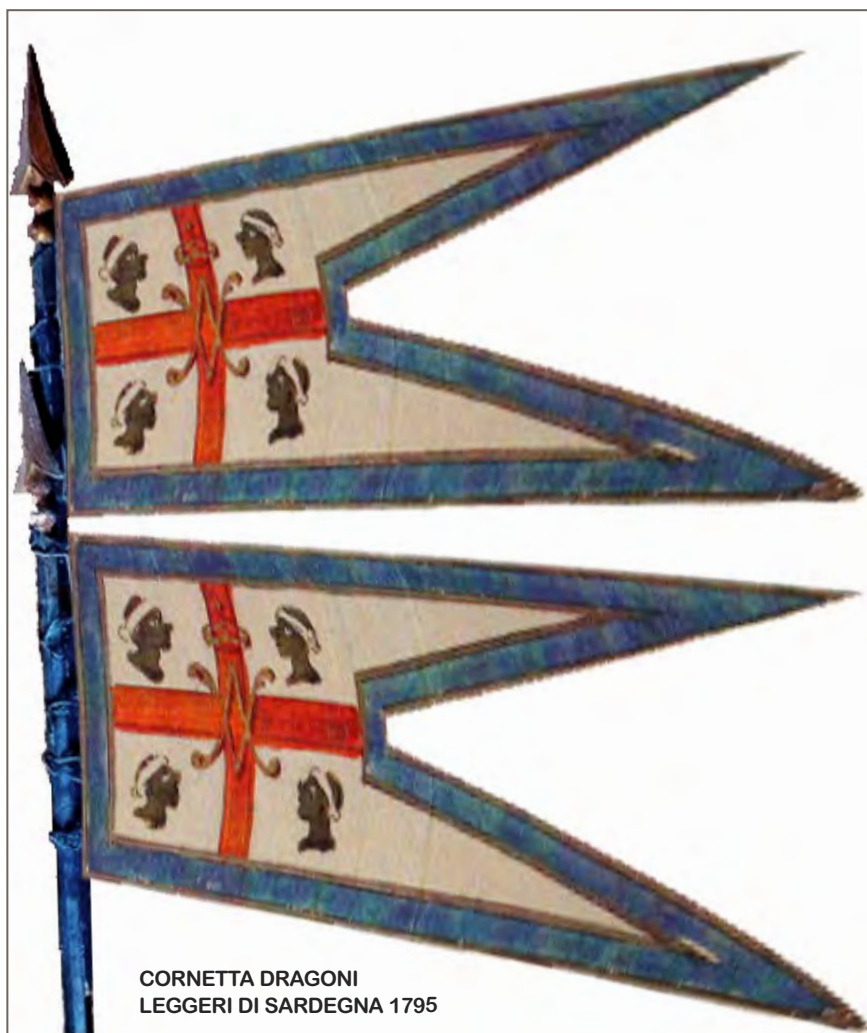
Per quanto riguarda i vessilli, intorno al 1777-1778 i *Dragoni Leggeri* ebbero sia la *cornetta colonnella* che quella *di ordinanza*. Il modello era più o meno unificato nell'Armata Sarda: al centro l'aquila di Savoia su croce bianca che divideva il drappo in 4 quadranti. Quelli in alto a sinistra, vicino all'asta, e in basso a destra recavano il colore dell'abito, in questo caso bleu, nei riquadri opposti era riportato il colore delle *matelotte*, prima *chamois*, poi nero. Dai 4 angoli partivano delle fiamme a tre lingue che riprendevano il colore della fodera, rossa. Il bordo era una fascia azzurra ornata con ricami recanti



CORNETTA COLONNELLA 1780



CORNETTA D'ORDINANZA 1780



CORNETTA DRAGONI
LEGGERI DI SARDEGNA 1795

nodi Savoia in oro e piccoli fiori, la frangia che contornava il drappo ed il bordo delle fiamme riprendeva il colore bottoni, stagno-argento (i reparti con bottoni in rame-oro l'avevano dorata).

La *cornetta d'ordinanza* riprendeva lo stesso schema, ma sostituiva l'aquila di Savoia con lo stemma dei 4 mori di Sardegna e le fiamme fuoriuscivano dal centro, inoltre la fascia azzurra perimetrale era sostituita da una bianca con serpentina azzurra. Due particolari *cornette* di forma molto allungata vennero date ai 2 squadroni che operarono in terraferma contro le truppe francesi, nel 1795. Bordate in azzurro con ornamenti, riportavano la croce rossa recante al centro il monogramma di Vittorio Amedeo, che le divideva in 4 campi bianchi, ciascuno con la testa di un moro.

LA MODA "AUSTRIACA"

Il regolamento del 1803 ufficializzò l'abbandono definitivo della moda settecentesca, introducendo modelli più pratici, e rappresentò la base del successivo emanato nel 1814 destinato alla ricostituita *Armata Sarda* in continente. In effetti si trattò di una vera rivoluzione e vide la linea dell'uniforme adeguarsi ai modelli austriaci.

I reparti ricevettero in dotazione un abito confezionato con panno turchino, di taglio simile a quello delle truppe austriache. Il colletto era molto alto e aperto sul davanti, le maniche tagliate lungo le cuciture e chiuse con cinque bottoncini, due sul *paramano a punta* e tre al di sopra. L'abito era interamente abbottonato sul petto per mezzo di nove bottoni metallici, aveva falde corte con due risvolti per parte e due tasche orizzontali. I risvolti alle falde avevano ora semplice motivo di or-

FREGIO MOD. 1833
PER SHAKOT DEI
CAVALLEGGERI
DI SARDEGNA



namento, non costituendo più la parte ripiegata del *giustacorpo*, agganciata per non intralciare i movimenti. Le bandoliere per baionetta, giberna delle cartucce e moschetto erano di pelle bianca, con metalliche in ottone.

Il colore distintivo dei *Dragoni di Sardegna* venne ancora una volta modificato e si passò al cremisi per collo, *paramani a punta*, fodera e risvolti.

Sparita la sciarpa in vita per la truppa, rimaneva per gli ufficiali e ne distingueva il grado come avveniva in precedenza.

I *dragoni leggeri*, divenuti *cavalleggieri* nel 1806, continuarono a usare le spalline metalliche a scaglia con frangia di lana ripiegata e ricevettero pantaloni di stoffa di lana *turchina*, tagliati dritti e larghi al ginocchio, chiusi con due piccoli bottoni *sotto il grosso delle gambe* e con la cintola alta. I pantaloni erano infilati dentro le uose o *mezze ghette* di tela nera alte fino a metà del polpaccio, chiuse sui lati da otto bottoncini in stagno.

Le uose erano indossate nel servizio a piedi, mentre a cavallo si utilizzavano stivali più corti e leggeri dei modelli precedenti, muniti di speroni in ferro.

Il mantello dell'uniforme precedente venne sostituito dal cappotto: ampio, scampanato e chiuso sul petto da sette bottoni ricoperti di panno. Avrebbe dovuto essere con-

fezionato con panno di colore *grigio mischio*, ma per difficoltà di approvvigionamento si ripiegò su un tessuto di infima qualità, il *panno albaggio* o *forese*. Questo tessuto, prodotto in Sardegna, era ritenuto ruvido e tale da rovinare facilmente le uniformi.

Altra novità fu l'introduzione del caschetto in cuoio, con basso cimiero dello stesso materiale della coppa, a cui si agganciava una cresta di ciniglia turchina. Intorno alla coppa, più alta di quella degli altri analoghi copricapi e con due risalti in cuoio su ogni lato, era cucito un coprinuca di pelle sottile. Sul davanti vi era una piastra di lamierino di ottone, fregiata dallo scudo di Savoia e da trofei di bandiere. La visiera era molto lunga, sagomata a punta e cerchiata di ottone. Fu usato fino al 1820, per esser poi sostituito dallo *shakot*.

I distintivi di grado per sottufficiali e graduati (incluso il *sottocaporale*, grado esistente solo nei reparti a cavallo) erano composti da combinazioni di galloni sulle maniche, sulle tasche e sullo *shakot* (dal momento della sua adozione). I galloni per i graduati erano di lana bianca, quelli dei sottufficiali tessuti in argento, in accordo con il colore dei bottoni. I galloni sull'abito erano posti al di sopra dei *paramani*, di due tipi: a due righe, alto 3,15 cm, e a una riga, alto 2,45 cm.

Carmelo Burgio

LO ZOMPAFUOSSO AQUILANO



di DANIELE MANCINELLI

Fino ai primi anni del 900 era facilmente udibile per le strade il rumore metallico dei foderi di sciabole che con il “battisasso” colpivano lo sterrato e il picchiettare cadenzato di bastoni da passeggio che nascondevano anime di acciaio. Quotidianamente, per *status* militare o come *status symbol*, ogni gentiluomo portava una sciabola o un elegante bastone animato al fianco. E la gente di lignaggio più basso? Il “popolino” non era da meno e gli uomini, non potendo permettersi economicamente una lama pregiata o di lavorare con una sciabola al fianco, portavano sempre un coltello nella tasca dei pantaloni. Anche il gentil sesso (prevalentemente le donne romane), infilato nei capelli raccolti in acconciature, portavano uno “spillone” atto a sferrare dolorosi affondi. Basti pensare che a Roma era talmente importante averne uno che il primo regalo di nozze che si scambiavano gli sposi era appunto un coltello.

Non è possibile individuare l'esatto inizio di questa usanza tra la gente comune, ma dai trattati specifici dell'epoca si è potuto rilevare che i maestri d'armi insegnavano il maneggio del pugnale e della daga già dal 1300. Il massiccio utilizzo popolare di queste lame portò, nella metà del 1600, alla scrittura di trattati di scherma sul maneggio del coltello anche come “arma raffinata”, quindi praticabile anche dalle classi sociali più elevate.

La presenza di “ferri taglienti” nelle mani degli uomini del popolo era dovuta alla possibilità del porto, sancito per legge, solo per motivi lavorativi. Ogni artigiano aveva il coltello che impiegava nel proprio mestiere, così come il falegname, il macellaio, il pescivendolo

anche l'impagliatore di sedie, il bottaio, il panettiere e persino il becchino. L'impiego quotidiano di queste lame ne causò una diffusione capillare nelle case di tutta l'Italia preunitaria, con un conseguente assortimento di modelli in relazione al loro differente utilizzo. Così come si distinguevano coltelli diversi per tipo di uso nelle arti, questi variavano anche da regione a regione, sviluppando armi bianche diverse sia nei modelli che nel modo di brandirli. Parliamo di decine di varianti e numerose scuole, ma “l'Italia dei coltelli” può essere suddivisa principalmente in tre grandi aree: le regioni del Nord, quelle Pontificie e quelle Borboniche. Prendendo in esame il magnifico coltello “zompafuosso aquilano” custodito nel Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, possiamo apprezzare lo stile dell'artigianato della scuola dell'Italia centrale. Dalla Corsica al Lazio, dall'Abruzzo alla Campania, c'era la predilezione per l'utilizzo del coltello di tipo “Genovese” o “alla Romana” (come lo zompafuosso che ha i tre scrocchi di apertura), modificato secondo le tradizioni lavorative e stilistiche della zona di utilizzo (Abruzzo). Si tratta di un coltello molto lungo, con lama a serramanico, bloccato in apertura da una molla incassata nel dorso del manico (tipico degli aquilani) e senza guardia.

Talmente questo coltello era micidiale che ne era proibito il porto da quasi tutte le amministrazioni del passato. Il nome zompafuosso identificava un coltello prettamente da duello, difatti nella maggior parte dei dialetti dell'Italia centrale “zompa fuosso” significa proprio salto del fosso, con chiaro riferimento al salto che si faceva per affondare il colpo all'avversario. Tale coltello, a serramanico di tipo molisano, è molto equili-

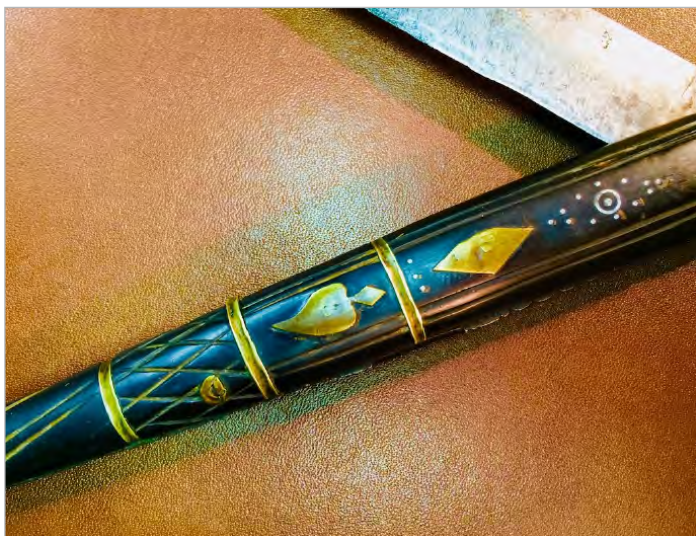


UN FERMOIMMAGINE TRATTO DAL FILM "ER PIÙ. STORIA D'AMORE E DI COLTELLO" DI SERGIO CORBUCCI (1971) CON RELATIVA LOCANDINA. RICOSTRUZIONE DELLA MODALITÀ DI SCONTRO TRA DUELLANTI CHE BRANDIVANO COLTELLI SIMILI ALLO ZOMPAFUOSSO

brato e robusto: presenta una lunghezza di circa 46 cm dalla punta al tallone, suddivisa a metà tra lama e impugnatura, quest'ultima fabbricata in corno con un incasso per ospitare la lama richiusa; quest'ultima veniva forgiata con solo un taglio e senza punta aguzza. Quest'ultima peculiarità, oggi considerata rara, ma all'epoca di uso comune, era resa possibile dalla presenza di una "lenticchia", ovvero una piccola protuberanza posta all'estremità del coltello tale da impedire gli affondi, vanificandone così l'utilizzo in duello. Questa modifica era in applicazione alla legge Giolitti del 1908 "sui ferri taglienti" con la quale si delineavano le misure e gli accorgimenti nella fabbricazione di coltelli di libero porto. In pratica questa appendice, che era parte integrante

del materiale costitutivo della lama, doveva evitare gli attacchi di punta. Questa legge prevedeva, però, anche il porto di un coltello senza punta: nacque, quindi, la "mozzetta Giolittiana", un'arma mozza della lunghezza complessiva di massimo 20 cm, molto più corta dei 40 cm di media dei coltelli fin lì usati. Oggigiorno è difficile trovare coltelli con la lenticchia ancora intatta perché, una volta acquistati, c'era la consuetudine di molare questa "sicura" in modo da avere un coltello completo delle sue parti di offesa.

La "legge Giolitti" era l'inevitabile risposta alla violenta consuetudine di risolvere le liti, anche banali, ai "ferri corti", ossia in un duello improvvisato a distanza ravvicinata, ma con regole precise e inviolabili. In linea di



PARTICOLARI DELLO ZOMPAFUOSSO AQUILANO
(CUSTODITO AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)



massima il duello aveva questa procedura: i padrini dei duellanti sceglievano le armi per il proprio assistito, perquisivano l'avversario in cerca di altre armi o amuleti - proibiti nella disfida - e ci si arrotolava la giacca intorno al braccio sinistro da utilizzare come scudo o distrazione. Per far modo che gli amuleti non venissero tolti al momento della perquisizione i fabbricatori di coltelli iniziarono a inserirli nel coltello stesso.

Il manufatto in esame presenta una serie di questi amuleti, tutti inseriti nel manico. Il significato primordiale dei porta fortuna si è in parte perso nel tempo, le immagini stilizzate sono prevalentemente riconducibili a parti di animali da cui si traeva forza e protezione. Il materiale del manico stesso è uno di questi, infatti è

fabbricato in corno nero, immagine di forza e aggressività. Nello stesso vi sono inseriti tre amuleti: il "sacro cuore di Gesu" e due "occhi di Dado". Il sacro cuore doveva benedire il coltello e il suo utilizzatore, con la cosa più sacra che avesse mai incontrato la terra (il cuore del Salvatore appunto). Gli occhi di Dado erano per proteggersi dal malocchio, altro grave pericolo per il duellante: era credenza popolare che bastasse essere guardati con odio per attirarsi una sorte avversa. Il compito di questi occhi era appunto di difesa dal malocchio. Infine, aspetto questo di non minor importanza, tutto l'intaglio creato come decorazione sul corno, oltre che ad avere la funzione di far aumentare il grip della mano doveva raffigurare le spire del serpente, animale mistico e velenoso sin dall'alba dei tempi (alcuni esemplari invece avevano simboli fallici di virilità). Tutti questi amuleti rendevano il coltello "magico e ancestrale". Nei santuari più antichi, nelle aree dedicate all'esposizione degli *ex voto*, si possono trovare alcuni di questi coltelli con la punta spezzata, segno chiaro del ricevimento di una grazia o promessa di cambiamento di stile di vita: il "richiedente grazia" infilava il coltello sotto il basamento della statua del santo o nelle serrature dei grossi portoni e facendo leva ne rompeva la lama. È raro ma possibile trovare alcuni coltelli inchiodati ai muri con punta spezzata e lama richiusa come se il coltello non dovesse mai più essere riaperto.

Il prezioso *serramanico* preservato nel Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri è stato sequestrato dai CC.RR. ad un brigante abruzzese nei primi anni del Novecento e presenta la punta con la lenticchia affilata, *escamotage* utilizzato dai malviventi per eludere i controlli di polizia: così modificata la lama, quando ripiegata nel manico, appariva inoffensiva. Questo capolavoro della coltelleria italiana è un esempio della grande tradizione artigianale nazionale e una testimonianza degli usi e costumi della popolazione che i Carabinieri Reali si trovarono a fronteggiare nel quotidiano servizio negli anni a cavallo tra il XVIII e XIX secolo.

Daniele Mancinelli

IL MARESCIALLO CAPO PIO SEMPRONI

Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla memoria"

di GIANLUCA AMORE

Il 7 ottobre 2006, alle 05:30, all'aeroporto di Fiumicino era schierato un picchetto armato di carabinieri con trombettiere al comando di un maresciallo per rendere gli onori alle spoglie di un sottufficiale caduto in Africa; l'urna, proveniente dall'Eritrea fu poi condotta ad Ascoli Piceno per la definitiva tumulazione nel sacello predisposto dai familiari del militare dopo una funzione religiosa.

Si trattava dei resti del Maresciallo Pio Semproni che, molti anni prima, era deceduto in Africa in conseguenza delle ferite riportate in un conflitto a fuoco sostenuto con alcuni predoni eritrei.

Quando morì aveva trentacinque anni ed era un valido sottufficiale al quale era stato affidato il comando della Stazione di Agordat nell'ex colonia Eritrea.

Nato il 1° febbraio 1915 da Emidio e Rosa Coppelli

ad Ascoli Piceno, aveva frequentato il ciclo delle scuole elementari e, ancora ragazzo, aveva intrapreso l'attività di verniciatore. Il 9 marzo 1934, dopo aver presentato domanda di arruolamento, venne incorporato nell'Arma dei Carabinieri Reali. Promosso carabiniere *a piedi*, dal marzo del 1936 all'agosto del 1938 fu in Africa Orientale e una volta rientrato in Patria, poco meno di un mese prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto che già infiamma il resto d'Europa, il 15 maggio 1940, ottenne la promozione al grado di vicebrigadiere. Durante il corso della guerra prestò servizio tra le Legioni di Alessandria, Ancona, Bolzano e Firenze, venendo promosso brigadiere il 31 maggio 1942 e maresciallo d'alloggio il 31 ottobre 1945.

Conclusasi la seconda guerra mondiale, nel 1949, offrì la disponibilità all'impiego ancora una volta in Africa; il 3 novembre di quell'anno, dopo essere stato



trasferito alla Legione di Napoli, raggiunse l'ex colonia dell'Eritrea dove grazie all'esperienza maturata sino ad allora e al grado rivestito di maresciallo capo (ottenuto il 31 ottobre 1947), assunse il comando della Stazione di Agordat inquadrata nella Compagnia Carabinieri dell'Eritrea. Il servizio disimpegnato in Africa, di per sé gravoso per le peculiarità del territorio e del clima, non era molto differente dalle attività già svolte nel periodo d'anteguerra e richiedeva sempre molto impegno e tanta disciplina, necessità che avevano indotto l'Amministrazione Militare Britannica (B.M.A.) a "trattenere" in servizio gli uomini dell'Arma dei Carabinieri, affiancandoli a personale della neoinstituita polizia eritrea. La mattina del 21 ottobre 1950 il Maresciallo Semproni aveva il compito di accompagnare tre vagabondi eritrei ad Asmara e a Cheren, loro città di origine, e per questo si era

avvalso della collaborazione di un primo sergente e di due agenti (costabili) della polizia eritrea. Saliti tutti a bordo di un automezzo messo a disposizione dagli eritrei, il Maresciallo Semproni, una volta partiti, indicò le località che avrebbero dovuto raggiungere. Dopo circa venticinque chilometri sulla rotabile che stavano percorrendo il veicolo venne improvvisamente investito da una scarica di fucileria. Semproni e gli agenti eritrei compresero subito che si trattava di alcuni *scifta* (predoni) – si accertò poi che gli assalitori erano sei – i quali, appostati dietro alcune rocce a bordo strada, avevano esplosa una serie di colpi. L'agente che era alla guida riaccese il motore per ripartire velocemente, ma una seconda scarica di proiettili mandò in frantumi il vetro parabrezza e le schegge lo ferirono al viso e alla testa. Il Semproni, imbracciato il fucile dell'agente ferito,

L'ARMA DEI CARABINIERI NELLA EX COLONIA ERITREA

Il 1° aprile 1941 con la caduta di Asmara in mano britannica veniva perduto il possesso di quella che fu la prima colonia italiana in terra d'Africa.

In quel particolare ed eccezionale momento storico le forze di polizia italiane rimasero sul posto continuando la loro funzione di protezione della popolazione locale e particolarmente di quella nazionale, potenzialmente soggetta ad atti ostili degli ex coloniali.

Le Autorità inglesi riconoscendo la validità dell'opera svolta dall'Arma ritennero opportuno – e per certi aspetti indispensabile – conservarne la struttura organizzativa e il personale.

I militari dell'Arma continuarono ad operare, quindi, con le precipue attribuzioni, seppur nello stato di "prigionieri di guerra", e, dopo l'8 settembre 1943, come "collaboratori in semilibertà".

Venne così creato il Comando della Compagnia Carabinieri dell'Eritrea posta alle dirette dipendenze dell'Amministrazione militare britannica (B.M.A., British Military Administration) per gli aspetti amministrativi, operativi e disciplinari.

Teoricamente, poiché l'Italia esercitava ancora solo nominalmente la sovranità sul territorio eritreo, il personale dell'Arma continuava ad essere in forza alla Legione di Napoli, posto a disposizione del Ministero dell'Africa Italiana, e dipendente naturalmente dal Comando di vertice di Roma, ma la particolare condizione giuridico-amministrativa delineatasi aveva determinato che questo fosse considerato dai britannici quale personale civile della

B.M.A. e quindi non soggetto al codice penale militare italiano. Era inoltre sospeso dal giuramento di fedeltà alle nuove istituzioni repubblicane di cui si era dotato nel frattempo lo Stato italiano, era vincolato al formale impegno di fedeltà all'amministrazione inglese che esercitava la propria autorità anche per promozioni e congedi.

Una relazione della Commissione Alleata riporta che, al luglio del 1945, la forza del reparto era costituita da 2 capitani, 3 sottotenenti, 14 marescialli, 30 tra brigadieri e vicebrigadieri, 14 appuntati e 106 carabinieri.

Il 2 marzo 1947 i Carabinieri cessarono dalla condizione di "prigionieri di guerra" ottenendo la possibilità di scegliere se continuare ad essere impiegati alle citate condizioni o rientrare in Italia.

La particolare situazione della presenza dell'Arma in Eritrea, ancora dopo la firma della Pace di Parigi con la quale gli Alleati avevano imposto, oltre alle mutilazioni del territorio nazionale, la perdita di tutti i possedimenti coloniali (anche quelli tenuti prima dell'avvento del Fascismo), indusse il Governo italiano a stipulare degli accordi con l'amministrazione britannica, ottenendo che le sostituzioni del personale rimpatriato non prevedessero la dotazione di alcun armamento al quale avrebbe provveduto direttamente la B.M.A..

Dopo oltre sessant'anni della presenza italiana in Eritrea, la permanenza dell'Arma dei Carabinieri in quel lembo d'Africa cessò definitivamente con il rimpatrio del reparto nell'estate del 1952.

rispose al fuoco e così fecero anche gli altri che erano con lui, scese rapidamente dal mezzo per mettersi al riparo dal fuoco nemico e poter meglio fronteggiare la minaccia, ma rimase gravemente ferito alle gambe da una bomba a mano e da un proiettile che lo trapassò all'addome. Nonostante le gravi ferite, ebbe la forza e lo spirito di raggiungere una posizione riparata e idonea per rispondere al fuoco riuscendo anche ad esplodere altri quattro colpi.

Triste sorte toccò al graduato indigeno che venne colpito mortalmente mentre stava cercando di scendere dal veicolo, mentre l'altro agente, balzato giù e rimasto fortunatamente incolume, era riuscito a raggiungere un riparo dal quale aveva potuto sparare numerosi colpi prima di essere ferito.

Alla fine del conflitto a fuoco gli *scifta*, prima di dileguarsi nel folto delle boscaglie circostanti, portarono a termine il loro obiettivo depredando il morto e i feriti di tutto ciò che era possibile razzare: armi, munizioni, oggetti d'equipaggiamento, beni personali, appropriandosi financo dei vestiti, denudando pressoché tutti, tranne il Maresciallo Semproni al quale vennero tolti soltanto il cinturone con la pistola e la camicia sahariana. L'agente ferito che conduceva l'automezzo, raccolte le proprie forze, caricò tutti sul veicolo e riprese a tutta velocità la marcia verso Agordat. Raggiunta una tenuta in concessione di un italiano, tale De Ponti, chiese soccorso ottenendo, con un'autovettura veloce, il trasporto in ospedale dei feriti che vennero ricoverati presso l'ospedale della città. Poco dopo, alle 13:00, Pio Semproni spirò per la grave emorragia riportata.

Lontano dalla Madre Patria lo piansero i colleghi, testimoni degli ultimi momenti di vita in cui, mantenendo lucidità d'intelletto, aveva dimostrato l'alto spirito militare da cui era animato. La notizia venne poi comunicata ai familiari in Italia ai quali, non potendo raggiungere una terra così lontana, rimase l'atroce dolore di non rivedere e poter baciare per un'ultima volta il loro congiunto.

Le indagini e il rapporto compilato dall'Eritrea Police Force non portarono all'identificazione degli assassini, né si riuscì a stabilire se tra gli *scifta* vi fossero state delle perdite. «*L'episodio ha vivamente commosso la popolazione della zona, la quale nei suoi commenti ha esaltato il valore, l'eroismo ed il sacrificio cosciente dei quattro, specie del sottufficiale dell'Arma, al cui luminoso esempio gli altri s'ispirarono sacrificandosi. Alla memoria del maresciallo capo Semproni Pio, rimasto vittima del proprio eroismo, propongo venga concessa la medaglia d'argento al valor militare [...]*»: così si conclude il rapporto sull'episodio redatto il 3 marzo 1951 dalla Legione di Napoli.

Un premio ai familiari venne proposto dal comando della polizia eritrea, mentre il Presidente della Repubblica con suo decreto, il 10 febbraio 1953, concesse la decorazione al valor militare proposta con la seguente motivazione: «*Comandante di Stazione, in viaggio per servizio insieme con tre dipendenti indigeni, aggredito a colpi di fucile e bombe a mano in località deserta da bande di briganti in agguato, rispondeva decisamente con fuoco delle proprie armi. Ferito a morte trovava la forza di sparare contro i malviventi, finché cadeva da prode*».

La salma del Maresciallo Semproni venne condotta presso la stazione di polizia ove era stata allestita una camera ardente e al mattino del 22 ottobre il Maggiore Antonio Giglio Usai, comandante dell'Arma in Eritrea, e un nucleo di carabinieri la prelevarono e la trasportarono ad Asmara, dove si svolsero i solenni funerali con la partecipazione di Autorità italiane, britanniche e statunitensi e di molti ex coloniali eritrei. Il sacello dell'Eroe fu, fino al 2006, quello ad Asmara, fino a quando, per iniziativa della sorella Nerina e con l'intervento dell'Associazione Nazionale Carabinieri in congedo di Ascoli Piceno e del Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti, le spoglie sono state rimpatriate per la definitiva collocazione nel cimitero della città natia.

Gianluca Amore

1818

REGOLAMENTO DI POLIZIA SOVRA GLI ALBERGHI, LE OSTERIE, ED ALTRI SIMILI LUOGHI PUBBLICI

(9 dicembre)

Con le Regie Patenti del 9 dicembre 1818, Vittorio Emanuele I approvava il *“Regolamento di Polizia Sovra gli Alberghi, le Osterie, ed altri simili luoghi pubblici”*. Con tale provvedimento la monarchia sabauda nell’ambito della riorganizzazione dello Stato, della vita sociale e del mantenimento dell’ordine e del buon governo, intendeva dare uniformità, all’attività che oggi chiameremmo alberghiera e di ristorazione, la quale sino ad allora era stata esercitata in maniera eterogenea ed autonoma nei diversi luoghi del regno. In premessa, il regolamento, firmato dal primo segretario

di polizia, Lodi di Capriglio, ricordava come l’onere di esercitare il controllo su albergatori, osti, locandieri e altri simili esercenti pubblici, fosse già stato da poco ricondotto in via esclusiva alla Segreteria di Polizia sottraendolo alle diverse distinte magistrature che lo praticavano in precedenza: *“Con le nostre Regie Patenti delli 2 ottobre or scorso abbiamo affidato alla Segreteria Nostra di Polizia la superiore ispezione sovra gli alberghi, le osterie, e gli altri simili luoghi pubblici in tutti i nostri Stati di Terraferma, e le abbiamo appoggiato l’incarico, esclusivamente ad ogni altra Autorità, alla quale spettava antecedentemente*

REGIE PATENTI

COLLE QUALI

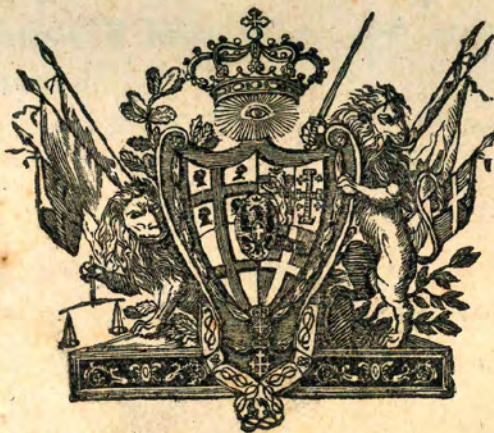
SUA MAESTÀ

APPROVA

L' ANNESSO REGOLAMENTO DI POLIZIA

Sovra gli Alberghi,
le Osterie, ed altri simili luoghi pubblici.

In data delli 9 dicembre 1818.



TORINO,

NELLA STAMPERIA REALE.

VITTORIO EMANUELE

PER GRAZIA DI DIO

RE DI SARDEGNA,
DI CIPRO E DI GERUSALEMME,
DUCA DI SAVOIA, DI GENOVA,
PRINCIPE DI PIEMONTE

EC. EC.

Colle nostre Regie Patenti abbiamo affidato alla Segreteria superiore ispezione sovra gli altri simili luoghi pubblici Terraferma, e le abbiamo similmente ad ogni altra Autorità antecedenemente tale sulla condotta dei padroni, detti luoghi, di fissarne la occorrenza, e di prendere tuttora mantenerli il buon ordine conveniente.

Per conseguire lo scopo di mira nel rendere più vigilanza sovra gli alberghi, trattorie, cantine, e locande, abbiamo incaricato il Poliziano di proporci un Regolamento consentaneo ai principj d'ordine. Ci hanno fatto ravvisare prescritto colle Nostre Regie

REGOLAMENTO

sopra gli Alberghi, le Trattorie,
Osterie, Bettole, Cantine, e Locande.

TITOLO PRIMO

*Pratiche generali per l'apertura, ed esercizio degli Alberghi,
Trattorie, Osterie, Bettole, Cantine, e Locande.*

Art. 1.

Nessun individuo potrà, dal primo gennajo or prossimo, aprire verun albergo, trattoria, osteria, bettola, cantina, e locanda senza una permissione speciale dell'Ispettore di Polizia rilasciata dietro ricorso degli interessati, e sul parere dell'Uffiziale di Polizia locale.

Art. 2.

Tale autorizzazione sarà accordata sulla presentazione, ed esibizione dei seguenti documenti:

- 1.^o Una dichiarazione del Giudicante del Mandamento, in cui ciascun individuo è domiciliato, comprovante non essere mai stato il medesimo condannato ad alcuna pena affittiva, ed infamante, non mai aver fatta cessione ignominiosa de' suoi beni, nè fallimento doloso, e non ritrovarsi interdetto all'amministrazione del proprio patrimonio.
- 2.^o Un attestato del Sindaco del Luogo del domicilio, in vigor del quale dovrà risultare del valore

tale incumbenza, d'invigilare sulla condotta dei padroni, dei serventi, ed occorrenti ai detti luoghi, di fissarne la quantità, di ridurla, ove occorra, e di prendere tutte le precauzioni proprie a mantenervi il buon ordine, ed ovviare ad ogni inconveniente". Componevano il *Regolamento* tre *Titoli* suddivisi in 56 articoli. Il *Titolo Primo*, "Pratiche generali per l'aprimiento, ed esercizio degli Alberghi, Trattorie, Osterie, Bettole, Cantine, e Locande", disciplinava il rilascio dei permessi e le autorizzazioni necessarie per aprire un esercizio pubblico. Con tali disposizioni su tutto il territorio (ad esclusione della Sardegna) l'apertura di alberghi, osterie, bettole, cantine e locande veniva sottoposta ad un'autorizzazione di polizia. Su richiesta dell'interessato, corredata da una serie di certificazioni e requisiti, veniva rilasciata "una *permessione speciale*", quella che oggi chiamiamo 'licenza', dall'Ispettore di Polizia sentito il parere "dell'*uffiziale di polizia locale*". Coloro i quali fossero stati sorpresi ad esercitare qualsiasi tipo di attività senza la citata autorizzazione sarebbero stati "condannati a titolo di multa al pagamento di lire 25, e sussidiariamente al carcere per giorni tre".

Il *Titolo Secondo* trattava "dei doveri e degli obblighi degli *Albergatori, Trattori, Osti, Bettolieri, e Locandieri; polizia, e disciplina, pene e multe a cui sono i medesimi soggetti*". Sanzioni pecuniarie e, nei casi più gravi e recidivi, la chiusura dell'attività erano previste per tutti gli esercenti che avessero offerto "da mangiare e bere nei giorni festivi, in tempo della messa cantata o del *Vespro*". Le stesse contravvenzioni venivano elevate anche a coloro che davano lavoro a persone di servizio non domiciliate nel luogo e "sprovviste di *passaporti*". L'articolo 19 imponeva ad albergatori, osti e locandieri un registro per iscrivervi giornalmente le persone alloggiate. In esso gli esercenti dovevano indicare le generalità complete, i luoghi di provenienza e quelli ove gli ospiti erano diretti: "questo registro sarà tenuto colla maggior esattezza, e senza alte-

razioni, cancellatura non leggibile, od ommessione, e senza lasciare lacune, vacui, o bianche". Un estratto del registro doveva essere consegnato agli Ispettori di Polizia, agli Ufficiali di polizia locale e ai Comandanti delle Brigate (così erano anche chiamate le Stazioni) Carabinieri per le necessarie attività di controllo: "Coloro, i quali rifiutassero di rendere ostensibili li registri prescritti e di comunicarli, quando ne siano richiesti, saranno puniti di una multa di lire 10, e sussidiariamente colla pena del carcere di ore 24". Tale registro traeva origine dal modello adottato dall'Ispezione del Buon Governo con manifesto del 1° aprile 1815 (all'epoca Ispezione del Buon Governo e Comando del Corpo dei Carabinieri Reali erano stati fusi insieme). Gli articoli 29 e 30 sancivano il divieto assoluto per gli esercenti di dare ospitalità ai "banditi condannati alla pena di morte, o della galera tanto perpetua, che a tempo".

Ulteriori disposizioni e relative sanzioni erano volte a prevenire e reprimere risse e turbamenti dell'ordine pubblico, ma anche la somministrazione di alimenti adulterati ovvero la pratica di prezzi esorbitanti (artt. 36-37 e seguenti).

Il *Titolo Terzo*, "Giurisdizione e competenze", composto dagli ultimi undici articoli (45-56) chiudeva il *Regolamento di Polizia*: "I carabinieri Reali nel disimpegnare le incumbenze loro appoggiate [...] dovranno concorrere per l'eseguimento del presente *Regolamento*, come pure delle prescrizioni, che emaneranno in sequela di esso, facendo risultare delle contravvenzioni scoperte nelle forme, e nei modi stabiliti". In particolare l'articolo 53 stabiliva che i Carabinieri Reali avrebbero dovuto "partecipare agli Ispettori ed altri Uffiziali di Polizia gli abusi, che avranno riconosciuti e comunicare i riscontri relativi alla disciplina, e polizia degli alberghi, osterie, trattorie, bettole, cantine, e locande".

Giovanni Salierno

1918

L'ARMISTIZIO DI VILLA GIUSTI E LA LIBERAZIONE DI TRENTO E TRIESTE

(3 novembre)

Grazie al successo nella battaglia del “Solstizio” ([vedi Notiziario Storico N. 3 Anno III, pag. 102](#)) e al successivo sfondamento di Vittorio Veneto ([vedi Notiziario Storico N. 5 Anno III, pag. 94](#)), agevolato anche dal processo di disgregazione che aveva ormai investito l'esercito austro-ungarico, si giunse, al termine di durissime battaglie durate tre anni e mezzo, alla resa incondizionata del nemico che premiò la tenacia dell'Esercito Italiano e dell'intera Nazione.

La cessazione delle ostilità tra il regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico fu sancita il 3 novembre 1918 a Villa Giusti, nei pressi di Padova. L'armistizio

fu firmato dai plenipotenziari dei due Paesi, regolarmente autorizzati, che dichiararono di approvare le condizioni già concordate tra le Potenze alleate e l'Austria stessa.

I Carabinieri, protagonisti di tutte le fasi decisive del Conflitto, erano presenti e svolsero un importante ruolo anche a Villa Giusti durante quei primi giorni di novembre, carichi di tensione, in cui si stavano per decidere le sorti del nostro Paese.

Dall'inizio dell'autunno, sotto la guida del Capitano dei Carabinieri Reali Giuseppe Pièche, proprio all'interno della villa a due piani di proprietà del

Tramesso dalla I.R. di Giordania alle ore 18.40.

Comando Supremo R. Esercito
italiano

3 nov. 1918

Tra i plenipotenziari del Comando
Supremo del R. Esercito italiano
in nome delle potenze alleate ed asso-
ciate ~~Se~~ i plenipotenziari ~~del~~ i. r.
Comando Supremo Austro-ungarico
si è firmata oggi la convenzione di
armistizio. Secondo le clausole tra essi convenute le
ostilità per terra, per mare e per aria tra le potenze
alleate e associate e l'Austria-Ungheria cesseranno
alle ore 15 del 4 Novembre 1918 su tutti i fronti.
Tale ora è quella del fuso centrale.

Generale Dath

Recap. Dal ten. Tigli - 1132

Ser. R.R. CC. Com. ^{si recapita} Supremo

ORDINE DI "CESSATE IL FUOCO" RECAPITATO ALLA STAZIONE RADIO DI PADOVA
DAL TENENTE DEI CARABINIERI MARIO TIGRI DIRAMATO ALLE ORE 18.40 DEL 3 NOVEMBRE 1918



CARABINIERI IN SERVIZIO DI SCORTA A VILLA GIUSTI

senatore Vettor Giusti del Giardino, sita nel mezzo di un grande parco che si estendeva nelle campagne euganee tra Padova ed Abano, dopo un breve periodo in cui tutto il Comando Supremo del Regio Esercito fu di stanza a Padova prima di trasferirsi ad Abano, si erano sistemate le due Sezioni dei Carabinieri Reali assegnate al Comando Supremo per la tutela, tra i vari compiti, del Capo e del Sottocapo di Stato Maggiore.

La Commissione austro-ungarica dei sette plenipotenziari che avrebbe dovuto trattare i termini del cessate il fuoco con l'Italia, guidata dal Generale Victor Weber Edler von Webenau e presentatasi il

30 ottobre agli avamposti italiani nei pressi del "Casello ferroviario T", sulla strada ferrata Verona-Trento, non lontano da Serravalle, fu accompagnata a Villa Giusti e affidata ai Carabinieri Reali il cui comandante, il Capitano Pièche, aveva già disposto all'interno della Villa ogni misura necessaria affinché fossero monitorati tutti i movimenti dei suoi membri e ascoltate le loro conversazioni.

L'ufficiale fece nascondere dei microfoni per le intercettazioni ambientali all'interno delle stanze in cui furono ospitati i rappresentanti austro-ungarici e, perché nulla sfuggisse, sostituì tutto il personale addetto ai servizi interni con persone di sua fiducia

La delegazione austriaca fu affidata ai Carabinieri del Capitano Pièche, addetti al Comando Supremo, alloggiati a Villa Giusti

che sapevano parlare bene il tedesco e che per l'occasione si finsero camerieri e maggiordomi. Gli ordini di Pièche erano chiari: gli "ospiti" non potevano avere alcun contatto con l'esterno di Villa Giusti senza la sua autorizzazione o quella del Comando Supremo. Trascorsero le ore e i giorni a Villa Giusti con il susseguirsi di riunioni tra le due parti intente a trovare un accordo. L'iniziale pretesa della Commissione austro-ungarica di spuntare condizioni per la pace a loro più favorevoli, giustificabile dal fatto che all'inizio dei lavori la situazione non era ancora precipitata e che dunque mancasse loro la cognizione che la sconfitta militare era ormai irrimediabile, rischiò



L'ARRIVO DEI PLENIPOTENZIARI AUSTRIACI A VILLA GIUSTI

anche di compromettere il buon esito delle contrattazioni. Il 2 novembre giunse da Parigi un corriere con il testo definitivo da sottoporre ai vinti. Entro 36 ore le 19 clausole da cui era composto, otto riferite alle forze terrestri e 11 a quelle navali, dovevano essere accettate. La rassegnazione ad accettare integralmente quelle clausole divenne definitiva con il ritorno a Villa Giusti dei plenipotentiari che il Generale von Weber aveva mandato, scortati dal Capitano dei Carabinieri Reali Vittorio Montuoro, al suo Comando Supremo per riferire le condizioni di armistizio imposte dagli Italiani e ricevere eventuali indicazioni in merito. Questi, al loro rientro, poterono

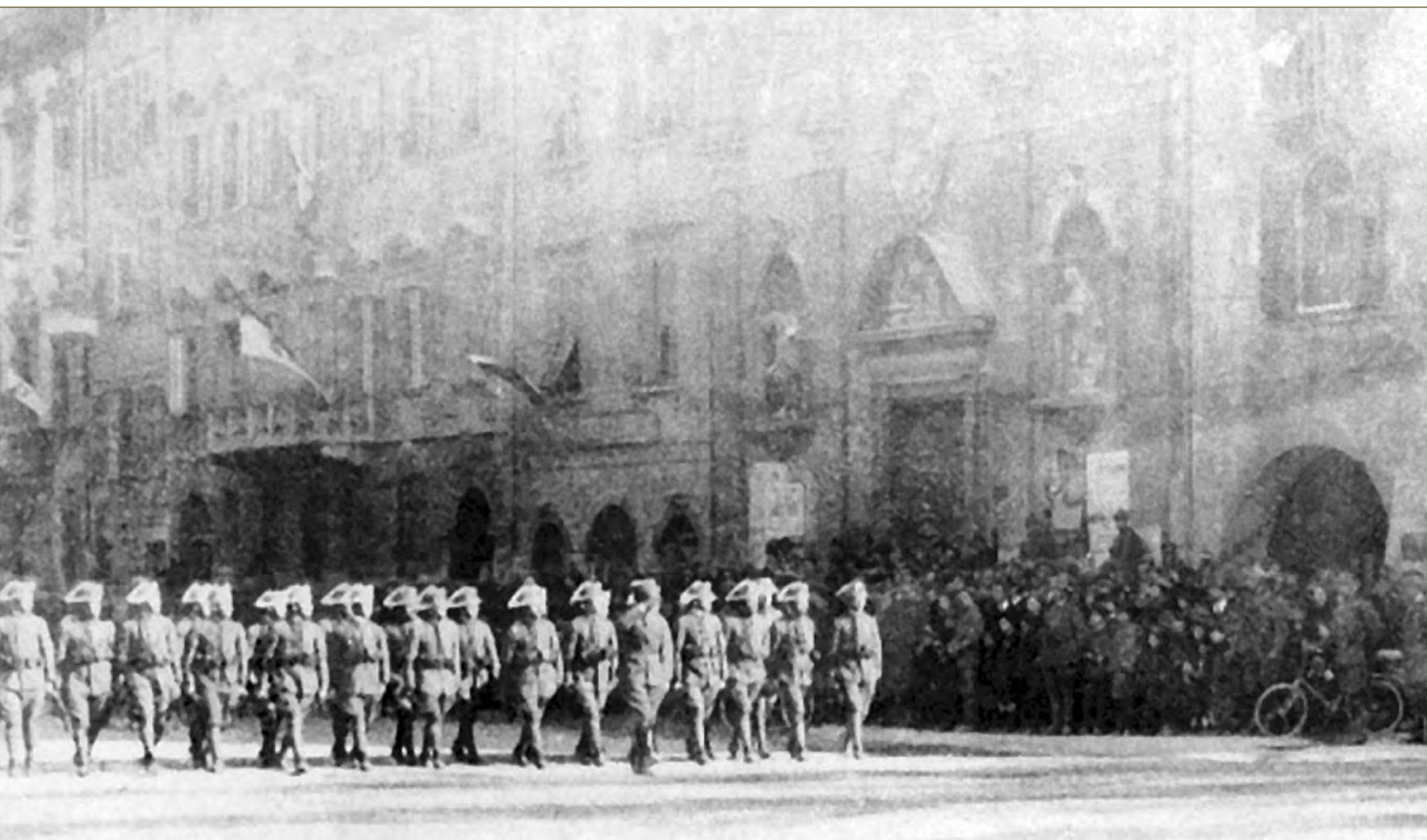
riferire solo di quanto avevano visto direttamente con i loro occhi: le linee austriache avevano smesso di combattere mentre le truppe italiane erano ancora nel pieno dell'azione. Di fatto l'Impero austro-ungarico non esisteva più.

La riunione decisiva tra le due Commissioni del 3 novembre non fu priva di colpi di scena. L'atteggiamento ostruzionistico del Capitano di Corvetta austriaco Zwierkowski, che tentò sino all'ultimo di opporsi alle clausole armistiziali che avrebbero annientato la Marina Imperiale, fecero irritare il Generale Badoglio che ordinò perentoriamente di far sospendere l'ordine che alle ore 16.00 avrebbe dovuto, dalla stazione radio di Padova, sancire il "cessate il fuoco". Fu affidato al Capitano Pièche il compito di avvisare tempestivamente la stazione radio del contrordine. Questi, non ricevendo risposta ai numerosi tentativi di contatto telefonico con quella postazione radio, considerato il pochissimo tempo a disposizione, incaricò il Tenente dei Carabinieri Reali Mario Tigri di precipitarsi a Padova per eseguire l'ordine di Badoglio. Il tenente riuscì a raggiungere la stazione radio alle ore 16.05, appena in tempo per bloccare la messa in onda del messaggio. E intanto la guerra continuava.

La pace sarebbe stata sancita solo due ore dopo quando il Generale Badoglio accettò le scuse della Commissione austro-ungarica. Alle 18.00 il protocollo fu sottoscritto e alle 18.40 la stazione radio di Padova poté finalmente diffondere l'ordine di "cessate il fuoco". In pochi minuti la notizia si diffuse su tutto il fronte. La guerra era finita. Nelle stesse ore in cui a Villa Giusti si stavano perfezionando gli accordi per l'armistizio e alla stazione radio di Padova si attendevano disposizioni per annunciare la fine delle ostilità, le truppe militari italiane giungevano a Trento e a Trieste.

Il contingente militare partito da Venezia la mattina del 3 novembre 1918 e incaricato dell'occupazione della città di Trieste e che ne prese formalmente possesso al comando del Tenente Generale Petitti di

**Il Capitano Pièche
fece nascondere
dei microfoni
all'interno delle
stanze destinate
ad ospitare i
plenipotenziari
austro-ungarici e
sostituì il personale
addetto ai servizi
interni con persone
di sua fiducia che
conoscevano bene
il tedesco e, che
per l'occasione,
si finsero camerieri
e maggiordomi**



UNA FORMAZIONE DI CARABINIERI CHE SFILA PER LE VIE DI TRENTO LIBERATA

Roreto, era costituito da una Brigata Bersaglieri (7° e 11° Reggimento) affiancata da reparti del Reggimento “San Marco” della Marina Militare, per una forza complessiva di circa 2.600 uomini. A Trieste già dal 30 ottobre il Comitato di Salute Pubblica aveva dichiarato decaduto il governo, assumendo l'amministrazione della città. Per le strade i triestini inneggiavano all'Italia e sulle torri campanarie sventolavano i tricolori. L'attesa dell'arrivo delle truppe italiane era divenuta spasmodica. La città di San Giusto, a causa della guerra che ne aveva interrotto i commerci e i rifornimenti, era ridotta in miseria e gli austro-ungarici,

nell'abbandonare la città, avevano lasciato incustodite anche le porte delle carceri cittadine. In questa situazione si verificarono saccheggi di case e negozi. Così la prima compagine militare a sbarcare effettivamente sul molo San Carlo, oggi molo “Audace”, fu una Compagnia Carabinieri di formazione di 200 elementi, tratta dal Battaglione mobilitato adibito al Comando Supremo, agli ordini del Capitano Umberto Russo e di altri tre ufficiali subalterni, imbarcata sulle 4 torpediniere che fecero per prime ingresso nel porto di Trieste, poco prima delle ore 16.00.

I Bersaglieri sbarcarono da una seconda formazione



IN ALTO, L'ATTRACCO DEL CACCIATORPEDINIERE AUDACE AL MOLO SAN CARLO DI TRIESTE
IN BASSO, "I PRIMI CARABINIERI ARRIVATI A TRENTO IL 3 NOVEMBRE ALLE 16.45"



Una Compagnia Carabinieri di formazione di duecento elementi fu la prima compagine militare a sbarcare alle ore 16 del 3 novembre sul Molo San Carlo di Trieste

navale, costituita in particolare da naviglio mercantile, giunta nel porto di Trieste circa due ore più tardi. Ad attendere lo sbarco dei Carabinieri e del Generale Petitti di Roreto al molo San Carlo era schierata una rappresentanza della Guardia Nazionale, le autorità cittadine e una folla enorme e festante. Stessa accoglienza fu riservata dalla folla verso le ore 18 allo sbarco dei bersaglieri che subito percorsero di corsa le strade della città illuminate a festa, preceduti dalla fanfara. I Carabinieri, alle dipendenze del Comandante del corpo di spedizione come polizia militare, si occuparono in effetti di ripristinare da subito in città i primi servizi di vigilanza e di polizia anche in favore della popolazione civile, per sopperire ad una situazione della sicurezza pubblica apparsa subito molto critica. Insediatisi presso la “Caserma Grande” iniziarono

immediatamente ad effettuare pattuglie di perlustrazione nei principali rioni della città riuscendo, in breve tempo, a ristabilire l'ordine.

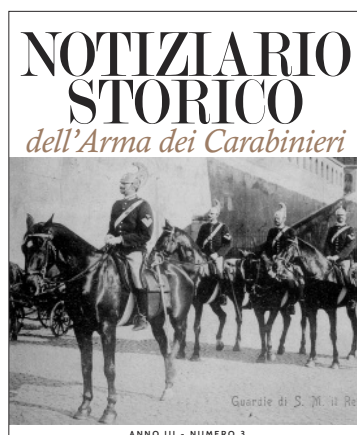
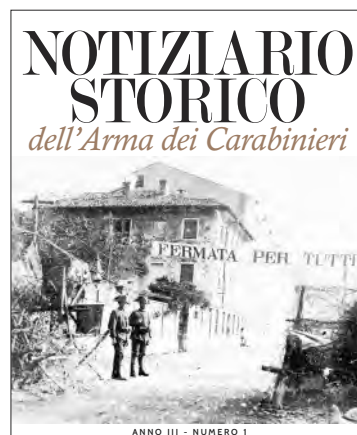
Quasi in contemporanea alla liberazione della città di Trieste le avanguardie della 1^a Armata del Regio Esercito entravano a Trento. I primi Carabinieri giunti a Trento furono proprio quelli appartenenti alle Sezioni e ai Plotoni mobilitati della 1^a Armata. I reparti dell'Arma con l'ausilio di un battaglione d'assalto, provvidero all'iniziale rastrellamento, alla disciplina ed al concentramento di tantissimi prigionieri. All'arrivo dei militari italiani infatti molti austro-tedeschi, ungheresi e slavi tentarono di fuggire ma molti altri, temendo più la fame che la prigionia, si fermarono volontariamente per essere fatti prigionieri. Importante fu anche l'attività di recupero e custodia dei materiali bellici e del bottino di guerra abbandonato dalle truppe nemiche in fuga.

Due plotoni di Carabinieri distaccati della 3^a Compagnia del Battaglione addetto al Comando Supremo, entrati a Trento sotto il comando del Capitano Montuori, costituirono da subito il Nucleo di formazione per il Comando Carabinieri Reali della Piazza di Trento, comando che venne assunto dal Tenente Colonnello Gino Poggesi e che provvide alla riorganizzazione di tutti i servizi, in particolar modo di quelli di polizia militare, polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza, nonché al ripristino dei servizi civili più importanti che, per effetto della confusa ritirata dell'esercito austriaco e per l'avanzata irruenta delle truppe italiane, erano rimasti del tutto paralizzati.

Il Comando CC.RR. della Piazza di Trento funzionò per vari mesi e costituì l'organismo di base e di decentramento per l'impianto dei nuovi comandi territoriali dell'Arma nella Venezia Tridentina, trasformando i reparti mobilitati in comandi territoriali ed avviando in quella regione l'Arma verso la sua funzione d'istituto vera e propria, compito che verrà più tardi portato a termine con l'impianto della Legione provvisoria autonoma di Trento.

Raffaele Gesmundo

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Cap. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

CONSULENTI STORICI

Gen. B. Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

